

André Gide

L'IMMORALISTA

LA PORTA STRETTA



L'immoralista e "La porta stretta" sono due romanzi di ammirevole fattura stilistica che affrontano, da punti di vista differenti, lo stesso problema: nel primo l'esigenza di autorealizzazione di Michel e il suo nichilismo finiscono per uccidere la giovane moglie; nel secondo, Alissa percorre l'opposta strada della rinuncia e dell'ascesi spirituale fino ad annullarsi nella morte. La contraddizione tra le due opere rispecchia esemplarmente il conflitto interiore di Gide e il loro senso finale sembra essere che tanto l'immoralismo, quanto la virtù conducono alla dannazione dell'aridità. Saggiamente, lo scrittore rinuncia a risolvere il contrasto optando per l'ambiguità.



André Gide

L'IMMORALISTA LA PORTA STRETTA

Garzanti

Presentazione

Quando Gide termina *L'immoralista* ha trentadue anni ed è conosciuto da una ristrettissima famiglia di spiriti particolari. E ancora si tratta di una notorietà contrastata alla cui base non è difficile riconoscere i termini di una difficile valutazione critica. Gli stessi amici erano costretti a chiedersi: chi è Gide? ha veramente qualcosa da dire o, al contrario, il fitto giuoco delle sue contraddizioni nasconde un preciso germe d'impotenza?

L'immoralista era dunque una risposta, voleva essere anzitutto una prova delle sue capacità di scrittore, anche se il tema del libro coincideva con una lunga vigilia di carattere morale. Gide stesso in una pagina del suo *Journal*, nell'anno 1914, ci informa che la materia era stata dibattuta per un lungo periodo, qualcosa come quindici anni. Il libro nasceva come conseguenza di una "scelta" di ordine morale che lo aveva fatto soffrire e sanguinare negli anni della prima giovinezza e - in un secondo momento - come supremo tentativo di offrire al suo pubblico un documento di riscatto. Tutta la prima stagione dello scrittore è contrassegnata da una difficoltà fisica di parlare, di prendere posto in mezzo agli altri, mentre quella dell'uomo porta il sigillo di una lotta che era stata ravvivata dalla sua educazione e nelle prime prove della vita. Se non si tengono presenti questi due motivi della riservatezza e di

una vita sessuale diversa, si rischia di perdere le indicazioni più preziose per sfiorare il carattere drammatico della sua visione. Né, d'altra parte, conviene trascurare uno stato di vigilanza nei confronti di un testo così equilibrato, calcolato e al momento di affrontare una pagina che ci si presenta con un andamento di lezione spirituale, con un ritmo da testo sacro.

A ripensarci, oggi, dopo tanto tempo il libro acquista anche un'altra luce e può apparirci come un tentativo timido, come un tentativo segreto di superare le leggi estetiche del momento. Per questo sembra opportuno prima d'ogni altra cosa stabilire il senso esatto del "romanzo" di Gide. Prima c'erano stati I nutrimenti terrestri e Paludi, due opere mancate, se si sta al metro del successo. Gide ha cominciato a scrivere per se stesso e diviso da un doppio terrore, quello di affrontare il pubblico e l'altro di non trovare nessuno disposto ad ascoltarlo. Di qui i tentennamenti e i giuochi, le finte, le proposte, subito ritirate e cancellate, che sul piano pratico si traducevano nell'ambito delle edizioni numerate e nel timore di apparire alla luce del sole. Naturalmente tutto questo comportamento dipendeva per gran parte dalla sua natura, dalla sua educazione, dall'isolamento in cui la madre lo aveva tenuto ma per il resto dipendeva dal clima della letteratura che aveva scelto e dalla scuola cui si era iscritto, la scuola del simbolismo. Ecco perché l'aver scelto a un certo punto la strada del romanzo può sembrare un piccolo atto di ribellione e la prova della famosa instabilità, dell'inquietudine perpetua che da quel momento sarebbe diventata la sua legge, la sua norma. E' stato giustamente notato che l'ideazione stessa di un romanzo che portava dei "personaggi reali" significava operare una semirottura con

l'ambiente di Mallarmé. Il libro nella sua prima forma avrebbe dovuto essere una *Vie de Ménalque*, raccontare, cioè, direttamente, secondo le leggi della rappresentazione comune, una storia umana, libera da qualsiasi rapporto simbolico. Questa è, fra l'altro, una delle battaglie su cui la critica ha meno insistito: una battaglia segreta, quasi inespressa ma che lascia capire quale fosse il disagio di Gide di fronte a un esercizio letterario che esigeva il distacco, la sublimazione dei sentimenti. Potremmo dire che *L'immoralista*, oltre ad essere un documento di estrema sincerità, ha un grande valore anche dal punto di vista della liberazione letteraria. Con un termine che verrà adottato molti anni dopo, il romanzo di Gide è un esempio di letteratura impegnata.

Resta da chiedersi che cosa aveva spinto Gide a questo passo, che cosa lo aveva costretto a parlare. E' storia risaputa da tutti; alla base del libro c'è il lungo dramma delle sue esperienze amorose, i primi riconoscimenti della sua vera natura, il viaggio e i soggiorni in Africa, l'incontro con l'amore. Tutta una catena che mostra i suoi anelli definitivi nella morte della madre, in un momento in cui lo scrittore sente riaffiorare dentro la memoria viva della sua educazione severa e religiosa, e nel matrimonio. Oggi non è facile ristabilire il senso di quelle proporzioni e neppure avere un'idea sommaria di quella che poteva essere la morale corrente. Così, se a volte si ha la sensazione che Gide esageri, che metta troppa parte di dolore in una confessione che siamo abituati a vedere pubblicata in tutti i modi, dobbiamo subito ricordarci di come fosse fatto quel mondo, di come fossero rigide le regole, le più piccole convenzioni di quella società. Condannata nella vita sull'esempio di Wilde, la vicenda di Gide era fatalmente

legata al segreto, al più geloso mistero. Lo stesso Gide che pure ci teneva a passare per uno spirito libero e spregiudicato, quando sedeva al caffè insieme a Wilde, faceva attenzione a voltare le spalle alla gente. Aveva paura di essere riconosciuto. In letteratura vigevano le stesse leggi, basti pensare ai libri travestiti di Pierre Loti. C'era, dunque, un solo amore permesso e l'unica infrazione - come ha notato giustamente Léon Pierre-Quint - era quella dell'adulterio. Un'osservazione preziosa per giustificare gli eccessi di una moda che a volte non temeva di sfiorare il gusto della commedia e la meccanica degli equivoci più banali. Una scelta alla Gide comportava dunque una rottura netta con la società o una discesa all'inferno senza possibilità di ritorno. E queste erano due forme di conseguenza che il nostro scrittore non poteva accettare. Il disordine ripugnava alla sua coscienza e d'altra parte il rispetto della libertà altrui era un principio categorico della sua vita morale. Tutto questo ci aiuta a capire che cosa gli sia costato denunciarsi, scrivere un libro come *L'immoralista*, fare una confessione che proprio per la forza della verità enunciata non avrebbe più ammesso nessuna ritrattazione. Ecco perché, quando, dando notizia di questo lavoro all'amico Francis Jammes, Gide parla di "sudori" e di lacrime, dice la pura verità. Ciò che a noi, oggi, sembra letteratura, in effetti per lui aveva valore di una scarnificazione, anche se questo modo di scavare dentro, di mettersi a nudo aveva per frutto il senso della gioia, della felicità. Sentimento di vita che prima d'allora non gli aveva dato né la ricchezza, né la libertà, né il soccorso di un'intelligenza estremamente acuta.

Libro "scritto in ritardo", come ci avverte lo stesso Gide, e che quindi ha un valore di ricapitolazione. Non più il

grido, le invocazioni dei Nutrimenti terrestri ma il tentativo di mettere in storia, di giustificare la sua scelta. Ed è così che entrano nel romanzo paesaggi ed esperienze ricavati e tradotti dall'esperienza. Il libro vive su questo difficile equilibrio fra ragioni autobiografiche e interessi d'ordine generale, in altre parole è il risultato di un'operazione di allargamento e di arricchimento che Gide ha cominciato con lo sperimentare in prima persona ma che il lavoro di definizione ha staccato, liberato, resa autonoma. Non vale - come è stato detto troppe volte - che Michel non sia altro che un'immagine dello scrittore, mentre è più giusto dire che Michel si è staccato da quella radice e poi ha saputo vivere per conto proprio. Sarebbe forse più esatto dire che Michel è un'ipotesi suggerita dal problema di identificazione che Gide aveva subito in quegli anni. Credere a una diretta trasposizione significherebbe fare opera di semplice illustrazione che è un po' quello che lo scrittore invece fa per i paesaggi (quelli familiari delle terre di sua madre e gli altri dello scoppio di gioia dell'Africa). D'altronde, se si vuole avere una riprova di questo, basterà pensare a quella che è stata la storia dell'uomo Gide, dopo L'immoralista. Se ci fosse una pura ripetizione di personaggi, non avremmo avuto La porta stretta e soprattutto non avremmo avuto il seguito del drammatico dialogo con se stesso che segna per lo meno un'altra ventina d'anni di ricerche, di avvicinamenti e di abbandoni. La strada per Michel è una sola, senza possibilità di alternative ed è in questo senso che il titolo del romanzo acquista tutta la sua luce. Ci sono dei contrasti, come quello fra la malattia e la salute, il dolore e la gioia, la felicità che dà la regola dell'egoismo e l'amore e la preoccupazione per gli altri, che Gide ha senza dubbio

imparato a conoscere assai prima e su se stesso e lo hanno visto imputato di grosse colpe, ma la scelta di Michel è ben diversa dalla sua.

Prevedendo queste confusioni, che d'altra parte egli non perse occasione di controbattere, Gide in un'altra pagina del *Journal* (7 febbraio 1912) notava: "...Qui donc persuaderai-je que ce livre (*La porte étroite*) est jumeau de *l'Immoraliste* et que les deux sujets ont grandi concurremment dans mon esprit, l'excès de l'un trouvant dans l'excès de l'autre une permission secrète et tous deux se maintenant en équilibre". I due libri appartengono quindi allo stesso tempo di vita e tradiscono due atteggiamenti contraddittori ma complementari. Che è poi stata sempre la regola seguita dallo scrittore, dare alla sua opera, articolata per testi contrapposti, quasi si trattasse di aprire un dialogo perenne sulle diverse possibilità di scelta offerte dalla vita. Il "*ne demeure jamais, Nathanaël*" è stato prima di tutto messo in pratica da chi glielo aveva suggerito, è una raccomandazione in proprio che Gide ha rispettato scrupolosamente, fino al punto di disorientare lo spettatore. Ecco perché sarebbe un errore leggere Gide libro per libro, trascurando quel lavoro di assunzione generale che consente una visione critica assai più sicura. Nel caso dell'*Immoralista*, è sempre Gide che ci avverte, prendere per buona la scelta di Michel significa precludersi la critica, quel tanto di veleno che lo scrittore vi ha innestato di proposito. Anche perché era proprio della sua natura questa costante coscienza nell'atto, questa capacità di controllo nel momento del male. Il mondo si divideva per Gide in due categorie di spiriti, gli onesti, quelli cioè che erano capaci di dare un nome alle loro azioni e quindi di saperne valutare il peso e le conseguenze, e i disonesti, i

falsari, gli spiriti deboli che di fronte alla parola da dire si nascondevano, si mascheravano.

L'inventore in questo seguiva la legge morale dell'osservatore Gide. In tal modo il quadro della realtà aveva maggiori garanzie di autenticità e di verità. A Michel che rappresenta l'errore dell'abbandono al peccato (il cedere a se stesso, alle proprie passioni e non il suggerimento evangelico che tormentava Gide, del cedere se stesso agli altri, il rinunciare alla propria persona), si contrappone Alissa della Porta stretta che è il simbolo di chi lotta contro le sollecitazioni e gli inviti. Sono due modi che Gide ha sperimentato direttamente, sono due scelte che registra al momento di costruire la sua vita. Beninteso, due modi che non potevano essere risolti in senso assoluto e dovevano rimanere come possibilità. Il resto del discorso di Gide infatti è tessuto su questi due fili e sarebbe per lo meno pericoloso credere di dovergli applicare una di queste voci a scapito dell'altra. Tanto più che, come abbiamo già detto, nello stesso contesto d'ogni singola opera lo scrittore ha lasciato colare quel tanto di veleno che ha funzione di ragione critica. Non c'è soluzione polemica soltanto fra opera e opera ma nell'ambito di una stessa opera. Questo ci aiuta d'altra parte a capire quale serie di dubbi Gide debba avere vagliato e sofferto prima di confessarsi nell'Immoralista. Anche da questo punto di vista egli ha dovuto superare due tipi di obiezioni morali. La coscienza lo portava a gettare la maschera ma la preoccupazione di offendere, di far male, di insidiare gli altri non era meno viva né meno dolorosa. E' stato detto che in un primo tempo egli ha creduto di potersi liberare completamente servendosi della finzione artistica. L'arte come purga, vale a dire come possibilità di distaccare da se stesso l'oggetto del

male, come opportunità di stabilire un contatto più diretto con la vita. Probabilmente è stato proprio alla scuola dei simbolisti che Gide ha sentito crescere e maturare quest'idea di collaborazione, di soluzione continua fra arte e vita. Restare nei simboli, in fondo, voleva dire per uno spirito come il suo, nutrito di cristianesimo, evitare la prova, sublimare una materia che prima avrebbe dovuto essere combattuta e conosciuta. Se non avessi scritto *L'immoralista*, dice ancora Gide, lo sarei diventato. Raccontare, mettersi sulla scena significa prospettarsi le possibili conseguenze e calcolare i danni futuri. C'era nel grido di liberazione l'esatta sensazione del baratro in cui si sentiva trascinato a forza. Gide finirà per trovare una specie di pace in questo senso, al fondo della discesa nel male, ma prima d'arrivarci ci metterà molto tempo. La sua liberazione avrebbe dovuto saltare altri ostacoli, affrontare altre prove nutrite di scrupoli e di dubbi. Il suo amoralismo non avrà mai quei caratteri che si trovano nelle storie di Wilde o dello stesso Proust. Gide in fondo è rimasto fino alla fine un peccatore che ha avuto coscienza della sua dannazione. Perfino quando ha creduto di essere pacificato al termine della sua lunga liberazione, gli è rimasta sul volto una smorfia, dove non era difficile scorgere la memoria di un'altra vita. E' stato un immorale condannato, uno spirito costretto alla legge dell'immoralità.

Abbiamo citato Wilde, ci resta da fare il nome di Nietzsche. E' sempre Gide a guidarci, ecco che cosa ci dice a questo proposito: "*L'immoralista* era già scritto per metà e tutto composto nella mia testa quando ho incontrato Nietzsche. Posso dire che in un primo tempo mi ha ingombrato ma poi grazie a lui ho potuto spurgare il mio libro da ogni tipo di idee avventizie che mi tormentavano

in modo confuso, che non avevano più bisogno di essere dette, visto che le trovavo esposte assai meglio di quanto non avrei potuto fare io".

L'immoralista è del 1902, La porta stretta del 1909. Fra queste due date resta fissata una delle stagioni più desolate e tristi del grande scrittore francese: tempo di incertezze, di dubbi e di profonde amarezze che non riesce a risolvere il lungo dramma intimo cominciato più di vent'anni prima e di cui L'immoralista era stato il tentativo più cospicuo di liberazione. Il libro era stato ispirato dalla morte di un'amica di sua madre, Anna Shackleton, di cui si possono trovare nelle pagine di Se la semente non muore i segni di una straordinaria evocazione. Sul dato dell'ispirazione iniziale si sono poi depositati diversi progetti che Gide aveva cercato di definire con questi titoli: l'Essai de bien mourir (1891), La mort de Mademoiselle Claire (1894), La route étroite. Soltanto molto tempo dopo, quando già l'opera aveva trovato il suo peso specifico, Gide scelse quello che a nostro avviso è il più gidiano di tutti i suoi titoli, La porta stretta. Aggiungiamo che alla verità del titolo, corrisponde esattamente quella dell'opera che illustra non solo il meccanismo particolare del suo spirito ma il grado altissimo della coscienza morale dell'uomo. E Gide, grazie alla sua particolare sensibilità critica, seppe riconoscere subito l'importanza del libro, il suono diverso del suo discorso che si era finalmente affrancato da tutte le insidiose suggestioni letterarie e psicologiche. Gli sarebbe capitato poco dopo di notare che se fosse morto in quel tempo (nel 1910, nel 1912) soltanto questo libro sarebbe sopravvissuto, cancellando tutto il resto del suo lavoro. E' dunque un libro-somma, in cui il lettore può trovare il capitale accumulato attraverso tante prove di lettura del

mondo, timide, spesso impacciate, molte volte gravate da una grossa ipoteca letteraria. Ma, ripetiamolo, La porta stretta è maturata insieme all'Immoralista e in un certo senso ne è la risposta e insieme il dato di uno sviluppo certo, di un progresso come invenzione. Scrivendo al Beaunier nel 1914, Gide teneva ancora una volta a ribadire che: "Tous ces sujets se sont développés parallèlement, concurremment - et si j'ai écrit tel livre avant tel autre c'est que le sujet m'en paraissait plus at hand comme dit l'Anglais. Si j'avais pu, c'est ensemble que je l'aurais écrits. Je n'aurais pu écrire l'Immoraliste, si je n'avais su que j'écrirais aussi La porte étroite...". Stato di coabitazione che, deve essere tenuto presente, non cessa neppure quando le singole opere sono esaurite. Ciò significa che alla base d'ogni operazione artistica gidiana c'è sempre uno stimolo di ordine morale, c'è un problema. E qui il problema è prima di tutto religioso. Di solito si porta avanti la questione del matrimonio dello scrittore e si ricade nella trappola dell'identificazione di Alissa con la moglie di Gide. In realtà l'accento va messo non tanto sulla natura di questa disumana purezza, quanto sull'idea di una religione disumanizzata che non ammette nessun rapporto, nessuno scambio fra Dio e uomo e tende a una forma eroica, assoluta.

Gide si è spiegato a lungo sulle intenzioni di questo libro e sul primo suo scopo che è stato quello di "far riflettere il lettore". Porre delle domande, abituare il lettore a non accettare la realtà così come appare a prima vista, suggerire una condotta d'ordine critico. Di qui la libertà di movimento che lo faceva accusare di gratuità, di non giustificata inquietudine. In parole povere, tutto l'arco che porta dall'Immoralista alla Porta stretta poggia su due

postulazioni profondamente sentite da Gide, il gusto della vita, sciolta da ogni legame morale, e il bisogno di una pronuncia mistica, la necessità dello sforzo, della fatica, il freno dell'impegno e della contrazione. Non ci sono due Gide diversi, o tre o quattro o venti, c'è un unico Gide che non può fare a meno di prendere atto di quelle che sono le sue esigenze e le sue aspirazioni. Il Gide pagano non può vivere senza il Gide religioso, il Gide che insegue il mito del paradiso terrestre si nutre in fondo dell'uomo che non può fare a meno di Dio. Ecco perché il Vangelo è rimasto il suo libro, l'occasione del confronto quotidiano. L'esigenza era così autentica e sincera che produceva risultati paradossali e a volte distorsioni blasfeme. Ma c'era la sua buona ragione: Gide doveva procedere su questa direzione fra denuncia e aspirazione alla preghiera, fra ricerca della gioia fisica e rimorso del dovere tradito, dello sforzo abbandonato.

Eppure, ci si chiederà come mai Gide stesso abbia diverse volte raccomandato ai suoi critici di giudicarlo soltanto dal punto di vista estetico. Ebbene, occorre dare il senso giusto a questa parola. Gide chiedeva di essere giudicato sul risultato, sull'efficacia dell'operazione artistica ma non va dimenticato che per lui arte e morale si identificano ("...tous les littérateurs qui m'accompagnaient en ce temps se désintéressaient profondément des questions religieuses et morales, essentiellement anti-artistiques estimaient-ils...").

Resta da risolvere la questione che abbiamo appena abbozzato in principio: questi di Gide sono dei veri romanzi? Abbiamo detto che nella qualificazione dell'Immoralista era da vedere un tentativo di sciogliersi dai legami troppo duri del simbolismo ma se giudichiamo i

libri con questo criterio esterno dobbiamo ammettere che Gide è approdato piuttosto a una forma intermedia. Proprio perché sollecitato da quelli che erano i problemi della sua vita, la separazione fra lettura del mondo e opera avveniva in modo ambiguo. Ci sembra che un critico si sia avvicinato alla soluzione più sicura, il Nadeau, quando parla di "tragedia di caratteri". Il dramma fra Michel e la moglie, fra Alissa e il fidanzato rispecchia in maniera opposta la stessa situazione tragica e si aggiunga che si tratta sempre di personaggi chiusi, fedeli a quello che ritengono essere la verità. C'è un sacrificio, c'è il segno della morte. Gli avvenimenti dipendono sempre dall'impostazione dei personaggi. In questo Gide restava fedele a uno dei suoi principi derivati da Wilde e cioè che la vita non fosse che la spiegazione di un'idea, di una scelta. Posizione questa che contraddice tutta la tradizione umanistica, a cominciare da Montaigne, di cui pure Gide diventerà a suo tempo un lettore interessato. Naturalmente in questa interpretazione di pura accezione artistica, egli aveva innestato una ragione di carattere religioso, di quel particolare cristianesimo che metteva l'accento sull'importanza, sulla necessità della lotta e del contrasto. Il romanziere tradizionale spiega secondo la lettera delle cose, secondo la prima accezione degli avvenimenti e spesso si propone come giudice. Il romanziere come è Gide e come egli lo vedeva non è mai un giudice tutt'al più è un suggeritore. Il suo compito è quello d'inquietare anche quando le cose sembrano talmente chiare ed evidenti da non lasciar più alcun dubbio. Tutti i temi dei due romanzi sono suscettibili di doppie interpretazioni. Michel può essere o meglio può apparirci un eroe o un debole, Alissa dotata di virtù

santificanti o una vittima del male altrui. Questo era un principio su cui Gide non transigeva e che va riallacciato alla raccomandazione di leggerlo dal punto di vista artistico, il che nel suo linguaggio significava che aveva lasciato una porta aperta all'altra spiegazione. Il male sta nella classificazione, nell'irrigidimento che impedisce il flusso naturale del discorso. Discorso che si svolge a diversi livelli e su diversi piani: della realtà come l'altro la vede, di come la sentiamo noi, di come è stata materializzata dai protagonisti.

Ecco perché i suoi personaggi sono piuttosto dei simboli, nonostante lo sforzo evidente fatto per inventarli e farli diversi dai modelli che sono alla base dell'ispirazione. Lo sforzo c'era anche nel legame, sulla parte che avrebbe dovuto servire da cemento per le varie parti dell'opera e che è rimasta fino all'ultimo la preoccupazione dello scrittore. Tutto questo lo porterà molti anni dopo allo sforzo maiuscolo dei Falsari, a quello che avrebbe dovuto essere il romanzo-romanzo della sua carriera e che si è rivelato per un nuovo scacco. Non bastava l'applicazione, il gusto sottile di moltiplicare l'intreccio delle vocazioni, il vero Gide restava altrove e soprattutto nella Porta stretta, nel suo libro emblematico che quasi subito, il giorno dopo, era tentato di contraddire e annullare con una scelta diversa. A leggerli nella loro luce giusta, questi due libri, questi due romanzi "impropri" restituiscono prima di tutto quello che è stato il dolore della sua vita d'uomo, l'impossibilità di far coesistere la gioia, l'amore con la pace, la tranquillità della coscienza. Un po' come dire, trovare un centro d'equilibrio, diventare uomini senza perdersi e senza far male agli altri. Molte cose sono cambiate da sessant'anni fa, questo

problema resta però intatto, quasi negli stessi termini posti da Gide.

Carlo Bo

Nota biografica

André Paul Guillaume Gide nasce a Parigi, rue de Médicis, il 22 novembre 1869. Suo padre, Paul, docente di diritto romano, proviene da famiglia ugonotta; sua madre, Juliette Rondeaux, da famiglia in parte cattolica, in parte protestante. Frequenta irregolarmente l'"école Alsacienne" e il "Lycée Henry IV", da dove viene allontanato una prima volta per "cattive abitudini". Nel 1891 debutta nelle lettere con *Les cahiers d'André Walter* ("I quaderni di André Walter"), anonimi, pubblicati a spese dell'autore e per i quali riceve apprezzamenti da Maeterlinck, Huysmans, Mallarmé, Régnier (e ai quali faranno seguito, un anno dopo, *Les poésies d'André Walter*). Sempre nel 1891 appare *Le traité du Narcisse* ("Il trattato del Narciso"), dedicato a Paul Valéry. Sono gli anni in cui frequenta il salotto di Mallarmé, dove si riuniscono i massimi esponenti del simbolismo. Nel 1893 pubblica *Le voyage d'Urien* ("Il viaggio di Uriano"), un frammento del quale aveva visto la luce l'anno prima, e *La tentative amoureuse* ("Il tentativo amoroso"); indi parte per l'Africa del Nord, rimanendovi due anni, in compagnia dell'amico Pierre Louys e facendovi la conoscenza di Oscar Wilde. A contatto del paesaggio solare vive esaltandosi nei sensi e mantenendo relazioni omosessuali.

Tornato a Parigi, gli muore la madre, che lo lascia erede di una considerevole sostanza. Per vari motivi, sposa la cugina Madeleine, la cui figura apparirà nella veste di vari personaggi delle sue opere. Inoltre pubblica *Paludes* ("Paludi"), che costituisce un consuntivo delle sue esperienze. Nel 1896 inizia a collaborare alla rivista "L'Ermitage" con Jammes, Ghéon, Copeau, Claudel, Valéry e stende la tragedia in cinque atti *Saül* (apparsa solo nel 1903), libera trascrizione dell'episodio biblico. Nel 1897 escono *Les nourritures terrestres* ("I nutrimenti terrestri"), inno orgiastico alle libere forze naturali; l'opera lo allontana dai simbolisti dei quali aveva, sino allora, condiviso le teorie. Nel 1899 pubblica l'apologo *Le Prométhée mal enchainé* ("Il Prometeo male incatenato") che verte sul tema della liberazione dalle regole della morale borghese. Dello stesso anno sono *El Hadj ou Le traité du faux prophète* ("El Hadj o Il trattato del falso profeta"), compreso fra i cinque "trattati" riuniti poi in volume al seguito de *Le retour de l'Enfant Prodigue* ("Il ritorno del Figliol Prodigo"), e *Philoctète, ou Le traité des trois morales* ("Filottete, o Il trattato delle tre morali"). Nel 1900 riunisce in volume articoli critici apparsi nell'ultimo biennio del secolo: sono le *Lettres à Angèle* ("Lettere ad Angela"), cui faranno seguito i *Billets à Angèle* ("Biglietti ad Angela"). Dell'anno successivo è la pubblicazione dell'opera teatrale *Le roi Candaule* ("Il re Candaule"); del 1902 è *L'immoraliste* ("L'immoralista"), ripresa del tema delle *Nourritures*; del 1903 sono i *Prétextes* ("Pretesti"), "riflessioni su alcuni punti di letteratura e di morale" - in cui, fra l'altro, Nietzsche e Dostoevskij vengono considerati come modelli per una nuova tavola di valori europei - che precedono d'una decina d'anni i *Nouveaux prétextes*

("Nuovi pretesti"), attestazione dei credi estetici di Gide. Nel 1906 appare Mopsus, pubblicato la prima volta in rivista sette anni prima e raccolto ora in volume con Amyntas ("Aminta"), Feuilles de route ("Fogli di via"), De Biskra à Touggourt ("Da Biskra a Tuggurt") e Le renoncement au voyage ("La rinuncia al viaggio"), pagine anch'esse che si connettono agli accenti cromatici delle Nourritures.

Nei primi tre numeri della "Nouvelle Revue Française" - la famosa rivista parigina proclamante la "revisione dei valori europei, senza prevenzione di scuole o di partito" - compare La porte étroite ("La porta stretta"), ritenuto da molti il racconto più perfettamente classico di Gide. Nel 1911, anonimo, in dodici esemplari, vede la luce Corydon, trattazione e difesa dell'omosessualità. Tre anni dopo seguono Les caves du Vatican ("I sotterranei del Vaticano") che provocano la rottura con l'amico cattolico Claudel. Durante la prima guerra mondiale la vita di Gide è caratterizzata dal servizio ai profughi e dispersi, dall'adesione morale al movimento nazionalista dell'"Action Française" e infine da una crisi mistica. Quest'ultima non gli impedisce di pubblicare, un anno dopo la fine della guerra, La symphonie pastorale ("La sinfonia pastorale"), satira della morale evangelica. Dal 1920 fino alla morte (avvenuta nel 1938), la moglie, non essendo più disposta a sostenere una vita coniugale ove i rapporti sono praticamente inesistenti, si ritira in solitudine a Cuverville; è proprio allora che André ha una figlia, Catherine, da Elisabeth van Rysselberghe.

Nel 1924 pubblica Si le grain ne meurt ("Se la semente non muore"), autobiografia dall'infanzia fin verso il 1896. Il 1925 è l'anno dell'uscita de Les faux-monnayeurs ("I falsari")

- prima opera che lo scrittore ha voluto chiamare "romanzo", con l'appendice, l'anno dopo, de *Le journal des faux-monnayeurs* - e dell'esperienza congolese con il regista cinematografico Marc Allégret, documentata dal *Voyage au Congo* ("Viaggio al Congo", 1927) e da *Le retour du Tchad* ("Il ritorno dal Ciad"), due denunce degli abusi colonialistici che portarono alla costituzione di una commissione d'inchiesta. Nel 1930 pubblica *L'école des femmes* ("La scuola delle mogli"), seguita da *Robert e Geneviève*. Del 1931 sono i tre anni di *Odipe* ("Edipo"), nuova ispirazione da una fonte mitica. *Le nouvelles nourritures*, pubblicate nel 1935, precisano le ragioni di una sua nuova "fede": quella nell'umanesimo marxista. L'anno dopo è nell'Unione Sovietica. Anche da questo viaggio nascono due libri: *Retour de l'U'R'S'S* ("Ritorno dall'Urss") e *Retouches à mon retour de l'U'R'S'S* ("Ritocchi al mio ritorno dall'Urss") che registrano la delusione provata constatando l'applicazione pratica dell'organizzazione staliniana. La duplice pubblicazione è accompagnata dalla clamorosa uscita dal Partito comunista francese, al quale aveva aderito iscrivendosi prima della partenza per l'Unione Sovietica. Alle soglie della seconda guerra mondiale esce il *Journal* ("Diario"), disegno totale dell'avventura, della ricerca, del problema e della contraddizione assurti a dottrina. E al diario appartiene *Numquid et tu?*, già apparso nel 1926, a cura del Du Bos, e che verifica un dialogo serrato con il Cristo.

Nel 1942, in pieno conflitto mondiale, torna nell'Africa del Nord, il teatro di alcuni suoi capolavori giovanili, dove trova l'occasione per fondare la rivista "L'Arche". E' di nuovo a Parigi con la Liberazione e pubblica un'altra meditazione sul mito, *Thésée* ("Teseo"), la traduzione di

Amleto, la riduzione teatrale del Processo kafkiano. Nel 1947 la sua fama è convalidata dalla laurea "honoris causa" dell'Università di Oxford e dall'assegnazione del Premio Nobel. Nel 1948 esce la Correspondance con Jammes; due anni dopo, la Correspondance Claudel-Gide e il Journal 1942-1949. Postumi usciranno Et nunc manet in te, una "confessione" sui rapporti con Madeleine, e Ainsi soit-il ou Les jeux sont faits ("Così sia ovvero Il gioco è fatto"), note che si riallacciano allo stile autobiografico tanto peculiare in Gide.

Muore a Parigi, ultraottantenne, il 19 febbraio 1951.

L'immoralista

"Io ti lodo, mio Dio, perché tu mi hai fatto così mirabile creatura".

Salmi, CXXXIX, 14

A Henri Ghéon suo franco compagno

A' G'

Prefazione

Offro questo libro per quel che vale. E' un frutto pieno di cenere amara; è simile ai colochinti del deserto che crescono nei luoghi calcinati e non apportano alla sete che una più atroce arsura, ma sulla sabbia d'oro non sono privi di bellezza.

Ché, se avessi dato il mio eroe come esempio, bisogna convenire che sarei riuscito assai male (1); i pochi che pur vollero interessarsi all'avventura di Michel, lo fecero per vituperarlo con tutta la forza della loro bontà. Non avevo ornato invano di tante virtù Marceline; non si perdonava a Michel di non preferirla a se stesso.

Ché, se avessi scritto questo libro come un atto di accusa contro Michel, non avrei affatto avuto miglior successo, poiché nessuno mi fu grato dell'indignazione che provava contro il mio eroe; tale indignazione pareva che la provasse mio malgrado. Da Michel traboccava su di me; un po' mi si voleva confondere con lui.

Ma io non ho voluto fare in questo libro né atto di accusa né apologia, e mi sono guardato dal giudicare. Il pubblico, oggi, non perdona più che l'autore, dopo l'azione che dipinge, non si dichiari pro o contro; ancor più nel corso

(1) L'autore allude a una precedente edizione del romanzo, la prima, limitata a 300 copie in 8o, su carta speciale.

stesso del dramma si vorrebbe che prendesse partito, che si pronunciasse nettamente sia per Alceste sia per Filinto, per Amleto o per Ofelia, per Faust o per Margherita, per Adamo o per Geova. Non pretendo, certo, che la neutralità (stavo per dire: l'indecisione) sia indice sicuro di un grande spirito; ma credo che parecchi grandi spiriti si siano ben guardati dal concludere, e che porre aperto un problema non sia il supporlo già risolto.

A malincuore uso qui la parola "problema". A dire il vero, in arte, non ci sono problemi di cui l'opera d'arte non sia la sufficiente soluzione.

Se per "problema" si intende "dramma", dirò che quello che codesto libro espone, pur svolgendosi nell'animo stesso del mio eroe, è nondimeno troppo generale per restare circoscritto nella sua singolare avventura. Non ho la pretesa d'aver inventato questo "problema"; esisteva prima del mio libro; trionfi o soccomba Michel, il "problema" continua a esistere, e l'autore non propone come acquisito né il trionfo né la sconfitta.

Se alcuni spiriti egregi hanno consentito a vedere in questo dramma soltanto l'esposizione di un caso bizzarro, e nel suo eroe un ammalato; se non hanno riconosciuto che delle idee assai urgenti e di interesse molto generale possono ciò nonostante abitarlo, la colpa non è di queste idee o di questo dramma, ma dell'autore, e io intendo: della sua scarsa abilità, pur avendo egli messo in questo libro tutta la sua passione, tutte le sue lacrime e tutta la sua cura. Ma l'interesse reale di un'opera e quello che il pubblico di un giorno ne prova, sono due cose assai diverse. Si può senza eccessiva impertinenza, credo, preferire correre il rischio di non interessare affatto il primo giorno, con cose

interessanti, piuttosto che appassionare senza domani un pubblico ghiotto di insulsaggini.

Del resto, io non ho cercato di dimostrare alcunché, ma di ben dipingere e di ben luminare il mio dipinto.

Al signor D' R',
presidente del Consiglio Sidi b' M', 30 luglio 189...

Sì, tu lo pensavi: Michel ci ha parlato, caro fratello. Il racconto che ci fece, eccolo. Lo avevi chiesto; te lo avevo promesso; ma al momento di mandartelo, esito ancora, e più lo rileggo e più mi sembra spaventoso. Ah! cosa penserai del nostro amico? E d'altra parte cosa ne penso io stesso? Lo riproveremo solo, negando che ci si possa volgere a delle facoltà che si manifestano crudeli? - Ma ce n'è più d'uno oggi, lo temo, che oserebbe riconoscersi in questo racconto. Si potrà inventare l'uso di tanta intelligenza e di tanta forza - o rifiutare a tutto ciò diritto di cittadinanza? In che cosa Michel può servire lo Stato? Confesso che l'ignoro... Gli occorre un'occupazione. L'alta posizione che ti han valso i tuoi grandi meriti, il potere di cui godi, ti permetteranno di trovarla? - Affrettati. Michel è devoto: lo è ancora; presto non lo sarà più che a se stesso.

Ti scrivo sotto un azzurro perfetto; Denis, Daniel ed io siamo qui da dodici giorni e non una nuvola che minacci il sole. Michel dice che il cielo è terso da due mesi.

Io non sono né triste né gaio; l'aria di qui riempie di un'esaltazione assai vaga e fa conoscere uno stato che sembra altrettanto lontano dalla gaiezza che dalla pena; forse è la felicità.

Noi restiamo vicino a Michel; non vogliamo lasciarlo; capirai il perché se vorrai leggere queste pagine; è dunque qui, nella sua dimora, che aspettiamo la tua risposta; non tardare.

Tu sai quale forma di cameratismo, forte già, ma ogni anno accresciuta, legasse Michel a Denis, a Daniel, a me. Fra noi quattro una specie di patto fu concluso: al più piccolo richiamo dell'uno avrebbero risposto gli altri tre. Quando perciò ricevetti da Michel quel misterioso grido di allarme, prevenni subito Daniel e Denis, e tutt'e tre, lasciando tutto, partimmo.

Non vedevamo Michel da tre anni. Si era sposato, aveva condotto la sposa in viaggio, e, al tempo del suo ultimo passaggio da Parigi, Denis era in Grecia, Daniel in Russia ed io trattenuto, lo sai, accanto a nostro padre malato. Eravamo quindi rimasti senza notizie; ma quelle che Silas e Will, che l'avevano rivisto, ci diedero, non avevano potuto che stupirci. Un mutamento si produceva in lui, che noi non ci spiegavamo ancora. Non era più il puritano assai dotto di un tempo, dai gesti goffi a forza d'essere convinti, dagli sguardi così chiari che davanti a loro i nostri discorsi troppo liberi si fermavano. Era... ma perché indicarti già quel che il suo racconto sta per dirti?

Ti mando dunque questo racconto, come Denis, Daniel ed io lo intendemmo. Michel lo fece sul suo terrazzo dove accanto a lui, eravamo sdraiati nell'ombra e al chiarore delle stelle. Al termine del racconto avevamo visto il giorno levarsi sulla pianura. La casa di Michel la domina, come pure il villaggio da cui dista poco. Per il caldo e per le messi mietute, la pianura somiglia al deserto.

La casa di Michel, benché povera e bizzarra, è incantevole. D'inverno vi si patirebbe il freddo, perché non

vi sono vetri alle finestre; o piuttosto niente finestre del tutto, ma vasti buchi nei muri. Fa così bel tempo che ci corichiamo all'aperto su delle stuoie.

Posso dirti ancora che abbiamo fatto buon viaggio. Siamo arrivati qui la sera, estenuati dal caldo, ebbri di novità, essendoci fermati appena ad Algeri, poi a Costantina. Da Costantina un altro treno ci portava fino a Sidi b' M', dove ci aspettava un carretto. La strada finisce lontano dal villaggio. Questo è appollaiato in cima ad una roccia come certi borghi dell'Umbria. Salimmo a piedi; due muli avevano preso le nostre valigie. Quando vi si giunge da questa via, la casa di Michel è la prima del villaggio. Un giardino chiuso da muri bassi, o piuttosto un recinto la circonda, ove crescono tre melograni attorcigliati e un superbo oleandro. V'era un bimbo cabilo, che è fuggito al nostro avvicinarci, scalando il muro disinvoltamente.

Michel ci ha ricevuto senza dar prova di gioia; molto semplice, sembrava temere ogni manifestazione di tenerezza; ma sulla soglia abbracciò ognuno di noi con gravità.

Fino a notte scambiammo sì e no dieci parole. Un desinare pressoché frugale era pronto in un salotto le cui sontuose decorazioni ci stupirono, ma che il racconto di Michel ti potrà spiegare. Poi ci servì il caffè che ebbe cura di preparare lui stesso. Indi salimmo sulla terrazza da cui la vista si stendeva all'infinito, e tutt'e tre, come i tre amici di Giobbe, aspettammo, ammirando sulla pianura infuocata il declino brusco del giorno.

Quando fu notte, Michel disse:

Prima parte

I

Miei cari amici, vi sapevo fedeli. Al mio appello siete accorsi proprio come avrei fatto io al vostro. Eppure sono tre anni che non mi vedevate. Possa la vostra amicizia, che resiste così bene all'assenza, resistere altrettanto bene al racconto che voglio farvi. Poiché se vi chiamai all'improvviso, e vi feci viaggiare fino alla mia dimora lontana, è per vedervi, solo per questo, e perché possiate ascoltare. Non voglio altro soccorso che questo: parlarvi. Perché sono a un punto tale della mia vita che non posso più andare innanzi. Eppure non è per stanchezza. Ma non capisco più. Ho bisogno... Ho bisogno di parlare, vi dico. Potersi liberare è nulla; il difficile, è saper essere liberi. Lasciate che parli di me; vi racconterò la mia vita, semplicemente, senza modestia e senza orgoglio, con maggior semplicità che se parlassi a me stesso. Statemi a sentire:

L'ultima volta che ci vedemmo fu, me ne ricordo, vicino ad Angers, nella chiesetta di campagna dove si celebrava il mio matrimonio. Il pubblico era scarsamente numeroso, e l'eccellenza degli amici faceva di questa cerimonia banale una cerimonia commovente. Mi pareva che si fosse commossi, e ciò commuoveva anche me. Nella casa di quella che diventava mia moglie, un breve pranzo vi riunì a noi all'uscita della chiesa; poi una vettura pubblica ci portò

via secondo l'uso che unisce nei nostri spiriti, all'idea di un matrimonio, la visione di una partenza.

Conoscevo molto poco mia moglie, senza troppo soffrirne, ch  lei non mi conosceva di pi . L'avevo sposata senza amore, per far piacere a mio padre, che, morendo, si preoccupava di lasciarmi solo. Amavo mio padre teneramente; atteso alla sua agonia, non pensai, in quei tristi momenti, che a rendere la sua fine pi  dolce; e cos  impegnai la mia vita senza sapere quel che poteva essere la vita. Il nostro fidanzamento al capezzale del morente fu senza risa, ma non senza una grave gioia, tanto la pace che ne ottenne mio padre fu grande. Se non amavo, dico, la mia fidanzata, non avevo almeno amato mai altra donna. Ci  bastava ai miei occhi per assicurare la nostra felicit ; e, ignorando ancora me stesso, credetti di darmi tutto a lei. Era orfana anche lei, e viveva con due fratellini. Marceline aveva s  e no vent'anni; io ne avevo quattro di pi .

Ho detto che non l'amavo; almeno non provavo per lei niente di quel che si chiama amore, ma l'amavo, se con ci  si vuole intendere tenerezza, una specie di piet , infine una stima assai grande. Era cattolica e io sono protestante... ma io credevo di esserlo cos  poco! Il prete mi accett ; io accettai il prete: la cosa avvenne senza intoppi.

Mio padre era, come si dice, "ateo"; almeno io lo suppongo, non avendo, per una specie di invincibile pudore che io credo egli condividesse, mai potuto parlare con lui delle sue credenze. Il grave insegnamento ugonotto di mia madre si era, con la bella immagine di lei, lentamente cancellato nel mio cuore; sapete che la persi giovane. Non sospettavo ancora come questa prima morale di fanciullezza ci spadroneggi n  quale traccia essa lasci nello

spirito. Quella specie di austerità di cui mia madre mi aveva lasciato il gusto inculcandomene i principi, la applicai tutta nello studio. Avevo quindici anni quando persi mia madre; mio padre si occupò di me e mi fu vicino appassionandosi alla mia istruzione. Sapevo già bene il latino e il greco; con lui imparai presto l'ebraico, il sanscrito, e infine il persiano e l'arabo. Verso i vent'anni ero così affinato che egli osava associarmi ai suoi lavori. Si divertiva a reputarmi suo pari e volle darmene la prova. Il Saggio sui culti frigi, che uscì col suo nome, fu opera mia; egli l'aveva appena rivisto; nulla gli valse mai tanti elogi. Ne fu rapito. Quanto a me, ero confuso vedendo tale soperchieria riuscire. Ma ormai ero lanciato. I sapienti più eruditi mi trattavano come loro collega. Sorrido ora di tutti gli onori che mi furono fatti... Così giunsi ai venticinque anni, nulla guardando se non rovine o libri, e nulla conoscendo della vita; applicavo nel lavoro un fervore singolare. Amavo alcuni amici (voi foste tra quelli), ma piuttosto l'amicizia che non loro stessi; la mia devozione per loro era grande, ma era bisogno di nobiltà; io prediligivo in me ogni bel sentimento. Del resto, ignoravo i miei amici, come ignoravo me stesso. Nemmeno per un istante mi venne l'idea che avessi potuto condurre un'esistenza diversa né che si potesse vivere in modo diverso.

A mio padre e a me bastavano cose semplici; spendevamo così poco tutt'e due, che giunsi a venticinque anni senza sapere che eravamo ricchi. Immaginavo, senza pensarvi spesso, che noi avessimo solo di che vivere, e avevo contratto, accanto a mio padre, delle abitudini di economia tali che fui quasi intimidito quando capii che possedevamo molto di più. Ero a tal punto distratto da

queste cose, che nemmeno alla morte di mio padre, di cui ero unico erede, ebbi a prendere più chiara coscienza della mia fortuna, ma solo al momento del contratto matrimoniale, e per accorgermi ad un tempo che Marceline non mi portava quasi nulla.

Un'altra cosa che ignoravo, più importante ancora forse, era la mia salute assai delicata. Come avrei potuto saperlo, non avendola messa alla prova? Avevo dei raffreddori di tanto in tanto, e li trascuravo. La vita troppo calma che conducevo mi indeboliva e mi preservava a un tempo. Marceline, al contrario, sembrava robusta; e che lo fosse più di me, è quello che dovevamo imparare ben presto.

La sera stessa delle nostre nozze dormimmo nel mio appartamento di Parigi, dove ci erano state preparate due camere. Non restammo a Parigi che il tempo che occorre per indispensabili acquisti, poi raggiungemmo Marsiglia, dove ci imbarcammo subito per Tunisi.

Le cure urgenti, lo stordimento prodotto dagli ultimi troppo rapidi avvenimenti, la ovvia emozione delle nozze venendo subito dopo quella più reale del mio lutto, tutto questo mi aveva esaurito. Solo sul piroscafo potei avvertire la stanchezza. Fino allora ogni occupazione, accrescendola, me ne distraeva. La forzata inattività della vita di bordo mi permetteva finalmente di riflettere. Mi pareva la prima volta.

Per la prima volta pure acconsentivo di essere privato per lungo tempo del mio lavoro. Mi ero concesso fino ad allora brevi vacanze. Un viaggio in Spagna con mio padre, poco tempo dopo la morte di mia madre, era durato, è vero, più di un mese; un altro, in Germania, sei settimane; altri ancora di più; ma erano sempre viaggi di studio; mio padre non si distraeva affatto dalle sue ricerche assai

precise; io, quando non lo seguivo, leggevo. E perciò appena ebbi lasciato Marsiglia, diversi ricordi di Granata e di Siviglia si ravvivarono, di cielo più puro, di ombre più franche, di feste, di risa e di canti. Ecco quel che avremmo incontrato, pensavo. Salii sul ponte della nave e guardai Marsiglia allontanarsi.

Poi, d'un tratto, pensai che trascuravo un poco Marceline. Era seduta a prua; mi avvicinai, e, per la prima volta veramente, la guardai.

Marceline era molto graziosa. Lo sapete; l'avete vista. Mi rimproverai di non essermene accorto prima. La conoscevo troppo, per poterla vedere con occhio nuovo; le nostre famiglie avevano legami stretti da tempo indeterminato; l'avevo vista crescere; ero abituato alla sua grazia... Per la prima volta mi stupii, tanto quella grazia mi parve grande.

Da un semplice cappello di paglia nera Marceline lasciava ondeggiare un grande velo. Era bionda, ma non sembrava delicata. La gonna e il corpetto erano fatti di uno scialle scozzese che avevamo scelto insieme. Non avevo voluto che si intristisse del mio lutto.

Sentì che la guardavo, si volse verso di me... Fino allora non avevo avuta accanto a lei che una premura manierata; sostituivo, bene o male, l'amore con una specie di fredda galanteria che, me ne accorgevo, la importunava un po'; Marceline sentì in quell'istante che la guardavo per la prima volta in un modo diverso? A sua volta mi guardò fisso; poi, con molta tenerezza, mi sorrise. Senza parlare, mi sedetti accanto a lei. Avevo vissuto per me o almeno a modo mio fino ad allora; mi ero sposato senza immaginare in mia moglie altro che una compagna, senza pensare con precisione che, dalla nostra unione, la mia vita avrebbe

potuto essere mutata. Avevo capito finalmente che a questo punto cessava il monologo.

Eravamo soli sul ponte. Ella spinse la fronte verso di me; la strinsi dolcemente a me; alzò gli occhi; la baciai sulle palpebre, e sentii d'un tratto, grazie al mio bacio, una specie di pietà nuova; mi riempì con tanta forza che non potei trattenere le lacrime.

- Che hai? - mi disse.

Cominciammo a parlare. Le sue deliziose parole mi esaltarono. Mi ero fatto, come avevo potuto, delle idee sulla vuotaggine delle donne. Vicino a lei, quella sera, fui io a sembrar sinistro e stupido.

Così dunque colei cui io univo la mia vita aveva una sua vita propria e reale. L'importanza di questo pensiero mi destò più volte quella notte; molte volte mi drizzai sulla cuccetta per vedere, nell'altra cuccetta più in basso, Marceline, mia moglie, dormire.

L'indomani il cielo era splendido; il mare quasi calmo. Degli scambi di parole diminuirono ancora il nostro disagio. Il matrimonio cominciava per davvero. Al mattino dell'ultimo giorno di ottobre sbarcammo a Tunisi.

Mia intenzione era di restarvi solo pochi giorni. Vi confesserò la mia scempiaggine: nulla in quel paese nuovo mi attirava fuorché Cartagine e alcune rovine romane: Timgat, di cui Octave mi aveva parlato, i mosaici di Susa e soprattutto l'anfiteatro di El Djem, ove mi proponevo di correre senza indugio. Bisognava dapprima raggiungere Susa, poi da Susa prendere la diligenza postale; volevo che nulla, nel frattempo, mi occupasse. Ciò nonostante Tunisi mi sorprese molto. Al tocco di nuove sensazioni si destavano talune parti di me, delle facoltà addormentate che, non avendo ancora servito, avevano conservato tutta la

loro misteriosa giovinezza. Ero più stupito e confuso che divertito, e quel che mi piaceva soprattutto, era la gioia di Marceline.

Ciò nonostante la mia stanchezza si faceva ogni giorno più grande; ma mi sarebbe parso vergognoso cedere. Tossivo e sentivo all'apice del petto uno strano disturbo. Andiamo verso il sud, pensavo; il caldo mi rimetterà.

La diligenza per Sfax lascia Susa la sera alle otto; attraversa El Djem all'una del mattino. Avevamo prenotato i posti di coupé. Mi aspettavo di trovare un macinino malcomodo; eravamo invece sistemati abbastanza confortevolmente. Ma che freddo!... Per quale puerile fiducia nella dolcezza del clima del Mezzogiorno, vestiti di leggero entrambi, non avevamo portato con noi che uno scialle? Appena usciti da Susa e dal riparo dei suoi colli, il vento cominciò a soffiare. Faceva dei grandi balzi sulla pianura, urlava, fischiava, entrava per ogni fessura delle portiere; niente poteva fungere come difesa. Arrivammo assiderati; io, per di più, estenuato dagli scossoni della vettura e da una terribile tosse che mi scuoteva ancor di più. Che notte! Arrivati a El Djem, niente albergo; lo sostituiva un'orribile locanda araba: che fare? La diligenza ripartiva. Il villaggio era addormentato; nella notte che appariva immensa, si intravedeva vagamente la massa informe delle rovine; dei cani urlavano. Rientrammo in una stanza terrosa dov'erano rizzati due letti miserabili. Marceline tremava dal freddo, ma là almeno il vento non ci raggiungeva più.

L'indomani fu una giornata cupa. Fummo sorpresi, uscendo, nel vedere un cielo uniformemente grigio. Il vento soffiava sempre, ma meno impetuosamente che il giorno prima. La diligenza non doveva ripassare che la

sera... Fu, vi dico, una giornata lugubre. L'anfiteatro, percorso in pochi minuti, mi deluse; mi parve perfino brutto, sotto quel cielo offuscato. Forse la stanchezza aiutava, aumentava la noia. Verso mezzogiorno, non sapendo che altro fare, vi ritornai, cercando invano delle iscrizioni sulle pietre. Marceline, al riparo dal vento, leggeva un libro inglese che si era fortunatamente portato. Ritornai a sedermi accanto a lei.

- Che giornata triste! Non ti annoi troppo? - le dissi.
- No, vedi: leggo.
- Cosa siamo venuti a fare qui? Tu non hai freddo, almeno.
- Non molto. E tu? E' vero! sei pallido.
- No...

Durante la notte, il vento riprese forza... Finalmente la diligenza arrivò. Ripartimmo.

Dai primi sobbalzi mi sentii sfibrato. Marceline, molto stanca, si addormentò presto sulla mia spalla. Ma la mia tosse l'avrebbe svegliata, pensai, e dolcemente, liberandomi, l'appoggiai alla parete della vettura. Intanto non tossivo più, no: sputavo; era una novità; lo facevo senza sforzo; avveniva a piccoli colpi, a intervalli regolari; era una sensazione così strana che in principio quasi me ne divertii, ma fui presto scoraggiato dal sapore sconosciuto che mi lasciava in bocca. Il fazzoletto fu presto fuori uso. Già ne avevo piene le dita. Avrei dovuto svegliare Marceline?... Per fortuna mi ricordai di un gran foulard che teneva infilato alla cintura. Pian piano me ne impadronii. Gli sputi che non trattenevo più vennero con maggiore abbondanza. Ne ero straordinariamente alleviato. E' la fine del raffreddore, pensavo. D'un tratto mi sentii molto debole; tutto si mise a girare e io credetti che stessi per sentirmi male. Devo

svegliarla?... ah! no!... (Ho conservato, credo, dalla mia infanzia puritana l'odio verso ogni abbandono causato dalla debolezza; lo chiamavo subito viltà.) Mi ripresi, mi aggrappai, finii dominando la vertigine... Mi credetti di nuovo sul mare, e il rumore delle ruote diventava il rumore delle onde... Ma avevo cessato di sputare.

Poi, caddi in una specie di sonno.

Quando ne uscii, il cielo era già pieno d'alba; Marceline dormiva ancora. Ci avvicinammo. Il foulard che tenevo in mano era scuro, sicché nulla vi si vedeva dapprima; ma, quando trassi fuori il fazzoletto, vidi con stupore che era pieno di sangue.

Il primo pensiero fu di nascondere quel sangue a Marceline. Ma come? - Ne ero tutto macchiato; ne vedevo dappertutto, ora; specialmente le dita... - Avrò perso sangue dal naso... Sì; se mi chiede qualcosa, dirò che ho perso sangue dal naso.

Marceline dormiva sempre. Arrivammo. Scendendo per prima non vide nulla. Ci erano state riservate due camere. Potei precipitarmi nella mia, lavare, far scomparire il sangue. Marceline non aveva visto nulla.

Ma io mi sentivo molto debole e feci portar su del tè per entrambi. E mentre lo preparava, molto calma, un poco pallida anche lei, sorridente, una specie di irritazione mi venne per il fatto che non aveva saputo veder nulla. Mi sentivo ingiusto, è vero, mi dicevo: se lei non ha visto nulla è perché io nascondevo bene; non importa; non servì a nulla; la cosa aumentò in me come un istinto, mi invase... infine fu troppo forte; non potei più trattenermi; con un tono distratto le dissi:

- Ho sputato sangue, stanotte.

Non emise un grido; solo diventò molto pallida, vacillò, volle trattenersi, e cadde pesantemente sul pavimento.

Mi slanciai verso di lei con una specie di rabbia: - Marceline; Marceline!

Ohimè! Cos'ho fatto! Non bastava il fatto che fossi malato io? Ma io ero, l'ho detto, molto debole; poco mancò che mi sentissi male io pure. Apersi la porta; chiamai; accorsero.

Nella mia valigia si trovava, mi ricordai, una lettera di presentazione per un'autorità locale; mi valse della lettera per mandare a cercare l'ufficiale medico.

Intanto Marceline si era rimessa; ora stava al mio capezzale, dove io tremavo di febbre. Venne il medico e ci visitò entrambi: Marceline non aveva nulla, dichiarò, e non risentiva della caduta; io ero grave: ciò nonostante non volle pronunciarsi e promise di ritornare prima di sera.

Ritornò, mi sorrise, mi parlò e mi diede diversi rimedi. Capii che mi condannava. Devo confessarcelo? Non sussultai. Ero stanco. Mi abbandonai, semplicemente. Dopo tutto, che cosa mi offriva la vita?

Avevo ben lavorato fino all'ultimo, fatto risolutamente e appassionatamente il mio dovere. Il resto... ah! cosa importa? pensavo, trovando abbastanza bello il mio stoicismo. Ma la cosa di cui soffrivo era la bruttezza del luogo. "Questa camera d'albergo è spaventosa" - e la guardavo. D'un tratto, pensai che a lato, nella camera uguale, era mia moglie, Marceline; e la sentii parlare. Il dottore non se ne era andato; si intratteneva con lei; si sforzava di parlar sottovoce. Passò un poco di tempo: credo di aver dormito...

Quando mi destai, Marceline era vicina a me. Capii che aveva pianto. Non amavo abbastanza la vita per aver pietà

di me stesso; ma la bruttezza di quel posto mi irritava; quasi con voluttà i miei occhi si posero su di lei.

Ora, accanto a me, scriveva. Mi sembrava graziosa. La vidi chiudere parecchie lettere. Poi si alzò, si avvicinò al mio letto, mi prese con tenerezza la mano:

- Come stai ora? - mi chiese. Sorrisi, le dissi con tristezza:

- Guarirò? - Ma, subito, mi rispose: - Guarirai! - con una convinzione così appassionata che, quasi convinto io stesso, ebbi come una confusa sensazione di quel che la vita poteva essere, dell'amore per lei, la vaga visione di bellezze così patetiche, che le lacrime mi sgorgarono dagli occhi e piansi a lungo senza potere né volere difendermene.

Con violenza d'amore mia moglie mi fece lasciare Susa: mi circondò di affettuose cure, mi protesse, mi dette soccorso, mi vegliò... Da Susa a Tunisi, poi da Tunisi a Costantina, Marceline fu ammirevole. A Biskra dovevo guarire. La sua fiducia era perfetta; il suo zelo non venne mai meno. Preparava tutto, dirigeva le partenze e si assicurava degli alloggi. Non poteva fare in modo, ohimè! che quel viaggio fosse meno atroce. Credetti parecchie volte di dovermi fermare e che fosse la fine. Sudavo come un moribondo, soffocavo, a volte perdevo conoscenza. Alla fine del terzo giorno, arrivai a Biskra come morto.

Perché parlare dei primi giorni? Cosa ne resta? Il loro ricordo spaventoso è senza voce. Non so più né chi ero né dov'ero. Rivedo solo, sopra il letto della mia agonia, chinarsi Marceline, mia moglie, mia vita. So che le sue cure appassionate, solo il suo amore, mi salvarono. Un giorno finalmente, come un marinaio perduto che scorge la terra, sentii che un barlume di vita si ridestava; potei sorridere a Marceline. Perché raccontare tutto questo? L'importante, era che la morte mi avesse toccato, come si dice, con la sua ala. L'importante, è che divenne per me assai sorprendente il fatto che io vivessi e che il giorno divenne per me di una luce insperata. Prima, pensavo, non capivo di vivere. Della vita dovevo fare la palpitante scoperta.

Venne il giorno in cui mi fu possibile alzarmi. Fui completamente sedotto dalla nostra casa. Era quasi solamente una terrazza. Che terrazza! Vi davano la mia camera e quella di Marceline; si allungava sui tetti. Vi si vedevano, una volta raggiunta la parte più elevata, sopra le case, dei palmizi; sopra i palmizi, il deserto. L'altro lato della terrazza confinava coi giardini della città; i rami delle ultime mimose l'ombreggiavano; infine costeggiava il cortile, un piccolo cortile regolare, con sei palme regolari e finiva alla scala che lo metteva in comunicazione col cortile. La mia camera era vasta, ariosa; muri bianchi di

calce, nulla alle pareti; una porticina portava alla camera di Marceline; una grande porta a vetri dava sulla terrazza.

Là fluirono giorni senza ore. Quante volte, nella mia solitudine, ho rivisto quelle lente giornate!... Marceline è vicina a me. Legge; cuce; scrive. Io non faccio nulla. La guardo. O Marceline! Marceline!... Guardo: vedo il sole; vedo l'ombra; vedo la linea dell'ombra spostarsi: ho così poco da pensare che l'osservo. Sono ancora molto debole; respiro molto male; tutto mi stanca, anche leggere; d'altra parte cosa leggere? Esistere, mi occupa abbastanza.

Una mattina Marceline entra ridendo:

- Ti porto un amico, - dice, e vedo entrare dietro a lei un piccolo arabo dal colorito bruno. Si chiama Bachir, ha dei grandi occhi silenziosi che mi guardano. Sono piuttosto un po' imbarazzato, e questa molestia già mi stanca: non dico nulla, sembro irritato. Il bimbo, davanti alla freddezza della mia accoglienza, si sconcerta, si volge verso Marceline, e con un movimento di grazia animale e carezzevole, le si rannicchia contro, le prende la mano, l'abbraccia con un gesto che scopre le sue braccia nude. Noto che è completamente nudo sotto la sottile gandura bianca e il burnus rappezzato.

- Su! siediti lì, - dice Marceline che vede il mio disagio. - Divertiti e sta' tranquillo.

Il piccolo siede per terra, trae un coltello dal cappuccio del suo burnus, un pezzo di djerid, e comincia a lavorarlo. E' un fischiello, credo, che vuol fare.

Dopo un po', io non sono più molestato dalla sua presenza. Lo guardo; sembra abbia dimenticato di essere lì. Ha i piedi nudi; le caviglie sono assai belle, e così pure i polsi. Maneggia il coltellaccio con una divertente abilità. Davvero me ne interessa? Ha i capelli rasati secondo il costume

arabo; porta un povero fez che non ha che un buco al posto del fiocco. La gandura, un poco cadente, scopre la spalla gentile. Ho bisogno di toccarla. Mi chino; egli si volta e mi sorride. Gli faccio segno di darmi il fischietto, lo prendo e fingo di ammirarlo molto. Ora vuole andarsene. Marceline gli offre un dolce, io due soldi.

Il giorno dopo, per la prima volta, mi annoio; aspetto; aspetto che cosa? mi sento ozioso, inquieto. Infine non mi trattengo più:

- Bachir non viene stamattina, Marceline?

- Se vuoi, vado a cercarlo.

Mi lascia, scende; dopo un attimo rientra sola. Cos'ha fatto di me la malattia? Sono triste fino alle lacrime a vederla tornare senza Bachir.

- Era troppo tardi, - mi dice; - i bambini hanno lasciato la scuola e si sono sparsi un po' dappertutto. Ce ne sono di meravigliosi, sai. Credo che ora mi conoscano tutti.

- Fa' almeno in modo che venga domani.

L'indomani, Bachir ritornò. Si sedette come due giorni prima, tirò fuori il coltello, volle tagliare un legno troppo duro, e fece sì che si infilò la lama nel pollice. Ebbi un fremito d'orrore; egli rise, mostrò il taglio brillante e si divertì a veder colare il sangue. Quando rideva, mostrava denti bianchissimi; leccò in modo buffo la ferita; aveva la lingua rosea come quella di un gatto. Ah! come stava bene! Questo mi attraeva in lui: la salute. La salute di quel corpicino era bella.

Il giorno dopo, portò delle biglie. Volle farmi giocare. Marceline non c'era; mi avrebbe trattenuto. Esitai, guardai Bachir; il piccolo mi prese il braccio, mi mise le biglie in mano, mi costrinse. Ansimai molto nel chinarmi, ma mi

sforzai di giocare lo stesso. Il piacere di Bachir mi incantava. Infine non ne potei più. Ero in un mare di sudore. Gettai via le biglie e mi lasciai cadere in una poltrona. Bachir, un po' turbato, mi guardava. - Ammalato? - disse con gentilezza; il timbro della sua voce era squisito. Marceline ritornò.

- Portalo via, - le dissi; - sono stanco stamattina.

Alcune ore dopo, ebbi uno sbocco di sangue. Avvenne mentre io camminavo faticosamente sulla terrazza; Marceline era occupata in camera sua; fortunatamente non aveva potuto veder nulla. Avevo fatto, trafelato, un'aspirazione più profonda, e d'un tratto era venuto. Mi aveva riempita la bocca... ma non era più sangue chiaro, come ai primi tempi; era un grosso orribile grumo che sputai in terra con disgusto.

Feci qualche passo, vacillando. Ero terribilmente emozionato. Tremavo. Avevo paura; ero in collera. Perché fino allora avevo pensato che, passo a passo, la guarigione sarebbe venuta e che bisognava soltanto aspettare. Quel brutale incidente mi aveva ributtato indietro. Cosa strana, i primi sputi non mi avevano fatto tanto impressione; ricordavo ora che mi avevano lasciato quasi calmo. Di dove proveniva perciò la mia paura, il mio orrore, adesso? E' che cominciavo, ahimè!, ad amare la vita.

Ritornai sui miei passi, mi chinai, ritrovai il mio sputo, presi un filo di paglia e, sollevando lo sputo, lo deposi nel fazzoletto. Guardai. Era un brutto sangue quasi nero, qualcosa di vischioso, di spaventevole. Pensai al bel sangue rutilante di Bachir. E d'un tratto mi prese un desiderio, una voglia, qualcosa di più furioso, di più imperioso di quel che avevo provato fino allora: vivere! voglio vivere. Voglio vivere. Strinsi i denti, i pugni, mi concentraí tutto

perdutamente, desolatamente, in quello sforzo verso l'esistenza.

Avevo ricevuto, il giorno prima, una lettera di T***; in risposta ad ansiose domande di Marceline, era piena di consigli medici; T*** aveva pure unito alla sua lettera dei libri di volgarizzazione medica e un libro più specifico, che perciò mi parve più serio. Avevo letto negligenemente la lettera e per nulla gli stampati; anzitutto perché la somiglianza di quei volumi con i trattatelli morali di cui era stata rimpinzata la mia infanzia non disponeva a loro favore; anche perché tutti i consigli mi seccavano; poi non pensavo che quei Consigli ai tubercolotici, Cura pratica della tubercolosi potessero applicarsi al mio caso. Non mi credevo tubercolotico. Volentieri attribuivo la mia prima emottisi a una causa diversa; o piuttosto, a dir la verità, non l'attribuivo a nulla, evitavo di pensarvi, non vi pensavo affatto, e mi ritenevo, se non guarito, almeno prossimo a esserlo... Lessi la lettera; divorai il libro, i trattati. D'improvviso, con un'evidenza sgomentevole, mi accorsi che non mi ero curato come si doveva. Fino allora, mi ero lasciato vivere, affidandomi alla più vaga speranza; d'un tratto la mia vita mi apparve attaccata, attaccata atrocemente al suo centro. Un nemico numeroso, attivo, viveva in me. Lo ascoltai; lo spiai; lo sentii. Non l'avrei vinto senza lotta... e aggiungevo sottovoce, quasi per meglio convincermene: è semplicemente questione di volontà.

Mi misi in stato di ostilità.

La sera cadeva: organizzai la mia strategia. Per un tempo, la guarigione doveva diventare il mio studio; il mio dovere era la salute; bisognava giudicare buono, chiamare Bene tutto quel che mi era salutare, dimenticare, respingere tutto quel che non faceva guarire. Prima di cena,

per la respirazione, l'esercizio, il nutrimento, avevo preso delle decisioni.

Consumavamo i pasti in una specie di piccolo chiosco che la terrazza circondava da ogni lato. Soli, tranquilli, lontani da tutto, l'intimità dei nostri pasti, era incantevole. Da un albergo vicino, un vecchio negro ci portava delle discrete pietanze. Marceline sorvegliava il menu, ordinava un piatto, ne rifiutava un altro... Non avendo di solito molto appetito, non soffrivo troppo per i piatti mancati né per il menu insufficiente. Marceline, abituata anche lei a non nutrirsi molto, non sapeva, non si rendeva conto che io non mangiavo abbastanza. Mangiare molto era, fra tutte le mie decisioni, la prima. Pretendevo di metterla in atto da quella sera. Non potei. Avevamo non so quale immangiabile minestra, poi un arrosto ridicolmente troppo cotto.

La mia irritazione fu così viva che, facendola ricadere su Marceline, uscii, nei suoi riguardi, in termini scomposti. La accusai; pareva, a sentirmi, che avesse dovuto sentirsi responsabile della cattiva qualità di quelle pietanze. Tale piccolo ritardo al regime che avevo deciso di adottare diventava della più grave importanza; dimenticavo i giorni precedenti; quel pasto mancato sciupava tutto. Mi intestardii. Marceline dovette scendere in città alla ricerca di una conserva, di un pasticcio non importa di che.

Ritornò presto con una piccola terrina che divorai quasi per intero, come per provare a tutti e due come avessi bisogno di mangiare di più.

Quella stessa sera convenimmo questo: che i pasti sarebbero stati migliori, e anche più numerosi; uno ogni tre ore; il primo alle sei e trenta. Un'abbondante provvista di

ogni specie di conserva avrebbe supplito ai mediocri piatti dell'albergo.

Non potei dormire quella notte, tanto il presentimento delle mie nuove virtù mi inebriava. Avevo, penso, un poco di febbre; c'era, vicino a me, una bottiglia di acqua minerale; ne bevetti un bicchiere, due; alla terza volta, bevendo addirittura a garganella, la finii d'un colpo. Ripassavo la mia volontà come si ripassa una lezione; imparavo la mia ostilità, la dirigevo su ogni cosa; dovevo lottare contro tutto: la mia salvezza dipendeva da me solo. Infine, vidi la notte impallidire; apparve il giorno.

Era stata la mia vigilia d'armi.

L'indomani era domenica. Non ero stato fino allora inquieto, lo devo confessare, delle credenze di Marceline; per indifferenza o pudore, mi sembrava che la cosa non mi riguardasse; poi, non davo importanza a quel fatto. Quel giorno Marceline andò a messa. Seppi al ritorno che aveva pregato per me. La guardai fisso, e poi, con la maggior dolcezza che mi fu possibile:

- Non bisogna pregare per me, Marceline.
- Perché? - mi chiese un po' turbata.
- Io non amo le protezioni.
- Respingi l'aiuto di Dio?
- Avrebbe diritto alla mia riconoscenza, dopo. Si creano degli obblighi; non ne voglio.

Avevamo l'aria di celiare, ma non ci ingannavamo affatto sull'importanza delle nostre parole.

- Non guarirai da solo, amico mio, - sospirò lei.
- Allora, tanto peggio... - Poi, vedendo la sua tristezza, aggiunsi meno brutalmente: - Tu mi aiuterai.

III

Parlerò a lungo del mio corpo. Ne parlerò tanto che vi sembrerà da principio che io dimentichi la parte dello spirito. La mia negligenza, in questo racconto, è voluta; era reale laggiù. Non avevo forza abbastanza per condurre avanti una doppia vita; quanto allo spirito e al resto, pensavo, me ne curerò più tardi, quando starò meglio.

Ero ancora lontano dallo star bene. Per un nonnulla sudavo e mi raffreddavo; avevo, come dice Rousseau, "il fiato corto"; a volte un po' di febbre; spesso, dal mattino, un senso di spaventosa stanchezza, e restavo, allora, prostrato in una poltrona, indifferente a tutto, egoista, occupandomi solo di cercare di respirare bene. Respiravo penosamente, con metodo, con cura; le mie espirazioni avvenivano in due tempi, che la volontà ipertesa non poteva completamente disciplinare; molto tempo dopo, ancora non li evitavo che facendo attenzione. Ma la cosa di cui più ebbi a soffrire, fu della sensibilità malata ad ogni mutamento di temperatura. Penso, quando oggi vi rifletto, che un turbamento nervoso generale si aggiungesse alla malattia; non posso spiegare diversamente una serie di fenomeni, impossibili a ricondursi, mi sembra, alla sola condizione di tubercolotico. Avevo sempre o troppo caldo o troppo freddo; mi coprivo subito con un'esagerazione ridicola, non cessavo di aver brividi che per sudare, mi scoprivo un po', e riprendevano i brividi appena non sudavo più. Parti del mio corpo si facevano di ghiaccio; diventavano, malgrado

sudate, fredde al tatto come il marmo; nulla le poteva più riscaldare. Ero sensibile al freddo al punto che un po' d'acqua caduta su un piede, quando facevo toilette, mi raffreddava; sensibile parimenti al caldo. Conservai quella sensibilità, l'ho ancora, ma, oggi, per goderne con voluttà. Ogni sensibilità molto viva può, secondo che l'organismo è robusto o debole, diventare, credo, causa di delizia o di molestia. Tutto quel che mi turbava un tempo mi è diventato delizioso.

Non so come avessi fatto fino allora a dormire con le imposte chiuse; seguendo i consigli di T*** cercai perciò di tenerle aperte la notte; un po', dapprima; presto le spalancai del tutto; dopo fu un'abitudine, un bisogno tale che, appena la finestra era chiusa, soffocavo. Con quale delizia più tardi avrei sentito entrare verso di me il vento della notte, il chiaro di luna!...

Non vedo l'ora di farla finita con questi primi balbettii di salute. Grazie in pratica a cure costanti, all'aria pura, al miglior nutrimento, non tardai a star meglio. Fino allora, temendo di ansimare per i scale, non avevo osato lasciare la terrazza; ai primi di gennaio, infine, discesi, mi avventurai nel giardino.

Marceline mi accompagnava, portando uno scialle. Erano le tre del pomeriggio. Il vento, spesso violento in quel paese, e che mi aveva dato molto fastidio da tre giorni, era caduto. La dolcezza dell'aria era incantevole.

Giardino pubblico. Un viale molto largo lo attraversava, ombreggiato da due file di quella specie di mimose molto alte che, laggiù, vengono dette cassie. Panchine, all'ombra di quegli alberi. Un fiume incanalato, voglio dire più profondo che largo, pressoché diritto, costeggiava il viale; poi altri canali più piccoli che si ripartiscono l'acqua del

fiume, che la portano per il giardino, verso le piante; l'acqua sudicia è color terra, color argilla rosa o grigia. Quasi nessun straniero, alcuni arabi; camminano, e, appena hanno lasciato il sole, il loro mantello bianco prende il colore dell'ombra.

Uno strano fremito mi prese quando entrai in quella strana ombra; mi avviluppai nello scialle; eppure nessun malessere; anzi... Ci sedemmo su una panchina. Marceline taceva. Passarono degli arabi; poi sopraggiunse un gruppo di ragazzi. Marceline ne conosceva parecchi e fece loro un cenno; si avvicinarono. Mi disse qualche nome; ci furono domande, risposte, sorrisi, bronci, giochetti. La cosa mi stuzzicava un po' e di nuovo ritornò il malessere; mi sentii stanco e in sudore. Ma a mettermi a disagio, devo confessarlo, non erano i ragazzi, era lei. Sì, per poco che fosse, ero imbarazzato dalla sua presenza. Se mi fossi alzato, mi avrebbe seguito; se mi fossi tolto lo scialle, avrebbe voluto portarlo; se poi me lo fossi rimesso, avrebbe detto: "Non hai freddo?". E per giunta, non osavo parlare ai ragazzi davanti a lei; vedevo che aveva i suoi protetti; mio malgrado, ma per partito preso, m'interessavo agli altri.

- Rientriamo, - le dissi; e decisi dentro di me di ritornare da solo nel giardino.

Il giorno dopo, Marceline doveva uscire verso le dieci: ne approfittai. Il piccolo Bachir, che di rado mancava al mattino, prese lo scialle; mi sentivo vivo, il cuore leggero. Eravamo quasi soli nel viale; camminavo adagio, mi sedevo un momento, riprendevo a camminare. Bachir seguiva, chiacchierando; fedele e agile come un cane. Giunsi a quel punto del canale dove vengono a lavare le lavandaie; in mezzo alla corrente era posata una pietra piatta: sopra, una ragazzina chinata e il viso inclinato

sull'acqua, la mano nella corrente, gettava o ripescava dei ramoscelli. I suoi piedi nudi si erano tuffati nell'acqua; conservavano di quel bagno la traccia umida, e là la pelle sembrava più scura. Bachir le si avvicinò e le parlò; la giovane si girò, mi sorrise, rispose a Bachir in arabo.

- E' mia sorella, - mi disse; poi mi spiegò che sua madre veniva a lavare la biancheria e che la sorellina l'aspettava. Si chiamava Rhadra, il che voleva dire Verde, in arabo. Diceva tutte queste cose con una voce incantevole, chiara, infantile, come l'emozione che ne provavo.

- Chiede che tu le dia due soldi, - aggiunse.

Gliene diedi dieci, e stavo per ripartire, quando arrivò la madre, la lavandaia. Era una donna mirabile, pesante, dalla grande fronte tatuata d'azzurro. Portava un cesto di biancheria sul capo, simile alle canefore antiche e, come loro, velata solo da una larga stoffa blu scuro che si rialza alla cintura e cade a piombo fino ai piedi. Appena vide Bachir lo apostrofò con asprezza. Egli rispose con violenza; la giovane si interpose; sorse tra i tre una discussione vivissima. Infine Bachir, come vinto, mi fece capire che sua madre aveva bisogno di lui quel mattino; mi tese lo scialle con tristezza e dovetti andarmene da solo.

Non avevo ancora fatto venti passi che lo scialle mi parve d'un peso insopportabile; tutto sudato, mi sedetti sulla prima panchina che incontrai. Speravo che sopraggiungesse qualcuno che mi liberasse di quel fardello. Quello che venne poco dopo, fu un ragazzone di quattordici anni, niente affatto timido, che si offerse da sé. Si chiamava Ashour. Mi sarebbe parso bello se non fosse stato cieco da un occhio. Gli piaceva parlare, mi raccontò di dove veniva il fiume, e che dopo il giardino pubblico esso fuggiva nell'oasi e l'attraversava tutta. Io ascoltavo dimenticando la

stanchezza. Per quanto squisito mi paresse Bachir, lo conoscevo troppo ora, ed ero lieto di cambiare. Mi ripromisi anche, un altro giorno, di scendere da solo nel giardino e di aspettare seduto su una panchina, il caso di un incontro felice.

Dopo essermi fermato alcuni istanti ancora, arrivammo, Ashour e io, davanti alla mia porta. Desideravo invitarlo a salire, ma non osai, non sapendo cosa ne avrebbe detto Marceline.

La trovai nella sala da pranzo, mentre attendeva a un bambino molto giovane, così gracile e di aspetto così gramo, che dapprima provai per lui più disgusto che pietà. Con un fare un po' timoroso, Marceline mi disse:

- Questo povero piccino è malato.
- Non è contagioso, almeno. Cos'ha?
- Non lo so ancora bene. Gli duole un po' dappertutto.

Parla piuttosto male il francese; quando ci sarà Bachir, domani, gli servirà da interprete. Gli ho fatto prendere un po' di tè.

Poi, come per scusarsi, e perché io me ne restavo lì senza dir nulla:

- E' molto che lo conosco; non avevo ancora osato farlo venire; temevo di stancarti, o forse di farti dispiacere.

- Ma perché? - esclamai, - porta qui tutti i bambini che vuoi, se la cosa ti diverte! - E pensai, irritandomi un po' per non averlo fatto, che avrei benissimo potuto far salire Ashour.

Guardavo mia moglie, intanto; era materna e carezzevole. La sua tenerezza era così commovente che il piccolo se ne andò presto tutto riscaldato. Parlai della mia passeggiata e feci comprendere senza sgarbo a Marceline perché preferissi uscire da solo.

Le mie notti di solito erano ancora interrotte da soprassalti che mi destavano gelato o madido di sudore. Quella notte fu assai buona e quasi mai mi svegliai. L'indomani mattina, alle nove, ero pronto per uscire. Faceva bel tempo; mi sentivo molto ben riposato, per nulla debole, allegro, o piuttosto divertito. L'aria era calma e tiepida, tuttavia presi lo scialle, come pretesto per far conoscenza con chi me lo avrebbe portato. Ho detto che il giardino confinava con la nostra terrazza; vi giunsi perciò subito. Entrai con rapimento nella sua ombra. L'aria era luminosa. Le cassie, i cui fiori vengono molto tempo prima delle foglie, olezzavano; a meno che non venisse da ogni parte quella sorta d'odore leggero, sconosciuto, che sembrava entrare in me attraverso parecchi sensi e mi esaltava. Respiravo più facilmente di prima; il mio cammino ne era alleggerito; eppure alla prima panchina mi sedetti, ma più ebbro, più stordito che stanco. Guardai. L'ombra era mobile e leggera; non cadeva sulla terra e sembrava appena posarvisi. O luce! Ascoltai. Che sentii? Nulla; tutto; mi divertivo a ogni rumore. Mi ricordo di un arbusto, la cui scorza, di lontano, mi parve di consistenza così bizzarra che dovetti alzarmi per andarla a palpare. La toccai come con una carezza; provai un'estasi. Mi ricordo... Era infine quel mattino che nascevo?

Avevo dimenticato di essere solo, non aspettavo nulla, dimenticavo l'ora. Mi sembrava di avere fino a quel giorno così poco sentito per tanto pensare che mi stupivo alla fine di questo: la sensazione diventava forte come il pensiero.

Dico: mi sembrava, perché, dal fondo del passato della mia infanzia, si ridestavano infine mille bagliori, mille sensazioni smarrite. La coscienza che prendevo nuovamente dei sensi me ne permetteva l'inquieto

riconoscere. Sì, i sensi, ridestati ormai, si ritrovavano tutta una storia, si ricomponevano un passato. Vivevano! non avevano mai cessato di vivere, si scoprivano anche attraverso gli anni di studio, una vita latente e accorta.

Non feci nessun incontro quel giorno e ne fui lieto; trassi dalla tasca un piccolo Omero che non avevo riaperto dalla partenza da Marsiglia, rilessi tre frasi dell'Odissea, le imparai; poi, trovando un alimento bastevole nel loro ritmo e dilettrandomene ad agio, chiusi il libro e restai, tremando, più vivo di quanto mai avrei creduto si potesse essere, e con lo spirito torpido di felicità.

IV

Marceline, intanto, che vedeva con gioia la ripresa della mia salute, cominciava da alcuni giorni a parlarmi dei meravigliosi frutteti dell'oasi. Amava l'aria aperta e il passeggio. La libertà che le offriva la mia malattia le permetteva lunghe corse dalle quali tornava estasiata; fino allora non ne aveva mai parlato, non osando incitarmi a seguirla e temendo di vedermi rattristare al racconto di piaceri dei quali non avrei potuto godere ancora. Ma, ora che stavo meglio, contava sulla loro attrattiva per concludere la mia guarigione. Il gusto che provavo a camminare e a guardare mi vi portava. E dal giorno dopo uscimmo insieme.

Marceline mi precedette per una strana strada, talmente strana che non ne avevo vista una simile in alcun luogo. Fra due muri di terra abbastanza alti, si snoda con indolenza; le forme dei giardini che quegli alti muri limitano, l'inclinano a piacere; si curva o spezza la sua linea; appena incominciata una svolta ci si smarrisce; non si sa più né donde si viene né dove si va. L'acqua fedele del fiume segue il sentiero, lungo uno dei muri; i muri sono fatti con la terra stessa della strada, quella dell'intera oasi, un'argilla rossastra o grigio tenero, che l'acqua rende un po' più bruna, che il sole ardente screpola e che indurisce al caldo, ma che si ammolta al primo acquazzone e forma allora un terreno plastico in cui i piedi nudi restano iscritti. Sopra i

muri, delle palme. Al nostro avvicinarsi volano delle tortorelle. Marceline mi guardava.

Dimenticavo la fatica e l'impaccio. Camminavo in una specie di estasi, di allegrezza silenziosa, di esaltazione dei sensi e della carne. In quel momento, dei leggeri soffi si alzarono; tutte le palme si agitarono e vedemmo i palmizi più alti inclinarsi; poi l'aria tutta ritornò calma, e io sentii distintamente, dietro il muro, un canto di flauto. Una breccia nel muro: entrammo.

Era un posto pieno d'ombra e di luce; tranquillo; pareva al riparo del tempo; pieno di silenzi e di fremiti, rumore lieve dell'acqua che scorre, disseta i palmizi, e d'albero in albero fugge, richiamo discreto delle tortore, canto di flauto che un bambino suonava. Custodiva un gregge di capre; era seduto, quasi nudo, sul tronco di una palma abbattuta; non si turbò quando ci avvicinammo, smise solo un attimo di suonare.

Mi accorsi, durante quel breve silenzio, che un altro flauto lontano rispondeva. Andammo avanti ancora un po', poi:

- E' inutile andar più in là, - disse Marceline; - questi frutteti si assomigliano tutti; solo, alla fine dell'oasi, diventano più vasti... - Distese lo scialle a terra:

- Riposati.

Quanto tempo vi restammo? non lo so più; cosa importava l'ora? Marceline era vicino a me; mi distesi; posai il capo sulle sue ginocchia. Il canto del flauto fluiva ancora, cessava per alcuni istanti, riprendeva; il rumore dell'acqua... Per alcuni istanti una capra belava. Chiusi gli occhi; mi sentii posare sulla fronte la mano fresca di Marceline; sentivo il sole ardente che dolcemente filtrava attraverso le palme; non pensavo a nulla; cosa importava il pensiero? sentivo straordinariamente.

E per alcuni istanti, un rumore nuovo; aprivo gli occhi; era il vento leggero fra le palme; non scendeva fino a noi, agitava solo le palme alte...

L'indomani mattina, nello stesso giardino, ritornai con Marceline; la sera dello stesso giorno, vi andai solo. Il capraio che suonava il flauto era là. Mi avvicinai a lui, gli parlai. Si chiamava Lossif, aveva solo dodici anni, era bello. Mi disse il nome delle sue capre, mi disse che i canali si chiamano séghias; non tutti scorrono ogni giorno, mi insegnò; l'acqua, saggiamente e parsimoniosamente ripartita, sazia la sete delle piante, poi vien loro subito ritirata. Ai piedi d'ogni palma, è scavato uno stretto bacino che contiene l'acqua per l'albero; un ingegnoso sistema di chiuse che il ragazzo, facendolo funzionare, mi spiegò, domina l'acqua, la porta dove la sete è troppo grande.

Il giorno dopo vidi un fratello di Lossif: era un po' più grande d'età, meno bello; si chiamava Lachmi. Giovandosi di una specie di scala che la cicatrice delle vecchie palme tagliate forma lungo il fusto, si arrampicò fino in cima a una palma svettata; poi discese agilmente, lasciando vedere, sotto il mantello ondeggiante, una nudità dorata. Portava dall'alto dell'albero, di cui si era tagliata la cima, una fiaschetta di terra: era stata appesa lassù, accanto alla ferita recente, per raccogliere la linfa della palma con cui si fa un vino dolce che piace molto agli arabi. Invitato da Lachmi, l'assaggiai; ma quel gusto insipido, aspro e sciropposo mi spiace.

I giorni seguenti andai più in là; vidi altri giardini, altri pastori e altre capre. Come aveva detto Marceline, quei giardini si assomigliavano tutti; eppure ciascuno era diverso.

A volte Marceline mi accompagnava ancora; ma, più spesso, all'entrata dei frutteti, la lasciavo, persuadendola che ero stanco, che volevo sedermi, che non doveva aspettarmi, perché lei aveva bisogno di camminare di più; sicché lei finiva senza di me la passeggiata. Io restavo accanto ai ragazzi. Presto ne conobbi un gran numero; parlavo con loro a lungo; imparavo i loro giochi, ne indicavo loro altri; perdevo ai "turaccioli" tutti i miei soldi. Alcuni mi accompagnavano lontano (ogni giorno allungavo le mie passeggiate), mi indicavano, per ritornare, un passaggio nuovo, si caricavano del mio cappotto e del mio scialle quando a volte li portavo entrambi; prima di lasciarli distribuivo loro monetine; a volte mi seguivano, sempre suonando, fino alla porta; a volte infine la oltrepassarono.

Poi Marceline ne portò a sua volta. Portava quelli della scuola, che incoraggiava al lavoro; all'uscita delle classi, i saggi e i miti salivano; quelli che conducevo io erano altri; ma i giochi li riunivano. Avemmo cura d'aver sempre pronti sciroppi e ghiottonerie. Presto altri vennero per conto loro, nemmeno più invitati da noi. Mi ricordo di ognuno di loro; li rivedo...

Verso la fine di gennaio, il tempo divenne improvvisamente cattivo; prese a soffiare un vento freddo e la mia salute subito ne risentì. Il grande spazio scoperto, che separa l'oasi dalla città, mi ritornò insuperabile: dovetti di nuovo accontentarmi del giardino pubblico. Poi piovve; una pioggia gelata, che all'orizzonte, al Nord, coperse di neve le montagne.

Passai quelle tristi giornate accanto al fuoco, triste, lottando rabbiosamente contro la malattia che, con quel cattivo tempo, trionfava. Giorni lugubri: non potevo leggere né lavorare; il più piccolo sforzo portava delle

traspirazioni disagiati; fissare l'attenzione mi estenuava; se appena non facevo attenzione a respirare con cura, soffocavo.

I ragazzi, durante quei giorni tristi, furono per me la sola distrazione possibile. Per via della pioggia, solo i più familiari entravano; i loro abiti erano inzuppati; si sedevano davanti al fuoco in cerchio. Ero troppo stanco, troppo sofferente per far altro che guardarli; ma la presenza della loro salute mi guariva. Quelli che sceglieva Marceline erano troppo deboli, mingherlini, e troppo buoni; mi irritai contro di lei e contro di loro e infine li respinsi. A dir la verità, mi facevano paura.

Una mattina, ebbi una curiosa rivelazione su me stesso: Moktir, il solo dei protetti di mia moglie che non mi irritasse, era solo con me in camera mia. Io stavo in piedi accanto al fuoco, i gomiti sulla cappa del camino, davanti a un libro, e sembravo assorto, ma potevo vedere riflettersi nello specchio i movimenti del ragazzo a cui voltavo la schiena. Una curiosità che non mi spiegavo bene mi spingeva a sorvegliare i suoi gesti. Moktir non sapeva di essere osservato e mi credeva immerso nella lettura. Lo vidi avvicinarsi senza far rumore a un tavolo dove Marceline aveva posato, accanto a un lavoro, un paio di forbicine, impadronirsene furtivamente e presto sprofondarle nel burnus. Il cuore mi batté forte per un istante, ma i più saggi ragionamenti non poterono far capo in me al minimo senso di ribellione. Di più non giunsi a provare che il sentimento che mi riempì fosse altra cosa dal divertimento, dalla gioia. Quando ebbi lasciato a Moktir tutto il tempo di derubarmi per bene, mi voltai di nuovo verso di lui e gli parlai come se nulla fosse accaduto. Marceline amava molto quel ragazzo; eppure non fu, credo, il timore di affliggerla che mi

indusse, quando la rividi, piuttosto di denunciare Mektir, a inventare non so quale favola per spiegare la perdita delle forbici. A partire da quel giorno, Mektir diventò il mio preferito.

V

Il nostro soggiorno a Biskra non doveva prolungarsi per molto ancora. Passate le piogge di febbraio, il caldo esplose troppo forte. Dopo parecchi giorni penosi, che avevamo vissuto sotto l'acquazzone, un mattino, improvvisamente, mi destai nell'azzurro. Appena alzato, corsi alla terrazza più alta. Il cielo, da un orizzonte all'altro, era puro. Sotto il sole, già ardente, si levarono dei vapori; l'oasi fumava intera; si sentiva rombare lontano l'uadi in piena. L'aria era tanto leggera e pura che subito mi accorsi di star meglio. Marceline venne; volevamo uscire, ma il fango quel giorno ci trattenne.

Alcuni giorni dopo ritornammo al frutteto di Lossif; i gambi sembravano pesanti, molli e gonfi d'acqua. Questa terra africana, di cui non conoscevo l'attesa, sommersa per lunghi giorni, si svegliava ora dall'inverno, ebbra d'acqua, splendente di nuove linfe, e rideva nella cornice di una primavera forsennata di cui sentivo la ripercussione e come il doppio in me stesso. Ashour e Moktir ci accompagnarono dapprima; assaporavo ancora la loro amicizia che costava solo mezzo franco al giorno; ma presto, stanco di loro, non essendo più così debole d'aver ancora bisogno dell'esempio della loro salute e non trovando più nei loro giochi l'alimento che occorreva alla mia gioia rivolsi verso Marceline l'esaltazione del mio spirito e dei miei sensi. Davanti alla gioia che ne provò, mi accorsi che era rimasta triste. Mi scusai come un fanciullo per averla spesso

trascurata, attribuii alla mia debolezza l'umore fuggente e bizzarro, affermai che sino a quel momento ero stato troppo stanco per amare, ma che ormai avrei sentito crescere con la salute l'amore. Dicevo la verità; ma indubbiamente ero ancora molto debole, perché fu solo un mese dopo che desiderai Marceline.

Ogni giorno intanto aumentava il caldo. Nulla ci tratteneva a Biskra, fuorché quel fascino che doveva richiamarmi poi in quei luoghi. La nostra risoluzione di partire fu improvvisa. In tre ore i nostri bagagli furono pronti. Il treno partiva il giorno dopo all'alba.

Mi ricordo dell'ultima notte. Era quasi luna piena; dalla finestra spalancata entrava in camera mia. Marceline dormiva, penso. Ero coricato, ma non potevo dormire. Mi sentivo bruciare da una specie di febbre felice, che altro non era che la vita. Mi alzai, bagnai nell'acqua le mani e il viso, poi, spingendo la porta a vetri, uscii.

Era già tardi; non un rumore; non un soffio; l'aria stessa sembrava addormentata. Appena, lontano, si udivano i cani arabi, che, come sciacalli, guaiscono per la notte. Davanti a me, il cortiletto; la muraglia di fronte vi portava un tratto d'ombra obliqua; le palme regolari, senza più colore né vita, sembravano immobili per sempre... Ma si ritrova ancora nel sonno un palpito di vita, - qui nulla sembrava dormire; tutto sembrava morto. Mi spaventai di quella calma; e improvvisamente mi invase di nuovo, come per protestare, affermarsi, desolarsi nel silenzio, il senso tragico della mia vita, così violento, doloroso quasi, e così impetuoso che avrei gridato, se avessi potuto gridare come le bestie. Mi presi la mano, ricordo, la mano sinistra nella destra; volli portarla alla testa e lo feci. Perché? per affermare a me stesso che vivevo e trovare la cosa mirabile. Mi toccai la

fronte, le palpebre. Un fremito mi prese. Un giorno verrà, pensai, un giorno verrà in cui, anche solo per portarmi alle labbra la stessa acqua di cui avrò più sete, non avrò più forza sufficiente... Rientrai, ma non andai ancora a letto; volevo fissare quella notte, imporne il ricordo al pensiero, trattenerla; indeciso su quel che avrei fatto, presi un libro sul mio tavolo, - la Bibbia, - lasciai che si aprisse a caso; chino nel chiarore della luna potevo leggere; lessi queste parole del Cristo a Pietro, queste parole, ohimè!, che non dovevo più dimenticare "Ora tu ti cingi e vai dove vuoi andare; ma quando sarai vecchio, tu tenderai le mani... tu tenderai le mani...".

L'indomani, all'alba, partimmo.

VI

Non parlerò di ogni tappa del viaggio. Alcune hanno lasciato solo un ricordo confuso; la mia salute, a volte migliore e a volte peggiore, vacillava ancora al vento freddo, si inquietava per l'ombra di una nuvola, e il mio stato nervoso portava frequenti agitazioni; ma i polmoni, almeno, erano in via di guarigione. Ogni ricaduta era meno lunga e seria; l'attacco era altrettanto vivo, ma il mio corpo si armava sempre più.

Avevamo, da Tunisi, raggiunta Malta, poi Siracusa; ritornavo sulla classica terra la cui lingua e il cui passato mi erano noti. Dall'inizio della mia malattia, ero vissuto senza esame, senza legge, applicandomi semplicemente a vivere, come fa l'animale o il bambino. Ora, meno assorbito dal male, la mia vita ridiventava certa e cosciente. Dopo quella lunga agonia, avevo ritenuto di rinascere come prima e di riallacciare presto il presente al passato; nella piena novità di una terra sconosciuta, potevo ingannarmi; qui, non più; tutto mi faceva scorgere quel che ancora mi induceva a tale errore; ero cambiato.

Quando, a Siracusa e più lontano, volli riprendere i miei studi, immergermi di nuovo come un tempo nell'esame minuzioso del passato, scopersi che qualcosa aveva, per me, se non estinto, almeno modificato il gusto; era il senso del presente. La storia del passato prendeva ora ai miei occhi quell'immobilità, quella fissità terrificante delle ombre notturne nel cortiletto di Biskra, l'immobilità della morte.

Prima, mi compiacevo di quella stessa fissità che permetteva la precisione del mio spirito; tutti i fatti della storia mi apparivano come i pezzi di un museo, o meglio, come le piante di un erbario, la cui aridità definitiva poteva aiutare a dimenticare che un giorno, ricchi di vigore, avevano vissuto sotto il sole. Ora, se potevo trovare ancora diletto nella storia, era nell'immaginarla al presente. I grandi fatti politici dovevano perciò commuovermi molto meno che l'emozione ridestata in me dai poeti, o da certi uomini d'azione. A Siracusa, rilessi Teocrito, e pensai che i suoi pastori dai bei nomi erano gli stessi che avevo amato a Biskra.

L'erudizione, che si destava ad ogni passo, mi ingombrava, impedendo la mia gioia. Non potevo vedere un teatro greco, un tempio, senza subito ricostruirlo in astratto. Ad ogni festa antica, la rovina che restava al suo posto mi faceva rammaricare che fosse morta; ed io avevo l'orrore della morte.

Giunsi al punto di fuggire le rovine, di preferire ai più bei monumenti del passato quei bei giardini bassi che si chiamano latomie, dove i limoni hanno l'acida dolcezza delle arance, e le rive della Cyané che, fra i papiri, scorre ancora azzurra come il giorno in cui lo fu per piangere Proserpina.

Giunsi a disprezzare in me quella scienza che prima era il mio orgoglio; quegli studi che prima erano tutta la mia vita, non mi sembravano aver più che un rapporto puramente accidentale e convenzionale con me. Io mi scoprivo diverso ed esistevo, o gioia! al di fuori di loro. In quanto specialista, mi scoprii stupido. In quanto uomo, mi conoscevo? nascevo solo ora, e non potevo già sapere chi sarei stato. Ecco quel che bisognava sapere.

Per chi è stato toccato dall'ala della morte, quel che sembrava importante non lo è più; altre cose lo sono, che non sembravano importanti, o di cui non si sapeva nemmeno l'esistenza. Il peso sul nostro spirito di tutte le conoscenze apprese si sfalda come un belletto, e, a tratti, lascia vedere a nudo la stessa carne, l'essere autentico che si celava.

Da allora fu quello che pretesi scoprire: l'essere autentico, il "vecchio uomo", quello che non voleva più il Vangelo; quello che tutto, intorno a me, libri, maestri, parenti e io stesso avevamo cercato di sopprimere prima. E mi sembrava già, per via del sovraccarico, più frusto e difficile da scoprire, ma altrettanto più utile da scoprire e valoroso. Disprezzai da allora quell'essere secondario, appreso, che l'istruzione aveva disegnato in superficie. Bisognava scuotere quei sovrappesi.

E mi paragonavo ai palinsesti; assaporavo la gioia del sapiente che, sotto le scritture più recenti, scopre su uno stesso documento un testo molto antico infinitamente più prezioso. Qual era, quel testo occulto? Per leggerlo, non bisognava prima cancellare i testi recenti?

Comunque non ero più l'essere gracile e studioso cui conveniva la mia morale precedente, del tutto rigida e restrittiva. C'era a questo punto più di una convalescenza; c'era un aumento, una recrudescenza di vita, l'afflusso del sangue più ricco e più caldo che doveva raggiungere i miei pensieri, raggiungerli uno a uno, penetrare tutto, emozionare, colorire le più lontane, delicate e segrete fibre del mio essere. Perché, robustezza o debolezza, ci adattiamo; l'essere si compone a seconda delle forze che ha; ma, che esse aumentino, che esse permettano di potere di più, e... Tutti questi pensieri non li

avevo allora, e il mio quadro attuale mi falsa. A dir la verità, io non pensavo affatto, non esaminavo affatto; una fatalità felice mi guidava. Temevo che uno sguardo troppo prematuro venisse a sciupare il mistero della mia lenta trasformazione. Bisognava lasciare che i caratteri cancellati trovassero il tempo per ricomparire, non cercare di formarli. Lasciando dunque il mio cervello, non all'abbandono, ma in riposo, mi consegnai con voluttà a me stesso, alle cose, al tutto, che mi parve divino. Avevamo lasciato Siracusa e correvo per la strada a scarpata che congiunge Taormina a La Mola, gridando, per chiamarlo dentro di me: "Un nuovo essere! Un nuovo essere!".

Il mio solo sforzo, sforzo costante, era perciò di stigmatizzare sistematicamente o sopprimere tutto quel che credevo dover solo alla mia istruzione passata e alla mia prima morale. Per disegno deciso verso la mia scienza, per disprezzo verso i miei gusti di sapiente, rifiutai di vedere Agrigento, e alcuni giorni più tardi, sulla strada che porta a Napoli, non volli fermarmi al bel tempio di Paestum dove ancora respira la Grecia e dove andai, due anni dopo, a pregare non so più quale dio.

Che parlo io di unico sforzo? Potevo io interessarmi a me, se non come a un essere perfettibile? Quella perfezione sconosciuta e che immaginavo confusamente, mai la mia volontà era stata più esaltata che per tendervi; impiegavo quella volontà intera a fortificare il mio corpo, a renderlo bronzo. Vicino a Salerno, lasciando la costa, avevamo raggiunto Ravello. Là, l'aria più viva, l'attrazione delle rocce piene di nascondigli e di sorprese, la profondità sconosciuta dei valloni, giovando alla mia forza, alla mia gioia, favorirono il mio slancio.

Più vicina al cielo che discosta dalla riva, Ravello, su un'altura diruta, sta di fronte alla lontana e piatta riva di Paestum. Era quella, sotto la dominazione normanna, una città quasi importante; ora non è più che un'angusto villaggio di cui noi eravamo, credo, gli unici stranieri. Un'antica casa religiosa, ora trasformata in albergo, ci ospitò; posta sulla cima della rocca, le terrazze e il giardino sembrano strapiombare nell'azzurro. Oltre il muro carico di pampini, nulla si vedeva dapprima fuorché il mare; bisognava avvicinarsi al muro per poter seguire il pendio coltivato che, per scale più che per sentieri, unisce Ravello alla riva. Sopra Ravello, la montagna continuava. Olivi, carrubi enormi; alla loro ombra

ciclamini; più in alto, castagni in gran numero, un'aria fresca, piante del Nord; più in basso, limoni fino al mare. Sono disposti a piccole colture, giardini a scale, quasi uguali, come vuole la pendenza del terreno; uno stretto cammino, in mezzo, da un capo all'altro li attraversa; vi si entra senza rumore, come ladri. Si sogna, sotto quell'ombra verde; il fogliame è fitto, pesante; non un raggio penetra direttamente; come gocce di densa cera pendono i limoni, profumati; nell'ombra sono bianchi e verdastri; sono a portata di mano, della sete; sono dolci, acri; rinfrescano.

L'ombra era così densa, sotto di essi, che non osavo fermarmi dopo il cammino che mi faceva ancora traspirare. Eppure le scale non mi estenuavano più; mi esercitavo a superarle a bocca chiusa; diradavo sempre più le soste, dicevo a me stesso: andrò fin là senza cedere; poi, arrivato al punto, trovando nel mio orgoglio soddisfatto la ricompensa, respiravo a lungo, ampiamente, e in modo che mi sembrava sentir l'aria penetrare con maggiore efficacia

nel petto. Applicavo a tutte queste cure del corpo la mia assiduità di un tempo. Facevo progressi.

Mi stupivo a volte che la salute ritornasse così in fretta. Giungevo a credere che avessi esagerato in principio sulla gravità delle mie condizioni; a dubitare d'essere stato molto malato, a ridere del sangue che avevo sputato, a rimpiangere che la guarigione non fosse un'impresa più ardua.

In principio mi ero curato molto scioccamente, ignorando i bisogni del corpo. Ne feci lo studio paziente e divenni, quanto alla prudenza e alle cure, di un'ingegnosità così costante che mi divertivo alla cosa come a un gioco. La cosa di cui ancora soffrivo di più, era la mia sensibilità morbosa al minimo mutamento di temperatura. Ora che i polmoni erano guariti, attribuivo la iperestesia alla mia debolezza nervosa, residuo della malattia. Decisi di vincerla. La vista delle belle epidermidi brune e come penetrate dal sole, che mostravano, lavorando nei campi, l'abito slacciato, alcuni contadini succinti, mi invitava a lasciarmi abbronzare allo stesso modo. Un mattino, spogliatomi nudo, mi guardai; la vista delle braccia troppo magre, delle spalle che i più grandi sforzi non potevano portare abbastanza all'indietro, ma soprattutto la bianchezza, o meglio la decolorazione della mia pelle, mi riempì di vergogna e di lacrime. Presto mi rivestii e, invece di scendere verso Amalfi, come ero solito fare, mi diressi verso delle rocce coperte di erba rasa e di muschio, lontano dalle case, lontano dalle strade, ove sapevo di non poter essere visto. Giuntovi, mi svestii lentamente. L'aria era quasi viva, il sole ardente. Offersi tutto il mio corpo alla sua fiamma. Mi sedetti, mi sdraiai, mi voltai. Sentivo sotto di me il suolo duro; l'agitarsi delle erbe folli mi sfiorava.

Benché al riparo dal vento, fremmevo e palpitavo a ogni soffio. Presto mi avvolse un delizioso bruciore; tutto il mio essere affluiva verso la pelle.

Restammo a Ravello quindici giorni; ogni mattina ritornavo verso quelle rocce, facevo la mia cura. Presto l'eccesso di abiti di cui mi coprivo cominciò a darmi noia e a diventare superfluo; l'epidermide tonificata cessò di traspirare e seppe proteggersi col proprio calore.

Il mattino di uno degli ultimi giorni (eravamo a metà aprile) osai di più. In una anfrattuosità delle rocce di cui parlo, colava una chiara sorgente. Ricadeva lì stesso in cascata, molto modesta, è vero, ma si era scavata sotto la cascata un bacino più profondo dove l'acqua purissima indugiava. Tre volte vi ero giunto, mi ero chinato, mi ero disteso sul bordo, pieno di sete e di desideri; avevo contemplato a lungo il fondo di roccia nitida, su cui non si vedeva né un segno né un filo d'erba, dove il sole, vibrando e screziandosi, penetrava. Quel quarto giorno, avanzai deciso in partenza, fino all'acqua più chiara che mai, e senza più riflettere, mi tuffai di colpo. Presto intirizzito, lasciai l'acqua, mi stesi sull'erba al sole. Vi crescevano delle mente odorose; ne colsi, ne sfregai le foglie, ne strofinai tutto il corpo umido, ma ardente. Mi guardai a lungo, senza più alcuna vergogna, con gioia. Mi trovavo, non robusto ancora, ma in grado di diventarlo, armonioso, sensuale, quasi bello.

VII

Così mi accontentavo al posto di ogni azione, di ogni lavoro, di esercizi fisici che, di certo, implicavano la mia mutata morale, ma che non mi sembravano già più come un allenamento, un mezzo, e non mi soddisfacevano più in se stessi.

Un altro atto pertanto, ridicolo forse ai vostri occhi, ma che io vi dirò, perché precisa nella sua puerilità il bisogno che mi tormentava di manifestare all'esterno l'intimo mutamento del mio essere: ad Amalfi m'ero fatto rasare.

Fino a quel giorno avevo portato la barba intera, coi capelli quasi rasi. Non m'era mai passato per il capo di potermi acconciare diversamente. E, improvvisamente, il giorno in cui mi misi per la prima volta sulla roccia, la barba mi diede noia; era come un ultimo abito di cui non potevo spogliarmi; la sentivo come posticcia; era accuratamente tagliata, non a punta, ma a forma quadrata, il che mi parve subito molto sgradevole e ridicolo. Ritornato nella camera d'albergo, mi guardai nello specchio e non mi piacqui; avevo l'aria di quel che ero stato fin allora: un topo di biblioteca. Subito dopo aver fatto colazione, discesi ad Amalfi, avevo deciso. La città è molto piccola: dovetti accontentarmi di una volgare botteguccia sulla piazza. Era giorno di mercato; la bottega era piena; dovetti aspettare non so quanto tempo; ma nulla, né i rasoï esitanti, il pennello giallo, l'odore, le frasi del barbiere, poterono farmi recedere. Sentendo la barba cadere sotto le

forbici, era come se mi togliessi una maschera. Non importa! Quando, poi, mi guardai, l'emozione che mi riempì e che repressi del mio meglio, non fu la gioia, ma la paura. Non discuto questo sentimento; lo costato. Trovai i miei lineamenti abbastanza belli. No, la paura derivava dal fatto che mi pareva che si vedesse a nudo il mio pensiero e dal fatto che, d'un tratto, esso mi pareva temibile.

Per contro, mi lasciai crescere i capelli.

Ecco quel che il mio nuovo essere, ancora in ozio, trovava da fare. Pensavo che ne sarebbero derivati degli atti sorprendenti per me stesso; ma più tardi; più tardi, mi dicevo, quando l'essere sarebbe stato più formato. Costretto a vivere aspettando, conservavo, come Descartes, una maniera provvisoria di agire. Così Marceline poté ingannarsi. Il mutamento del mio aspetto, è vero, e soprattutto il giorno in cui apparvi senza barba, l'espressione nuova del mio viso, l'avrebbero inquietata forse, ma lei mi amava già troppo per ben vedermi; poi feci del mio meglio per rassicurarla. Importava che mia moglie non turbasse la mia rinascita; per sottrarla alla sua osservazione, dovevo perciò dissimulare.

D'altra parte colui che Marceline amava, colui che aveva sposato, non era il mio nuovo essere. Me lo ripetevo, per incitarmi a nasconderglielo. Così non le lasciai apparire di me che un'immagine che, per essere costante e fedele al passato, diventava di giorno in giorno più falsa. I miei rapporti con Marceline restarono dunque, in attesa, gli stessi - benché più esaltati di giorno in giorno, per un sempre più grande amore. La mia dissimulazione stessa (se si può chiamare così il bisogno di preservare dal suo giudizio il mio pensiero), la mia dissimulazione l'aumentava. Voglio dire che quel gioco mi faceva occupare

di Marceline senza tregua. Forse il fatto d'essere costretto a mentire mi costò un poco, in principio; ma arrivai presto a capire che le cose stimate peggiori (la menzogna, per non citare che quella) sono difficili da fare solo in quanto non si sono mai fatte; ma che ciascuna di esse diventa, e molto presto, facile, piacevole, dolce a rifarsi, e presto come naturale. Così dunque, come per ogni cosa per la quale un primo disgusto è vinto, finii per provar piacere a questa stessa simulazione, a indugiarmisi, come al gioco delle mie facoltà sconosciute. E avanzavo ogni giorno, in una via più ricca e più piena, verso una più saporosa felicità.

VIII

La strada da Ravello a Sorrento è così bella che non desideravo, quel mattino, di vedere niente di più bello sulla terra. L'asprezza calda della roccia, l'abbondanza dell'aria, i profumi, la limpidezza, tutto mi colmava di un adorabile fascino di vita e mi bastava in quel momento che null'altro se non una gioia leggera dimorasse in me; ricordi o rimpianti, speranza o desiderio, avvenire e passato tacevano; conoscevo della vita solo quello che ne apportava, ne importava l'istante. - O gioia fisica! - esclamavo; - ritmo sicuro dei miei muscoli! salute!

Ero partito al mattino presto, precedendo Marceline la cui gioia troppo calma avrebbe temperato la mia, come il suo passo avrebbe rallentato il mio. Mi avrebbe raggiunto in vettura, a Positano, dove avremmo fatto colazione.

Mi avvicinavo a Positano quando un rumore di ruote, facendo da basso a uno strano canto, mi fece voltare d'improvviso. E dapprima nulla potei vedere per via di un tornante della strada che costeggia in quel punto la costa a dirupo; poi improvvisamente spuntò una vettura, dall'andatura irregolare; era quella di Marceline. Il cocchiere cantava a squarciagola, faceva grandi gesti, frustava ferocemente il cavallo ansimante. Che brutto! Mi passò davanti ed ebbi solo il tempo di ritrarmi, non si fermò al mio richiamo... Mi slanciai; ma la vettura correva troppo. Tremavo e perché vedevo

Marceline sballottarsi bruscamente, e perché la vedevo restarvi; un soprassalto del cavallo poteva precipitarla in mare. D'un tratto, il cavallo si abbatte. Marceline scende, vuol scappare; ma già io sono accanto a lei. Il cocchiere, appena mi vede, mi accoglie con orribili bestemmie. Ero furioso contro quell'uomo; al primo insulto, mi slanciai e lo trassi con violenza dal suo sedile. Rotolai per terra con lui, ma non persi il vantaggio; sembrava stordito dalla caduta, e presto lo fu ancora di più per un pugno che gli allungai in pieno viso quando vidi che voleva mordermi. Tuttavia non lo lasciai, pesandogli col ginocchio sul petto e cercando di afferrargli le braccia. Guardai la sua figura schifosa che il mio pugno aveva resa ancor più brutta; sputava, faceva bava, sanguinava, giurava, ah! orribile essere! Sì, strangolarlo sembrava legittimo; e forse l'avrei fatto... almeno me ne sentivo capace; e credo proprio che solo il pensiero della polizia mi fece desistere.

Giunsi, non senza fatica, a legare solidamente l'arrabbiato. Come un sacco lo gettai nella vettura.

Ah! quali sguardi Marceline ed io, ci scambiammo dopo. Il pericolo non era stato grande; ma avevo dovuto dar prova della mia forza, e per proteggerla. Mi era parso subito che avrei potuto dare la vita per lei, e darla intera con gioia... Il cavallo si era rialzato. Lasciando il fondo della vettura all'ubriaco, salimmo a cassetta entrambi, e, guidando bene o male, potemmo raggiungere Positano, poi Sorrento.

Fu quella notte che possedetti Marceline.

Avete capito o ve lo devo dire che ero come nuovo alle cose dell'amore? Forse è a questa novità che la nostra notte di nozze dovette la sua grazia. Perché mi sembra, a ricordarmene oggi, che quella prima notte fu la sola, tanto l'attesa e la sorpresa dell'amore aumentavano la voluttà di

delizie; tanto una sola notte basta al più grande amore per rivelarsi, e tanto il mio ricordo si ostina a ricordarmela irripetibile. Fu il riso di un momento, in cui le nostre anime si confusero. Ma io credo che è un punto dell'amore, unico, e che l'anima più tardi, ah! cerca invano di superare; che lo sforzo che essa fa per risuscitare la propria felicità, la consuma; che nulla ostacola l'amore come il ricordo della felicità. Ohimè! ricordo quella notte.

Il nostro albergo era fuori della città, con intorno giardini e frutteti; un balcone larghissimo allungava la nostra camera; dei rami lo sfioravano. L'alba entrò liberamente dalla nostra finestra spalancata. Mi sollevai pian piano, e con tenerezza mi chinai su Marceline. Dormiva; sembrava sorridere. Mi sembrò, di essere più forte, che la sentissi più delicata, e che la sua grazia fosse un segno della fragilità. Tumultuosi pensieri vennero a turbinare nel mio capo. Pensai che non mi mentiva, dicendo che ero tutto per lei; e subito dopo: "Ma cosa faccio per la sua gioia? Quasi tutto il giorno ed ogni giorno l'abbandono; attende tutto da me e io la trascuro! Ah! povera, povera Marceline!". Gli occhi mi si empirono di lacrime. Invano cercai nella mia debolezza passata una giustificazione; che bisogno avevo ora di cure costanti e di egoismo? non ero più forte di lei ora?

Il sorriso aveva lasciato le sue guance; l'aurora, nonostante indorasse ogni cosa, me la fece vedere d'un tratto triste e pallida; - e forse l'avvicinarsi del mattino mi disponeva all'angoscia: "Dovrò un giorno, a mia volta, curarti? essere inquieto per te, Marceline?" esclamai dentro di me. Rabbrivii, e tutto pervaso d'amore, di pietà, di tenerezza, posai dolcemente, tra i suoi occhi chiusi, il più tenero, il più innamorato e il più dolce dei baci.

IX

Quei giorni che vivemmo a Sorrento furono giorni lieti e assai calmi. Avevo mai provato un tale riposo, una tale felicità? Ne avrei potuto provare di uguali ormai? Ero vicino a Marceline senza posa; occupandomi meno di me, mi occupavo molto più di lei e cercavo di parlare con lei della gioia che provavo i giorni prima a tacere.

Potei stupirmi dapprima nel sentire che la nostra vita errante, in cui pretendevo di soddisfarmi pienamente, le piaceva solo come una condizione provvisoria; ma subito dopo l'ozio di quella vita mi apparve chiaro; accettai che non avesse che un tempo e per la prima volta, un desiderio di lavoro rinascendo dallo stesso far nulla in cui mi lasciava finalmente la salute ristabilita, parlai seriamente di ritornare; alla gioia che mostrò per tal cosa, capii che Marceline vi pensava da molto.

Eppure quei lavori di storia ai quali ricominciavo a pensare non avevano più per me lo stesso gusto. Ve l'ho detto: dopo la malattia, la conoscenza astratta e neutra del passato mi sembrava vana, e se in precedenza avevo potuto occuparmi di ricerche filologiche, applicandomi ad esempio a precisare la parte dell'influenza gotica nella deformazione della lingua latina, e trascurando, misconoscendo le figure di Teodorico, di Cassiodoro, d'Amalasunta e le loro mirabili passioni per esaltarmi unicamente sui segni e sui residui della loro vita, ora quegli stessi segni, e la filologia intera, ai miei occhi risultavano

solo un mezzo per penetrare meglio in un mondo di cui infine scorgevo la selvaggia grandezza e la nobiltà. Decisi di occuparmi maggiormente di quell'epoca, di limitarmi per un tempo agli ultimi anni dell'impero dei Goti, e di approfittare del nostro prossimo passaggio da Ravenna, teatro della loro agonia.

Ma, devo confessarlo?, la figura del giovane re Atalarico era ciò che mi attirava di più. Immaginavo quel ragazzo di quindici anni, sordamente eccitato dai Goti, rivoltarsi contro sua madre Amalasunta, recalcitrante alla propria cultura latina come un cavallo insofferente verso una bardatura noiosa, e, preferendo la società dei Goti incivili a quella del troppo saggio e vecchio Cassiodoro, assaporare, per alcuni anni, insieme con coetanei rozzi e favoriti, una vita violenta voluttuosa e sfrenata, per morire a diciotto anni, logorato, sazio di dissolutezze. Ritrovavo in quel tragico slancio verso uno stato più selvaggio e intatto qualcosa di quel che Marceline diceva sorridendo "la mia crisi". Cercavo un appagamento ad occuparvi almeno lo spirito, dato che non vi occupavo più il corpo; e, nella morte spaventosa di Atalarico, andavo persuadendomi che bisognava leggere una lezione.

Prima di Ravenna, dove ci saremmo fermati come dicevo quindici giorni, saremmo passati rapidamente per Roma e Firenze, poi, senza sostare a Venezia e a Verona, avremmo affrettata la fine del viaggio per non fermarci più che a Parigi. Trovavo un piacere del tutto nuovo a parlare di avvenire con Marceline; una certa indecisione restava ancora circa il modo con cui avremmo passato l'estate; entrambi stanchi di viaggi, non volevamo più ripartire; desideravo, per attendere ai miei studi, la massima tranquillità; e pensammo alla mia proprietà tra Lisieux e

Pont-l'évêque, nella più verde Normandia, proprietà già posseduta da mia madre, dove avevo passato con lei alcune estati della mia infanzia, ma dove dopo la sua morte non ero tornato. Mio padre ne aveva affidato la gestione e la sorveglianza a un custode, ora d'età avanzata, che riscuoteva per lui, e poi ci faceva avere regolarmente gli affitti. Una casa grande e molto piacevole, in un giardino attraversato da acque vive, mi aveva lasciato dei ricordi incantevoli; era chiamata La Morinière; mi pareva che sarebbe stato bello abitarvi.

L'inverno dopo, parlavo di passarlo a Roma; per lavorare: non come turista, questa volta. Ma quest'ultimo progetto andò presto a monte: nell'importante plico di posta che da molto tempo ci attendeva a Napoli, una lettera mi faceva improvvisamente sapere che, essendo vacante una cattedra al "Collège de France", il mio nome era stato fatto parecchie volte; era solo una supplenza, ma che, proprio per l'avvenire, mi avrebbe concesso una maggiore libertà; l'amico che mi informava della cosa, mi indicava, se avessi voluto accettare, i facili passi da fare, e insisteva perché accettassi. Esitai, vedendovi soprattutto in principio, una schiavitù; poi pensai che poteva essere interessante esporre, in un corso, i miei lavori su Cassiodoro. Il piacere che avrei fatto a Marceline, infine, mi decise. E, subito dopo aver preso la decisione, non vidi che il vantaggio.

Nel mondo colto di Roma e di Firenze, mio padre aveva alcune relazioni, persone con le quali ero entrato io pure in corrispondenza. Mi diedero tutti i mezzi per compiere le ricerche che avrei voluto, a Ravenna e altrove; non pensai più che al lavoro. Marceline s'ingegnava ad aiutarmi con mille attenzioni.

La nostra felicità, in quella fine di viaggio, fu così continua, così calma che non posso raccontarla. Le opere più belle degli uomini sono ostinatamente dolorose. Quale dovrebbe essere il racconto della felicità? Nulla, se non quel che la prepara, e poi quel che la distrugge, si racconta. Vi ho detto ora tutto quel che l'aveva preparata.

Seconda parte

I

Arrivammo alla Morinière nei primi giorni di luglio, essendoci fermati a Parigi solo il tempo strettamente necessario per le nostre spese e per alcune poche visite.

La Morinière, come vi ho detto, è posta tra Lisieux e Pont-l'évêque, nel paese più ombroso, più ricco d'acqua che io conosca. Ripetuti avvallamenti, stretti e a dolce china, fanno capo non lontano dalla larghissima vallata d'Auge, che si fa piana d'un tratto fino al mare. Nessun orizzonte; boschi cedui pieni di mistero; campi, ma soprattutto prati, pascoli dalle molli chine, la cui erba fitta è falciata due volte all'anno, ove meli frequenti, quando il sole è basso, uniscono la loro ombra, ove pascolano greggi in libertà; in ogni cavo, dell'acqua, stagno, palude o fiume; si sentono dei continui gorgoglii.

Ah! come riconobbi bene la casa! I suoi tetti azzurri, i muri di mattoni e di pietra, i fossati, i riflessi nelle acque dormienti... Era una vecchia casa in cui potevano essere ospitate più di dodici persone; Marceline, tre domestici, e io stesso, a fatica ne animavamo una parte. Il nostro vecchio custode, che si chiamava Bocage, aveva già fatto preparare alcune camere: i vecchi mobili si ridestarono dal loro sonno ventennale; tutto era rimasto come nel mio ricordo, gli intonachi non troppo sgretolati, le camere facilmente abitabili. Per meglio accoglierci, Bocage aveva

riempito di fiori tutti i vasi che aveva trovato. Aveva fatto sarchiare, rastrellare il cortile grande e i più vicini viali del parco. La casa, quando arrivammo, riceveva l'ultimo raggio del sole, e dalla valle antistante una immobile bruma era salita a velare e scoprire il fiume. Già prima di arrivare, riconobbi d'un tratto l'odore dell'erba; e quando sentii di nuovo girare attorno alla casa le grida acute delle rondini, tutto il passato d'un tratto si ridestò, come se mi aspettasse e, riconoscendomi, volesse richiudersi sul mio arrivo.

In capo ad alcuni giorni, la casa divenne quasi comoda; avrei potuto mettermi al lavoro; tardavo, sentendo ancora richiamarsi a me minuziosamente il passato, occupato poi presto da una emozione troppo nuova: Marceline, una settimana dopo il nostro arrivo, mi confidò di essere incinta.

Mi parve da allora che le dovessi cure nuove, che avesse diritto a maggior tenerezza; almeno nei primi tempi che seguirono la confessione, trascorsi perciò accanto a lei quasi tutti i momenti del giorno. Andavamo a sederci vicino al bosco, sulla panchina dove un tempo andavo a sedermi con mia madre: là, più voluttuosamente si presentava a noi ogni istante, più insensibilmente fluiva l'ora. Di quel periodo della mia vita, se nessun ricordo distinto si staglia, non è affatto perché io ne serbi un riconoscimento meno vivo, ma invece perché tutto vi si accostava, si fondeva in un uniforme benessere, in cui la sera si univa al mattino, in cui i giorni si legavano ai giorni.

Ripresi con lentezza il lavoro, con lo spirito calmo, ben disposto, sicuro della propria forza, guardando l'avvenire con fiducia e senza febbre, la volontà come raddolcita e come ascoltando il consiglio di quella terra temperata.

Nessun dubbio, pensavo, che l'esempio di questa terra, dove tutto si prepara al frutto, all'utile messe, debba avere su di me la migliore influenza. Ammiravo quale tranquillo avvenire promettessero quei robusti buoi, quelle vacche piene in quegli opulenti prati. I meli piantati a file sulle favorevoli chine delle colline annunciavano quell'estate raccolti superbi; sognavo sotto quale ricco carico di frutti essi stessero per piegare presto i rami. Da quell'abbondanza ordinata, da quell'asservimento gioioso, da quelle sorridenti colture, un'armonia si fissava, non più fortuita, ma dettata, un ritmo, una bellezza a un tempo umana e naturale, ove non si sapeva più quel che si ammirava, tanto erano confusi in una perfettissima intesa lo slancio fecondo della libera natura, lo sforzo sapiente dell'uomo per regolarla. Che sarebbe questo sforzo, pensai, senza la potenza selvaggia che l'uomo domina? Che sarebbe il selvaggio slancio di codesta linfa traboccante senza l'intelligente sforzo che la incanala e la conduce ridendo al lusso? E mi lasciavo portare a sognare di tali terre ove tutte le forze fossero così ben regolate, tutte le spese così compensate, tutti gli scambi così rigidi, che il minimo scapito diventasse sensibile; poi, applicando il sogno alla vita, mi costruivo un'etica che diventava una scienza della perfetta utilizzazione di sé attraverso una intelligente costrizione.

Dove si affondavano, dove si nascondevano allora le mie turbolenze della vigilia? Sembrava, tanto ero calmo, che non ci fossero mai state. Il flutto del mio amore le aveva ricoperte tutte.

Intanto il vecchio Bocage intorno a noi era zelante; dirigeva, sorvegliava, consigliava; si sentiva all'eccesso il suo bisogno di sembrare indispensabile. Per non fargli

dispiacere, bisognò esaminare i suoi conti, ascoltare per intero le sue spiegazioni infinite. Neanche questo gli bastò; lo dovetti accompagnare nei campi. La sua sentenziosa saggezza, i continui discorsi, l'evidente soddisfazione di se stesso, l'ostentazione che egli faceva della propria onestà, in capo a poco tempo mi esasperarono; diventava più opprimente - e ogni mezzo mi sarebbe parso buono per riconquistare il mio comodo - quando un avvenimento inatteso venne a dare alle mie relazioni con lui un carattere diverso: Bocage, una certa sera, mi annunciò che aspettava il giorno dopo suo figlio Charles.

Dissi: - Ah! - quasi con indifferenza, non essendomi, fino allora molto curato del pensiero dei figli che potesse pur avere Bocage; poi, vedendo che la mia indifferenza gli dispiaceva, che si sarebbe atteso da me segno di interesse e di sorpresa:

- E dov'è stato fino a ora? - domandai.

- In una fattoria modello, vicino ad Alengon, - rispose Bocage.

- Deve pur avere ora su pergiù... - continuai calcolando l'età di quel figlio di cui avevo ignorato fino allora l'esistenza, e parlando abbastanza lentamente per lasciargli il tempo di interrompermi.

- Diciassette anni compiuti, - riprese Bocage. - Non aveva più di quattro anni quando la signora vostra madre è morta. Ah! E' un ragazzone ora; presto ne saprà più di suo pa-dre. - E Bocage, una volta lanciato, nulla più lo poteva trattenere, per manifesta che potesse essere la mia stanchezza.

L'indomani, non pensavo più alla cosa, quando Charles, appena arrivato, venne a presentare a Marceline e a me i suoi rispetti. Era un bel ragazzone, così ricco di salute, così

agile, così ben fatto, che gli spaventosi abiti cittadini che si era messo in nostro onore non giunsero a renderlo troppo ridicolo; la sua timidezza accentuava un poco ancora il suo bel colorito naturale. Sembrava che avesse solo quindici anni, tanto il colore del suo sguardo era rimasto infantile; si esprimeva con molta chiarezza, senza false vergogne, e, contrariamente a suo padre, non parlava a vanvera. Non so più quali frasi scambiammo quella sera; inteso a guardarlo, non trovavo niente da dirgli e lasciavo che gli parlasse Marceline. Ma il giorno dopo, per la prima volta non aspettai che il vecchio Bocage venisse a prendermi per salire alla fattoria, ove sapevo che si era incominciato a lavorare.

Si trattava di arginare una vasca. Codesta vasca, grande come uno stagno, perdeva; si conosceva il punto di tale perdita e si doveva cementarlo. Bisognava a tale scopo vuotare la vasca, cosa che non si era fatta da quindici anni. Carpe e tinche vi abbondavano, alcune assai grosse, che non lasciavano più il fondo. Desideravo acclimitarne nelle acque dei fossati e di darne agli operai in modo che la partita di piacere di una pesca si accompagnasse questa volta al lavoro, come la straordinaria animazione della fattoria annunciava; ragazzi dei dintorni erano venuti, si erano frammisti ai lavoratori. Anche Marceline avrebbe dovuto raggiungerci un poco più tardi.

L'acqua andava già abbassandosi da un bel po' quando arrivai. A volte un gran fremito animava la superficie, e i dorsi bruni dei pesci inquieti trasparivano. Nelle pozze vicino alla riva, ragazzi nel fango catturavano un pesciolino che gettavano in secchi pieni d'acqua chiara. L'acqua della vasca, che lo spavento dei pesci finiva di intorpidire, era

tenebrosa e di minuto in minuto più opaca. I pesci abbondavano oltre ogni speranza; quattro garzoni di fattoria ne prendevano tuffando la mano a caso. Mi dispiaceva che Marceline si facesse aspettare e stavo per correre alla sua ricerca quando delle esclamazioni annunciarono le prime anguille. Non si riusciva a prenderle; sgusciavano tra le dita. Charles, che fino allora era rimasto vicino a suo padre sulla riva, non resse più; si tolse d'un balzo le scarpe, le calze, pose a terra la giacca e il panciotto, poi, rimboccando abbondantemente i pantaloni e le maniche della camicia, entrò risolutamente nella fanghiglia. Immediatamente lo imitai.

- Ebbene! Charles! - esclamai,- avete fatto bene a ritornare ieri?

Non rispose nulla, ma mi guardò ridendo, già tutto occupato dalla pesca. Lo chiamai presto per aiutarmi a individuare una grossa anguilla; univamo le mani per afferrarla. Poi, dopo quella, fu la volta di un'altra; il fango ci cadeva sul viso; a volte si affondava improvvisamente e l'acqua ci saliva fino alle cosce; fummo presto inzuppati. A malapena, nell'ardore del gioco, scambiavamo qualche esclamazione, qualche frase; ma, al calar del giorno, mi accorsi che davo del tu a Charles, senza saper bene quando avessi cominciato. Quell'azione comune ci aveva fatto sapere l'uno dell'altro più di quanto avrebbe potuto fare una lunga conversazione. Marceline non era ancora venuta e non venne, ma non rimpiangevo già più la sua assenza; mi pareva che avrebbe nuociuto un po' alla nostra gioia.

A partire dal giorno dopo, uscii per ritrovare Charles alla fattoria. Ci dirigemmo tutt'e due verso il bosco.

Io, che conoscevo male le mie terre e mi curavo poco di conoscerle meglio, fui assai stupito di vedere che Charles le

conosceva molto bene, così come le ripartizioni dei fitti; mi insegnò, cosa di cui avevo appena sentore, che avevo sei fattori, che avrei potuto ottenere dai sedici ai diciottomila franchi di fitti, e che, se riscuotevo sì e no la metà, era perché quasi tutto veniva assorbito da riparazioni di ogni sorta e dal pagamento di intermediari. Certi sorrisi che egli faceva nell'esaminare le colture, mi fecero presto dubitare che lo sfruttamento delle mie terre fosse così eccellente come avevo potuto credere da principio e come mi dava ad intendere Bocage; incitai Charles su quest'argomento, e l'intelligenza del tutto pratica, che mi esasperava in Bocage, in quel ragazzo seppe attrarmi. Riprendemmo un giorno dopo l'altro le passeggiate; la proprietà era vasta, e quando ne avemmo per bene frugato tutti gli angoli, ricominciammo con più metodo. Charles non mi nascose affatto l'irritazione che gli destava la vista di certi campi mal coltivati, di spazi ingombri di ginestre, di cardi, di erbacce; seppe farmi condividere quell'odio per l'incolto e sognare con lui coltivazioni meglio ordinate.

- Ma, - gli dicevo in principio,- di questa mediocre gestione chi ne soffre? Solo il fattore, no? Il bilancio della fattoria, variando, non fa variare il fitto.

E Charles si irritava un po':- Voi non ne sapete niente, - si permetteva di rispondere, e io subito sorridevo. - Considerando solo la rendita, voi non volete tener conto che il capitale si deteriora. Le vostre terre, se sono coltivate in maniera imperfetta, perdono a poco a poco di valore.

- Se potessero, meglio coltivate, rendere di più, io esito a credere che il fattore non vi si adegui; lo so troppo interessato per non raccogliere finché può.

- Voi contate - continuava Charles - senza l'aumento di manodopera. Quelle terre sono a volte lontane dalle

fattorie. Se fossero coltivate, non renderebbero nulla o quasi, ma almeno non si rovinerebbero.

E la conversazione continuava. Talvolta, durante un'ora e sempre percorrendo su e giù i campi, sembravamo ripetere le stesse cose; ma io ascoltavo e, a poco a poco, mi istruivo.

- Dopo tutto, questo riguarda tuo padre, - gli dissi un giorno

spazientito. Charles, arrossì un poco:

- Mio padre è vecchio, - disse;- ha già molto da fare a vegliare l'esecuzione dei contratti, il mantenimento delle opere, il buon profitto delle fattorie. Il suo compito qui non è di procedere con le riforme.

- Tu, quali riforme proporresti? - continuai io. Ma allora egli sfuggiva, pretendeva di non intendersene; fu solo a forza di insistere che lo costrinsi a spiegarsi:

- Togliere ai fattori tutte le terre che lasciano incolte, - finiva col consigliare. - Se i fattori lasciano una parte dei loro campi in abbandono, vuol dire che hanno troppo per pagarvi; o se pretendono di conservarsi tutto, rialzate i prezzi dei fitti. Sono tutti pigri, in questo paese, - soggiungeva.

Di sei fattorie che mi trovavo a possedere, quella ove mi recavo più volentieri era situata sulla collina che dominava La Morinière; era chiamata La Valterie; il fattore che l'occupava non era un tipo sgradevole; parlavo volentieri con lui. Più vicina alla Morinière, una fattoria detta "fattoria del Castello" era affittata a metà con un sistema di semimezzadria che lasciava a Bocage, in mancanza del proprietario assente, la proprietà di una parte del bestiame. Ora che la diffidenza era nata, cominciai a sospettare lo stesso onesto Bocage, se non di ingannarmi, almeno di

lasciarmi ingannare da parecchi. Mi venivano riservate, è vero, una scuderia e una stalla, ma mi parve presto che fossero inventate solo per permettere al fattore di nutrire le sue mucche e i suoi cavalli con la mia avena e il mio fieno. Avevo ascoltato con benevolenza, fino allora, le più inverosimili notizie che Bocage, di quando in quando, me ne dava: mortalità, cattive conformazioni e malattie, accettavo tutto. Che bastasse che una delle mucche del fattore si ammalasse perché fosse una mucca delle mie, non avevo ancora pensato che fosse possibile; né che bastasse che una delle mie mucche andasse molto bene per diventare mucca del fattore; eppure alcuni rilievi imprudenti di Charles, alcune osservazioni personali cominciarono ad illuminarmi; il mio spirito, una volta avvertito, arrivò presto alle conclusioni.

Marceline, da me avvertita, verificò minuziosamente tutti i conti, ma non vi poté rilevare alcun errore; l'onestà di Bocage vi si rifugiava. Che fare? Lasciar fare. Ma se non altro, sordamente irritato, ora sorvegliavo io le bestie, senza, ad ogni buon conto, lasciarlo eccessivamente vedere. Avevo quattro cavalli e dieci mucche; abbastanza per tormentarmi. Dei miei quattro cavalli, ce n'era uno che era ancora detto il "puledro", benché avesse passato i tre anni; si attendeva allora ad ammaestrarlo; cominciavo ad interessarmene quando un bel giorno mi si venne a dichiarare che era proprio del tutto intrattabile, che non si sarebbe potuto mai farne nulla e che meglio sarebbe stato sbarazzarsene. Come se ne avessi voluto dubitare, lo avevano quasi massacrato attaccandolo tanto a una carretta da ridurgli i garretti una poltiglia sanguinolenta.

Feci fatica, quel giorno, a conservare la calma, e a trattenermi fu l'aria afflitta di Bocage. Dopo tutto, c'era in

lui più debolezza che cattiva volontà, pensai, la colpa della cosa è dei servi; ma essi non si sentono guidati.

Uscii in cortile per vedere il puledro. Appena vide che mi avvicinavo, un servitore che lo stava battendo, lo accarezzò; feci come se non avessi visto nulla. Non ero gran che pratico di cavalli, ma quel puledro mi sembrava bello; era un mezzosangue baio chiaro, dalle forme notevolmente slanciate; aveva l'occhio molto vivo, tanto la criniera che la coda quasi bionde. Mi assicurai che non fosse ferito, esigetti che ne venissero curate le escoriazioni e me ne andai di nuovo senza far parola.

La sera, appena rividi Charles, cercai di sapere quel che pensava del puledro.

- Lo credo molto docile, - mi disse; - ma loro non sanno prenderlo; ve lo faranno arrabbiare.

- Come faresti, tu?

- Il signore vuole affidarmelo per otto giorni? Ne rispondo io.

- E cosa gli farai?

- Vedrete.

Il giorno dopo, Charles portò il puledro in un angolo di prateria che un superbo noce ombreggiava e che il fiume contornava; io mi recai là accompagnato da Marceline. E' uno dei miei ricordi più vivi. Charles aveva legato il puledro, con una corda di alcuni metri, a un piolo saldamente conficcato nel suolo. Il puledro, troppo nervoso, si era, pareva, fucosamente dibattuto per un po'; ora, rinsavito, stancato, girava in cerchio in una maniera più calma; il suo trotto, di una elasticità sorprendente, era piacevole e seducente come una

danza. Charles, al centro del cerchio, evitando a ogni giro la corda con un salto brusco, lo incitava o lo calmava con la

parola; teneva in mano una grande frusta, ma non lo vidi servirsene. Tutto nell'aspetto e nei gesti, per la sua giovinezza e la sua gioia, dava a quel lavoro l'aspetto fervente del piacere. D'un tratto, e non so come, inforcò l'animale: aveva rallentato l'andatura, poi s'era fermato; Charles lo aveva accarezzato un po', poi d'improvviso lo vidi a cavallo, sicuro di sé, tenendolo appena per la criniera, ridendo, curvo, continuando la carezza. Sì e no il puledro aveva recalcitrato un istante; ora riprendeva il trotto uguale, così bello e così agile che invidiavo Charles e glielo dissi.

- Ancora un po' di giorni di scuola e la sella non gli farà più il solletico; fra due settimane la signora stessa oserà montarlo: sarà dolce come un'agnella.

Diceva la verità; alcuni giorni dopo, il cavallo si lasciò accarezzare, mettere i finimenti, condurre, senza diffidenza; e Marceline stessa l'avrebbe montato se la sua condizione le avesse permesso quell'esercizio.

- Il signore dovrebbe pur provar-lo, - mi disse Charles.

E' una cosa questa che non avrei mai fatto da solo; ma Charles propose di sellare per sé un altro cavallo della fattoria; il piacere di accompagnarlo mi vinse.

Come fui riconoscente a mia madre di avermi condotto al maneggio nella mia prima giovinezza! Il lontano ricordo di quelle prime lezioni mi servì. Non mi sentivo troppo stupito di essere a cavallo; in capo a pochi istanti, ero fuori d'ogni timore e a mio agio. Il cavallo che Charles montava era più pesante, non di razza, ma affatto brutto a vedersi; soprattutto, Charles lo cavalcava bene. Prendemmo l'abitudine di uscire un po' ogni giorno; di preferenza, partivamo di buon'ora, tra l'erba chiara di rugiada; raggiungevamo il limite del bosco; noccioli grondanti,

scossi al passaggio, ci bagnavano; l'orizzonte a un tratto s'apriva; era la vasta vallata d'Auge; lontano si intuiva il mare. Sostavamo un istante senza smontare; il sole nascente colorava, squarciava, disperdeva le brume; poi ripartivamo al gran trotto; passavamo per la fattoria; il lavoro cominciava appena; assaporavamo quella gioia fiera di passar davanti e di dominare i braccianti; poi d'un tratto li lasciavamo; io rientravo alla Morinière quando Marceline si alzava.

Ritornavo ebbro d'aria, stordito di velocità, le membra un po' intorpidite da una stanchezza voluttuosa, lo spirito pieno di salute, d'appetito, di freschezza. Marceline approvava, incoraggiava la mia fantasia. Ritornando, ancora vestito per la cavalcata, portavo al letto, ove indugiava aspettandomi, un odore di foglie bagnate che le piaceva. E mi ascoltava raccontare la nostra corsa, il risveglio dei campi, la ripresa del lavoro. Provava uguale gioia, sembrava, a sentirmi vivere, che a vivere. Presto abusai di quella gioia; le nostre passeggiate si allungarono, e a volte non ritornavo più che verso mezzogiorno.

Nonostante ciò facevo del mio meglio per riservare la fine del giorno e la serata alla preparazione del mio corso. Il lavoro progrediva; ne ero soddisfatto e non consideravo cosa impossibile che sarebbe valsa la pena più tardi di riunire le lezioni in volume. Per una sorta di reazione naturale, mentre la mia vita andava ordinandosi, facendosi regolare, e mi dilettao intorno a me a regolare e ordinare ogni cosa, ero attratto sempre più all'etica incivile dei Goti, e mentre durante il corso attendevo, con un'arditezza che mi fu abbastanza rimproverata in seguito, a esaltare l'incultura e tesserne l'apologia, m'ingegnavo laboriosamente a dominare se non a sopprimere tutto quel

che la poteva richiamare intorno a me come in me stesso. Questa saggezza, ovvero follia, fin dove non la spinsi?

Due dei miei fattori, il cui contratto scadeva a Natale, desiderando rinnovarlo, mi vennero a trovare; si trattava di firmare, secondo l'uso, il foglio chiamato "promessa di affitto". Forte delle assicurazioni di Charles, incitato dalle sue conversazioni quotidiane, aspettavo con decisione i fattori. Essi, forti del fatto che un fattore può difficilmente essere sostituito, reclamarono dapprima una diminuzione di fitto. Il loro stupore fu perciò più grande quando lessi loro le "promesse" che avevo io stesso redatto, in cui non solo mi rifiutavo di diminuire il prezzo contrattuale, ma toglievo loro pure alcuni tratti di terreno di cui avevo saputo che non avevano fatto alcun uso. Finsero dapprima di prendere la cosa come fosse uno scherzo: io scherzavo. Cosa volevo farne di quelle terre? Non valevano nulla; e se non ne facevano nulla, era perché non se ne poteva far nulla... Poi, vedendo che facevo sul serio, si ostinarono; e mi ostinai dal canto mio. Essi credettero di spaventarmi minacciandomi di andarsene. Io che non aspettavo altro:

- Eh! andatevene se volete. Non vi trattengo, - dissi. Presi le promesse di affitto e le stracciai sotto i loro occhi.

Restai perciò con più di cento ettari sulle spalle. Da un po' di tempo progettavo già di affidarne l'alta direzione a Bocage, pensando che indirettamente le davo a Charles; pretendevo anche di occuparmene molto io stesso; d'altra parte non volli riflettere: il rischio stesso dell'impresa mi tentava. I fattori avrebbero sloggiato solo a Natale; per allora avremmo pur potuto cavarcela. Avvertii Charles; subito la sua gioia mi spiacque; non poté nasconderla; la cosa mi fece ancor più sentire che era troppo giovane. Il tempo già incalzava; eravamo in quel tempo dell'anno in

cui i primi raccolti lasciano liberi i campi per i primi lavori. Per consuetudine, i lavori del fattore uscente e quelli del nuovo andavano di pari passo, abbandonando i primi il terreno tratto a tratto e appena raccolte le messi. Temevo, come una specie di vendetta, l'animosità dei due fattori congedati; piacque loro invece di fingere nei miei riguardi una perfetta compiacenza (seppi solo più tardi il vantaggio che vi trovavano). Ne approfittai per correre mattina e sera alle terre che dovevano dunque essermi presto restituite. L'autunno cominciava; bisognò ingaggiare più uomini per affrettare i lavori, le semine; avevamo comperato erpici, rulli, aratri; io passeggiavo a cavallo, sorvegliando, dirigendo i lavori, compiacendomi nel comando.

Intanto, nei prati vicini, i fattori raccoglievano le mele; cadevano, rotolavano nell'erba fitta, tante come in nessun altro anno; gli uomini non bastavano; ne venivano dai villaggi vicini; li si ingaggiava per otto giorni; Charles e io, ci dilettevamo talvolta ad aiutarli. Gli uni scrollavano i rami per far cadere i frutti tardivi; si raccoglievano a parte i frutti caduti da sé, troppo maturi, spesso pigiati, schiacciati fra l'erba alta; non si poteva camminare senza calpestarne. L'odore che saliva dal prato era acre e dolciastro e si mischiava a quello dei lavori.

L'autunno avanzava. Le mattine degli ultimi bei giorni sono le più fresche, le più limpide. A volte l'atmosfera umida azzurrava le lontananze, le portava ancora più in là, faceva di una passeggiata un viaggio; il paese pareva ingrandito; a volte, invece, la trasparenza anormale dell'aria avvicinava gli orizzonti; li si sarebbe raggiunti con un colpo d'ala; e non so quale dei due fenomeni riempisse maggiormente di languore. Il mio lavoro era quasi finito; almeno, così dicevo io per meglio osare nella distrazione. Il

tempo che non passavo alla fattoria, lo passavo vicino a Marceline. Uscivamo insieme in giardino; camminavamo adagio, lei languidamente e pesando al mio braccio; andavamo a sederci su una panchina da cui si dominava il vallone che la sera riempiva di luce. Marceline aveva un tenero modo di appoggiarsi alla mia spalla; e restavamo così fino a sera, sentendo fondere in noi la giornata, senza gesti, senza parole.

Come un soffio increspa talvolta un'acqua molto tranquilla, si poteva leggere sulla sua fronte la più impercettibile emozione; misteriosamente, ascoltava fremere in sé una vita nuova; mi chinavo verso di lei come su una profonda acqua pura, ove, fin dove si giungeva a vedere, non si vedeva che amore. Ah! se quella era ancora felicità, so che ho voluto da allora trattenerla come si vuol trattenere invano, accostando le mani, un'acqua fuggente; ma già sentivo, accanto alla felicità, qualcosa di diverso, che dava colore all'amore mio con i colori dell'autunno.

L'autunno avanzava. L'erba, ogni mattino più umida, non asciugava più ai piedi del bosco; alla lieve alba era bianca. Le anatre, sull'acqua dei fossi, battevano l'ala; si agitavano selvaggiamente; le si vedeva a volte sollevarsi, fare con grandi grida, in un volo chiassoso, tutto il giro della Morinière. Un mattino non le vedemmo più; Bocage le aveva rinchiuso. Charles mi disse che vengono rinchiuso così ogni autunno, al tempo della migrazione. E, pochi giorni dopo, il tempo cambiò. Fu una sera, improvvisamente, un gran soffio, un alito di mare, forte, ininterrotto, che conduceva il nord e la pioggia, che portò via gli uccelli nomadi. Ormai, le condizioni di Marceline, le cure di un nuovo insediamento, i primi crucci per via del mio corso ci avrebbero richiamati in città. La cattiva

stagione, che incominciò presto, ci cacciò via. I lavori della fattoria, è vero, avrebbero dovuto farmi ritornare in novembre. Mi ero molto indispettito a sentire le disposizioni di Bocage per l'inverno; mi comunicò il desiderio di rimandare Charles alla fattoria modello dove c'era, come egli pretendeva, ancora un po' da imparare; io parlai a lungo, mi servii di tutti gli argomenti che potei trovare, ma non riuscii a farlo cedere, tutt'al più accettò di abbreviare un poco questi studi per permettere a Charles di rientrare al più presto. Bocage non mi nascondeva che la gestione delle due fattorie non si sarebbe potuta fare che con grande fatica; ma egli aveva in vista, mi comunicò, due contadini molto fidati che contava di prendere ai suoi ordini; sarebbero stati quasi fattori, quasi mezzadri, quasi servi; la cosa era, per il paese, troppo nuova perché ne potesse sperare qualcosa di buono, ma ero stato io, diceva, a volerlo. Questo colloquio avvenne verso la fine d'ottobre. Ai primi di novembre ritornavamo a Parigi.

Ci installammo in rue S***, vicino a Passy. L'appartamento che ci aveva indicato un fratello di Marceline, e che avevamo potuto visitare durante il nostro ultimo passaggio da Parigi, era molto più grande di quello che mi aveva lasciato mio padre, e Marceline si poté inquietare un po', non solo per l'affitto più caro, ma anche per tutte le spese alle quali saremmo andati incontro. A tutti i suoi timori opponevo un fittizio orrore del provvisorio: mi sforzavo di crederlo io stesso e lo forzavo a proposito. Certo le diverse spese di installazione avrebbero ecceduto le nostre entrate, quell'anno, ma la nostra fortuna già buona era destinata ad accrescersi ancora; contavo per questo sul mio corso, sulla pubblicazione del mio libro e anche, con quale follia!, sui nuovi frutti delle fattorie. Non indugiai perciò davanti ad alcuna spesa, dicendomi ad ognuna che mi legavo tanto di più, e pretendendo sopprimere con una stessa botta ogni umore vagabondo io potessi sentire o temere di sentire in me.

I primi giorni da mattino a sera, il tempo ci trascorse in commissioni; e benché il fratello di Marceline, molto gentilmente, si fosse poi offerto per risparmiarcene parecchie, Marceline non tardò a sentirsi molto stanca. Poi, invece del riposo che le sarebbe stato necessario, le occorse, appena sistemata, ricevere una infinità di visite; il fatto di aver vissuto fino allora in disparte le faceva ora affluire, e Marceline, non abituata alla gente, non osava abbreviarle

né osava sprangare la propria porta; la trovavo estenuata la sera; e non mi inquietavo di una stanchezza di cui sapevo la causa naturale, mi ingegnavo almeno a diminuirla, ricevendo spesso al suo posto, il che non mi divertiva affatto, e a volte restituendo le visite, il che mi divertiva ancor meno.

Non sono mai stato un brillante conversatore; la frivolezza dei salotti, il loro spirito, è cosa a cui non potevo compiacermi; ne avevo pure frequentato qualcuno un tempo; ma come era lontano quel tempo! Cos'era avvenuto poi? Mi sentivo, accanto agli altri, appannato, triste, fastidioso, mi sentivo dare e provar noia, a un tempo. Per una singolare sfortuna, voi, che consideravo già come i miei soli veri amici, non eravate a Parigi e non dovevate ritornarvi che dopo molto tempo. Sarei stato meglio in grado di parlarvi? Mi avreste capito; forse, meglio di quel che facessi io stesso? Ma di tutto quel che andava sviluppandosi in me e che vi dico oggi, cosa sapevo io? L'avvenire mi sembrava completamente sicuro, e mai me ne ero creduto maggiormente padrone.

E quand'anche fossi stato più perspicace, qual soccorso contro me stesso avrei potuto trovare in Hubert, Didier, Maurice, in tanti altri che voi conoscete e giudicate come me. Riconobbi assai presto, ohimè!, l'impossibilità di farmi capire da loro. Dai primi scambi di parole che avemmo, mi vidi come costretto nei loro riguardi a recitare una parte, a somigliare a quello che essi credevano io fossi rimasto, altrimenti sarei parso ipocrita; e, per maggior comodità, finsi dunque di nutrire i pensieri e i gusti che mi si attribuivano. Non si può essere a un tempo sincero e sembrarlo.

Rividi un po' più volentieri la gente della mia patria, archeologi e filologi, ma non trovai, a parlare con loro, maggior piacere e maggiore emozione di quanta se ne provi a sfogliare dei buoni dizionari di storia. Proprio da principio potei sperare di trovare una comprensione un po' più diretta della vita presso alcuni romanzieri e alcuni poeti; ma questa comprensione, se l'avevano, bisogna confessare che non la mostravano affatto; mi parve che la maggior parte non vivesse, si accontentasse di vivere in apparenza, e per un po' avesse considerato la vita come un noioso impedimento allo scrivere. E non li potevo biasimare per questo; e non affermo che l'errore non venga da me... D'altra parte cosa intendevo io per vivere? E' proprio quello che avrei voluto che mi si insegnasse. Gli uni e gli altri parlavano abilmente dei diversi fatti della vita, mai di ciò che li causa.

Quanto ad alcuni filosofi, il cui compito sarebbe stato quello di informarmi, sapevo da molto tempo quel che c'era da attendersi da loro; matematici o neocritici, si tenevano il più lontano possibile dalla turbante realtà e non se ne occupavano più di quanto l'algebrista si preoccupi dell'esistenza delle quantità che misura.

Ritornando da Marceline, non le nascondevo affatto la noia che mi destavano quegli incontri.

- Si assomigliano tutti, - le dicevo. - Ognuno è se stesso e gli altri. Quando parlo a uno di loro, mi sembra di parlare a molti.

- Ma, amico mio, - rispondeva Marceline, - voi non potete chiedere a ognuno di essere diverso da tutti gli altri.

- Più si assomigliano e più sono diversi da me.

E poi riprendevo più triste:

- Nessuno di loro ha saputo essere malato. Vivono, hanno l'aria di vivere e di non sapere che vivono. D'altronde, io stesso, da che sono accanto a loro, non vivo più. Un giorno fra gli altri, oggi, cos'ho fatto? Ho dovuto lasciarti già alle nove: prima di andare, ho avuto sì e no il tempo di leggere un po', è il solo momento buono della giornata. Tuo fratello mi aspettava dal notaio, e dopo il notaio non mi ha lasciato, ho dovuto vedere con lui il tappezziere; mi ha seccato dall'ebanista e l'ho lasciato solo da Gaston; ho fatto colazione nelle vicinanze con Philippe, poi ho ritrovato Louis che mi aspettava al caffè: ascoltato con lui l'assurdo corso di Théodore con cui mi sono complimentato alla fine della conferenza; per rifiutare il suo invito di domenica ho dovuto accompagnarlo da Arthur; con Arthur sono andato a vedere una esposizione di acquerelli, ho depositato delle carte da Albertine e Julie. Estenuato, ritorno e ti trovo stanca come me per aver visto Adeline, Marthe, Jeanne, Sophie. E quando la sera, ora, ripercorro tutte queste occupazioni del giorno, sento la mia giornata così vana, mi sembra così vuota che vorrei riafferrarla al volo, ricominciarla ora per ora e sono triste fino al pianto.

Eppure non avrei saputo dire né quello che intendevo per vivere né se il piacere che avrei avuto da una vita più spaziosa e aerata, meno costretta e più noncurante degli altri non fosse il semplicissimo segreto del mio malessere; quel segreto mi sembrava assai più misterioso: un segreto da risuscitato, pensavo, perché venivo ad essere uno straniero fra gli altri, come uno che ritorna dal mondo dei morti. E dapprima provai solo un disagio piuttosto doloroso; ma presto si fece strada un sentimento del tutto nuovo. Non avevo provato alcun orgoglio, lo posso dire,

quando pubblicai i lavori che mi valsero tanti elogi. Era orgoglio, quello d'ora? Forse; ma almeno non lo accompagnava nessuna punta di vanità. Era, per la prima volta, la coscienza del mio proprio valore: aveva importanza quel che mi separava, mi distingueva dagli altri; quel che nessuno all'infuori di me diceva o poteva dire, ecco quello che avevo da dire.

Il mio corso cominciò poco tempo dopo; poiché il soggetto era di mio gusto, impressi nella prima lezione tutta la mia nuova passione. A proposito dell'estrema civiltà latina, dipingevo la cultura artistica, che affiorava dal popolo, come una secrezione, che dapprima indica pletora, sovrabbondanza di salute, poi subito si rapprende, si indurisce, si oppone ad ogni perfetto contatto dello spirito con la natura, nasconde sotto l'aspetto persistente della vita la diminuzione della vita stessa, forma una guaina in cui lo spirito, costretto, langue e presto intristisce, poi muore. Infine, spingendo all'estremo il mio pensiero, dicevo che la cultura, nata dalla vita, uccide la vita.

Gli storici biasimarono una tendenza, dissero, alle troppo rapide generalizzazioni. Altri biasimarono il mio metodo; e quelli che mi complimentarono furono quelli che mi avevano capito meno.

Fu all'uscita dal mio corso che rividi per la prima volta Ménalque. Non l'avevo mai frequentato molto, e poco tempo prima del mio matrimonio, era ripartito per una di quelle lontane esplorazioni che ci privavano di lui a volte per più di un anno. In passato non mi piaceva affatto; sembrava fiero e non si interessava alla mia vita. Fui dunque stupito di vederlo alla mia prima lezione. La sua stessa insolenza, che prima mi allontanava da lui, mi piacque, e il sorriso che mi fece mi apparve tanto più

amabile in quanto lo sapevo molto raro. Di recente un assurdo, un vergognoso processo scandalistico era stato per i giornali una comoda occasione per coprirlo di fango; quelli che il suo sdegno e la sua superiorità ferivano si impadronirono di quel pretesto per vendicarsi; e quel che li irritava di più era che egli non ne pareva affatto toccato.

- Bisogna - rispondeva agli insulti - lasciare che gli altri abbiano ragione, perché ciò li consola non avendo altro.

Ma "la buona società" s'indignò e quelli che, come si dice, "si rispettano" si credettero in dovere di allontanarsi da lui e di manifestargli in tal modo il disprezzo. Quella fu per me una ragione di più: attratto a lui da una segreta influenza, mi avvicinai e lo abbracciai da amico davanti a tutti.

Vedendo con chi parlavo, gli ultimi importuni si ritirarono; restai solo con Ménalque.

Dopo le irritanti critiche e gli inetti complimenti, le sue parole intorno al mio corso mi resero tranquillo.

- Voi bruciate quello che adora-te, - disse. - Questo è bene. Cominciate tardi; ma la fiamma è tanto più forte. Non so ancora se vi comprendo bene; mi incuriosite. Non parlo volentieri, ma vorrei parlare con voi. Venite a cenare con me stasera.

- Caro Ménalque, - gli risposi,- mi sembra che dimentichiate che sono sposato.

- Sì, è vero, - rispose; - di fronte alla cordiale franchezza con cui avete osato venirmi incontro, m'ero immaginato che foste più libero.

Ebbi paura di averlo ferito; più ancora di sembrar debole, e gli dissi che lo avrei raggiunto dopo cena.

A Parigi, sempre di passaggio, Ménalque alloggiava in un albergo: disponeva di parecchie camere a mo'

d'appartamento; là aveva i suoi domestici, mangiava, viveva in disparte, aveva disteso sui muri, sui mobili la cui banale bruttezza lo rattristava, delle stoffe che si era portato dal Nepal e che, diceva, finiva di insudiciare prima di offrirle a un museo. La mia fretta a raggiungerlo era stata tanto grande che lo trovai ancora a tavola quando entrai; e poiché mi scusavo per averlo disturbato mentre mangiava:

- Ma, - mi disse, - non ho affatto l'intenzione di smettere e credo che mi lascerete finire. Se foste venuto a cena, vi avrei offerto dello Chiraz, di quel vino che cantava Hafiz, ma ora è troppo tardi; bisogna essere a digiuno per berlo; prendete almeno un liquore?

Accettai, pensando che ne avrebbe preso anche lui; poi, vedendo che veniva portato solo un bicchiere, mi stupii:

- Scusatemi, - disse, - ma io non bevo quasi mai.

- Temete di ubriacarvi?

- Oh! - rispose, - al contrario! Ma considero la sobrietà una più potente ebbrezza; conservo la mia lucidità.

- E voi versate da bere agli altri.

Sorrise.

- Non posso - disse - esigere da ognuno le mie virtù. E' già bello se ritrovo in loro i miei vizi.

- Fumate almeno?

- Neanche. E' un'ebbrezza impersonale, negativa, e di troppo facile conquista. Cerco nell'ebbrezza un'esaltazione e non una diminuzione della vita. Parliamo d'altro. Sapete da dove vengo? Da Biskra. Avendo saputo che vi eravate passato ho voluto cercare le vostre tracce. Cos'era dunque venuto a fare a Biskra quel cieco erudito, quel topo di biblioteca? Non sono abituato a essere discreto per quel che mi si confida; per quel che vengo a sapere da me, la mia curiosità, lo confesso, non ha limiti. Ho perciò cercato,

frugato, domandato ovunque ho potuto. La mia indiscrezione mi è servita perché mi ha destato il desiderio di rivedervi; perché invece del sapiente consuetudinario che vedevo in voi un tempo, so che ora devo vedere... a voi tocca spiegare che cosa.

Mi accorsi di arrossire.

- Cosa avete saputo di me, Ménalque?

- Lo volete sapere? Ma non abbiate paura! Conoscete i vostri amici e i miei per sapere che non posso parlar di voi con nessuno. Avete visto come il vostro corso sia stato capito!

- Ma - dissi con lieve impazienza - nulla mi mostra ancora che possa parlare a voi più che agli altri. Su! Ditemi quel che avete saputo di me.

- Anzitutto mi han detto che eravate malato.

- Ma in questo non c'è niente di...

- Oh! è già molto importante. Poi mi è stato detto che uscivate volentieri solo, senza un libro (ed è a questo punto che ho cominciato a provare ammirazione), oppure, quando non eravate solo, accompagnato meno volentieri da vostra moglie che da ragazzi. Non arrossite dunque, se no non vi dico più il resto.

- Raccontate senza guardarmi.

- Uno dei ragazzi (si chiama Moktir se ben ricordo), bello come pochi, ladro e bugiardo come nessun altro, mi parve aver molto da dire; me lo attirai, ne acquistai la confidenza, cosa che, lo sapete, non è facile, perché credo che mentisse ancora dicendo che non mentiva più... Quel che mi raccontò di voi, ditemi dunque se è vero.

Ménalque intanto si era alzato e aveva tirato fuori da un cassetto una scatoletta che aperse.

- Erano vostre queste forbici? - disse tendendomi qualcosa di informe, di arrugginito, di spuntato, di contorto; pure non feci

grande fatica a riconoscervi le forcicine che mi aveva sottratto Moktir.

- Sì, sono quelle, erano quelle di mia moglie.

- Pretende di avervele portate via mentre voltavate il capo, un giorno che eravate solo con lui in una camera; ma l'interessante non è questo: pretende che nell'istante in cui le nascondeva del suo burnus, ha capito che lo seguivate in uno specchio e ha sorpreso il riflesso del vostro sguardo a spiargli. Avete visto il furto e non avete detto niente! Moktir è parso molto sorpreso di quel silenzio... e anch'io.

- Io non lo sono meno per quello che mi dite: come! lui dunque sapeva che l'avevo visto!

- L'importante non è questo; giocavate a chi fosse più abile; e in questo gioco, quei ragazzi, avranno sempre ragione. Pensavate di tenerlo ed era lui che vi teneva... Non è questo l'importante. Spiegate mi il vostro silenzio.

- Vorrei che me lo si spiegasse.

Restammo per un po' senza parlare. Ménalque, che camminava da un canto all'altro della camera, accese distrattamente una sigaretta, poi subito la buttò via.

- C'è nella cosa, - riprese, - un "senso", come dicono gli altri, un "senso" che sembra mancarvi, caro Michel.

- Il "senso morale", forse, - dissi sforzandomi di sorridere.

- Oh! semplicemente quello della proprietà.

- Non mi sembra che l'abbiate molto neppure voi.

- L'ho così poco, che qui, vedete, nulla è mio; nemmeno o, soprattutto, il letto in cui dormo. Ho orrore del riposo; il possesso vi incoraggia e nella sicurezza ci si addormenta; amo abbastanza la vita per pretendere di vivere desto, e

mantengo perciò, in mezzo alle mie stesse ricchezze, quel senso di precarietà col quale esaspero, o almeno esalto, la mia vita. Non posso dire di amare il pericolo, ma amo la vita rischiosa e voglio che essa esiga da me, a ogni istante, tutto il mio coraggio, tutta la mia felicità e tutta la mia salute.

- Allora, cosa mi rimproverate? - interruppi io.

- Oh! come mi capite male, caro Michel; per una volta che faccio la sciocchezza di cercar di professare la mia fede!... Se mi curo poco, Michel, dell'approvazione o della disapprovazione degli uomini, non è per mettermi ad approvare o a disapprovare a mia volta; queste parole non hanno un gran significato per me. Ho parlato troppo di me finora; vi ero indotto dal fatto di credermi capito... Volevo dirvi solo che per uno che non ha il senso della proprietà, mi sembra che possediate troppo; è grave.

- Cosa possiedo io di troppo?

- Niente se la prendete su questo tono... Ma non incominciate un corso? Non siete proprietario in Normandia? Non vi siete appena stabilito, e lussuosamente, a Passy? Siete sposato. Non aspettate un bambino?

- Ebbene! - dissi spazientito, - questo prova solo che ho saputo farmi una vita più "pericolosa" (come voi dite) della vostra.

- Sì, solo questo, - ripeté ironicamente Ménalque; poi, voltandosi di scatto, e tendendomi la mano:

- Allora, addio; per stasera basta, non ci diremmo niente di meglio. Ma, a presto.

Restai un po' di tempo senza rivederlo.

Nuove cure, nuove preoccupazioni mi occuparono; uno studioso italiano mi segnalò documenti nuovi messi da lui in luce e che studiai a lungo per il mio corso. Il fatto di

sentire la mia prima lezione malcompresa aveva stimolato il mio desiderio di illustrare diversamente e con maggiore efficacia le seguenti; fui quindi portato a sistemare in dottrina quanto dapprima avevo solo arrischiato a titolo d'ingegnosa ipotesi. Quanti devono la loro forza al fatto di non essere stati capiti a volo! Quanto a me, non so discernere, lo confesso, la parte di ostinazione che forse venne a unirsi al bisogno di affermazione naturale. Quel che avevo di nuovo da dire mi parve tanto più urgente in quanto avevo maggior difficoltà a dirlo, e soprattutto a farlo capire.

Ma come, ohimè!, le frasi diventavano pallide accanto ai fatti! La vita, il più sbiadito gesto di Ménalque non era forse molto più eloquente del mio corso? Ah! come capii bene, da allora, che l'insegnamento quasi tutto morale dei grandi filosofi antichi sia stato di esempio quanto e più ancora che di parole!

Fu a casa mia che rividi Ménalque, quasi tre settimane dopo il nostro primo incontro. Fu quasi alla fine di una riunione troppo numerosa. Per evitare una seccatura quotidiana, Marceline e io preferivamo lasciar aperta la porta di casa nostra al giovedì sera; potevamo così chiuderla più facilmente gli altri giorni. Perciò, ogni giovedì, venivano quelli che si dicevano nostri amici; l'ampiezza dei nostri salotti ci consentiva di riceverli in gran numero e la riunione si prolungava assai nella notte. Penso che li attraesse soprattutto la squisita grazia di Marceline e il piacere di conversare tra loro, perché, quanto a me, dalla seconda di quelle serate, non trovai più nulla da ascoltare, nulla da dire, e mal mi riuscì di nascondere la mia noia. Erravo dal fumoir al salotto, dall'anticamera alla

biblioteca, attratto a volte da una frase, osservando poco e guardando come a caso.

Antoine, Étienne e Godefroy discutevano l'ultimo voto alla Camera, sdraiati sulle delicate poltrone di mia moglie. Hubert e Louis facevano passare senza precauzione e gualcivano magnifiche acqueforti della collezione di mio padre. Nel fumoir, Mathias, per meglio ascoltare Léonard, aveva appoggiato il sigaro acceso su una tavola di legno di rosa. Un bicchiere di curaçao si era rovesciato sul tappeto. Le scarpe infangate di Albert, poco correttamente sdraiato su un divano, insudiciavano una stoffa. E la polvere che si respirava era prodotta dall'orribile usura delle cose... Mi prese una voglia pazza di buttar fuori per un braccio tutti i miei invitati. Mobili, stoffe, stampe, alla prima macchia perdevano per me ogni valore; cose macchiate, cose toccate da malattia e come designate dalla morte. Avrei voluto proteggere tutto, mettere tutto sotto chiave per me solo. Pensavo: come è felice Ménalque che non ha niente! Io, se soffro, è perché voglio conservare. Cosa m'importa in fondo di tutte queste cose?

In un salottino meno illuminato, separato da uno specchio senza fondo di stagno, Marceline riceveva solo qualche intimo; stava semidistesa sui cuscini: era terribilmente pallida, e mi parve così stanca che ne fui d'improvviso spaventato e mi ripromisi che quel ricevimento sarebbe stato l'ultimo. Era già tardi. Stavo per guardare che ora fosse quando mi sentii nella tasca del panciotto le forbicine di Moktir.

- E perché le aveva rubate, se subito dopo le ha sciupate, distrutte?

In quel momento qualcuno mi batté sulla spalla; mi voltai bruscamente: era Ménalque.

Era quasi il solo in abito da sera. Era appena arrivato. Mi pregò di presentarlo a mia moglie; certo, non l'avrei fatto di mia iniziativa. Ménalque era elegante, quasi bello; enormi baffi, cadenti, già grigi, tagliavano in due il suo viso di pirata; la fiamma fredda del suo sguardo indicava più coraggio e decisioni che bontà. Non appena fu davanti a Marceline capii che ella non gli piaceva. Dopo che ebbe scambiate con lei delle frasi convenzionali di cortesia, me lo tirai dietro nel fumoir.

Avevo saputo il mattino dello stesso giorno la nuova missione che il Ministero delle Colonie gli affidava; alcuni giornali, ricordando a tal proposito la sua avventurosa carriera, sembravano dimenticare i bassi insulti di poco prima e non trovavano termini abbastanza vivi per lodarlo. Esageravano a gara i servizi resi al Paese, all'intera umanità dalle fruttuose scoperte delle sue ultime esplorazioni, proprio come se egli nulla intraprendesse se non con un fine umanitario: e si vantavano di lui gli atti di abnegazione, di dedizione, di ardire, proprio come se egli avesse dovuto trovare una ricompensa in tali elogi.

Cominciai a felicitarlo; mi interruppe già alle prime parole:

- Come! anche voi, caro Michel; voi non mi avevate insultato prima, - disse. - Lasciate dunque ai giornali queste sciocchezze. Sembrano stupirsi oggi che un uomo dai costumi malfamati possa ciò nonostante avere ancora delle virtù. Io non so fare in me le distinzioni e le riserve che essi pretendono di stabilire, e non esisto che nella totalità. Io non aspiro che ad essere naturale, e, per ogni azione, il piacere che provo, è segno che la dovevo compiere.

- Questo può portar lontano, - gli dissi.

- E io ci conto, - riprese Ménalque. - Ah! se tutti quelli che ci stanno intorno se ne potessero persuadere. Ma la maggior parte di loro pensa di non poter ottenere da se stessa nulla di buono se non con la costrizione; non si piacciono che contraffatti. E' a se stesso che ciascuno pretende di assomigliare di meno. Ognuno si propone un patrono, poi lo imita; nemmeno sceglie il patrono che imita; accetta un patrono già scelto. Ci sono pure, io credo, altre cose da leggere nell'uomo. Non si osa. Non si osa voltare la pagina. Leggi dell'imitazione; io le chiamo: leggi della paura. Si ha paura di trovarsi soli; e non ci si trova del tutto. Questa agorafobia morale mi è odiosa; è la peggiore delle viltà. Eppure è sempre da soli che

si inventa. Ma chi cerca qui di inventare? Quel che si possiede in se stessi di diverso, è proprio quel che si possiede di rado, quel che attribuisce a ciascuno il suo valore; ed è proprio quello che si cerca di sopprimere. Si imita. E si pretende di amare la vita.

Lasciai parlare Ménalque; quel che diceva era proprio quel che, il mese prima, dicevo a Marceline; e avrei perciò dovuto approvarlo. Perché, per quale viltà lo interrompi, e gli dissi, imitando Marceline, parola per parola, la frase con la quale lei mi aveva allora interrotto:

- Eppure lei non può, caro Ménalque, chiedere ad ognuno di essere diverso da tutti gli altri.

Ménalque tacque d'improvviso, mi guardò in un modo strano, poi, proprio mentre Eusèbe mi si avvicinava per congedarsi, mi voltò poco garbatamente la schiena e s'intrattenne con Hector.

Non appena detta, la frase mi era parsa stupida; e mi desolavo soprattutto che potesse far credere a Ménalque

che mi sentivo attaccato dalle sue parole. Era tardi; gli invitati se ne andavano. Quando il salotto fu quasi vuoto, Ménalque ritornò a me:

- Non posso lasciarvi così, - mi disse. - Di certo ho capito male le vostre parole. Lasciatemelo almeno sperare.

- No, - risposi. - Non avete capito male; ma esse non avevano senso; e non appena le ho dette ho sofferto della loro stoltezza, e soprattutto di sentire che esse mi avrebbero posto ai vostri occhi proprio tra quelli cui stavate facendo il processo, e che, ve lo assicuro, mi sono odiosi quanto lo sono a voi. Odio tutte le persone con principi.

- Sono - soggiunse Ménalque ridendo - quanto di più detestabile al mondo. Non si potrebbe aspettare da parte loro alcuna sorta di sincerità; perché essi non fanno mai che quel che i loro principi hanno decretato che dovevano fare, o, altrimenti, considerano quel che fanno come mal fatto. Al solo sospetto che voi possiate essere uno di quelli, mi sono sentito gelare la parola sulle labbra. Il dolore che subito ho sentito mi ha rivelato come sia vivo il mio affetto per voi; ho desiderato essermi sbagliato, non nel mio affetto, ma nel giudizio che provavo.

- Effettivamente il vostro giudizio era sbagliato.

- Ah! davvero? - disse, prendendomi la mano d'improvviso. - Sentite; presto dovrò partire, ma vorrei vedervi ancora. Il viaggio

sarà, stavolta, più lungo e rischioso di tutti gli altri; non so quando tornerò. Devo partire tra quindici giorni; qui, ognuno ignora che la mia partenza sia così prossima; ve l'annuncio in segreto. Parto all'alba. La notte che precede la partenza è per me ogni volta una notte di terribili angosce. Provatemi di non essere un uomo di principi; posso essere

sicuro che voi vogliate passare quell'ultima notte vicino a me?

- Ma ci vedremo prima, - gli dissi, un po' sorpreso.

- No. Durante i prossimi quindici giorni non ci sarò più per nessuno; e non sarò nemmeno a Parigi. Domani parto per Budapest; fra sei giorni devo essere a Roma. Qui e là vi sono amici che voglio abbracciare prima di lasciare l'Europa. Un altro mi aspetta a Madrid...

- D'accordo, passerò quella notte di vigilia con voi.

- E berremo del vino di Chiraz, - disse Ménalque.

Alcuni giorni dopo quella serata, Marceline cominciò a stare meno bene. Ho già detto che era spesso stanca; ma evitava di lamentarsi, e siccome io attribuivo questa stanchezza alle sue condizioni, la credevo molto naturale ed evitavo di inquietarmene. Un vecchio medico molto sciocco, o non abbastanza al corrente, ci aveva in principio rassicurati fin troppo. Intanto nuovi disturbi, accompagnati da febbre, mi decisero a chiamare il dottor Tr' che passava allora per il più avveduto specialista. Egli si stupì che non lo avessi chiamato prima, e prescrisse un severo regime che, già da un po' di tempo, Marceline avrebbe dovuto seguire. Per un assai imprudente coraggio, mia moglie si era fino allora strapazzata; prima della liberazione che si aspettava verso la fine di gennaio, avrebbe dovuto restare in poltrona a sdraio. Certo un po' inquieta e più dolente di quel che non volesse confessare, Marceline si adattò assai docilmente alle prescrizioni più moleste. Una breve rivolta l'agitò però quando Tr' le ordinò del chinino, a dosi tali che, sapeva, il bimbo ne poteva soffrire. Per tre giorni, rifiutò ostinatamente di prenderne; poi, dato che la febbre aumentava, a quello pure dovette piegarsi; ma stavolta con una grande tristezza e come una dolorosa rinuncia

all'avvenire; una specie di rassegnazione religiosa ruppe la volontà che l'aveva fin allora sostenuta, sicché le sue condizioni peggiorarono d'improvviso nei giorni che seguirono.

Io la circondai di cure ancor più grandi e la rassicurai del mio meglio, servendomi delle parole stesse di Tr', che non vedeva nelle sue condizioni nulla di molto grave; ma la forza della sua paura finì per allarmarmi a mia volta. Ah! con quanto rischio la nostra felicità si adagiava già sulla speranza! e di quale incerto futuro! In quanto a me, che prima trovavo gusto solo per il passato, l'immediato sapore dell'istante ha potuto inebriarmi un giorno, pensai, ma il futuro toglie l'incanto all'ora presente, più ancora di quanto il presente tolga incanto al passato; e dalla nostra notte di Sorrento, già tutto il mio amore, tutta la mia vita si proiettano nell'avvenire.

Intanto venne la sera che avevo promessa a Ménalque; e nonostante il dolore di lasciare sola, tutta una notte d'inverno, Marceline, le feci accettare del mio meglio la solennità dell'appuntamento, la gravità della promessa. Marceline stava un po' meglio quella sera, eppure ero inquieto; un'infermiera mi sostituì accanto a lei. Ma, appena in strada, l'inquietudine riprese nuova forza; la respinsi, lottai contro di essa, irritandomi contro me stesso di non sapermene meglio liberare. Giunsi così a uno stato di ipertensione, di singolare esaltazione, assai diversa e assai vicina a un tempo all'inquietudine dolorosa che l'aveva fatta nascere, ma più vicina ancora alla felicità. Era tardi; camminavo a grandi passi; la neve cominciò a cadere abbondante; ero felice di respirare finalmente un'aria più viva, di lottare contro il freddo, felice contro il vento, la notte, la neve; assaporavo la mia energia.

Ménalque, che mi sentì arrivare, apparve sul pianerottolo della scala. Mi attendeva impaziente. Era pallido e sembrava un po' irritato. Prese il mio mantello, e mi costrinse a sostituire le scarpe bagnate con morbide pantofole persiane. Su un tavolino, accanto al fuoco, c'erano dei dolci. Due lampade rischiaravano la stanza, meno di quel che faceva il camino. Ménalque, prima, si informò della salute di Marceline. Per tagliar corto, risposi che stava molto bene.

- Il bambino lo aspettate presto? - riprese.
- Fra due mesi.

Ménalque si chinò verso il fuoco, come avesse voluto nascondere il viso. Taceva. Tacque per così tanto tempo che finii con l'esserne infastidito, non sapendo più cosa dirgli. Mi alzai, feci alcuni passi, poi, avvicinandomi a lui, gli posai la mano sulla spalla. Allora, come se continuasse il suo pensiero:

- Bisogna decidersi, - mormorò.- L'importante, è sapere quel che si vuole.
- Come! non volete partire? - gli chiesi, incerto quanto al senso che dovevo dare a quelle parole.
- Pare.
- Esitereste dunque?
- E perché? Voi che avete moglie e figlio, restate. Delle mille forme della vita, ognuno non ne può conoscere che una. Invidiare la felicità altrui, è follia; non ci potrebbe servire. La felicità non si compra già fatta, ma si taglia su misura. Parto domani: ho cercato di adattare questa felicità alla mia misura. Serbate la felicità calma del focolare.
- Anch'io l'avevo adattata alla mia misura la felicità, - esclamai.

- Ma sono cresciuto. Ora la mia felicità mi stringe. A volte, ne son quasi strangolato!

- Bah! vi abituerete! - disse Ménalque; poi mi si piantò innanzi, fissò lo sguardo nel mio, e mentre io non trovavo niente da dire, sorrise con un po' di tristezza: - Si crede di possedere, e si è posseduti, - soggiunse. - Versatevi dello Chiraz, caro Michel; non potrete spesso gustarne; e mangiate di questi pasticcini rosa che i persiani usano prendere insieme. Per stasera voglio bere con voi, dimenticare che parto domani, e parlare come se questa notte fosse lunga. Sapete cos'è che fa oggi la poesia e soprattutto la filosofia lettere morte? E' il fatto che si sono separate dalla vita. La Grecia, quella sì, idealizzava anche la vita; sicché la vita dell'artista era già di per sé una realizzazione poetica; la vita del filosofo, una vita in azione della sua filosofia; in modo anche che, tutt'uno con la vita, anziché ignorarsi, la filosofia alimentando la poesia, la poesia esprimendo la filosofia, la cosa era di un'ammirevole persuasione. Oggi la bellezza non agisce più; l'azione non si cura più di essere bella; e la saggezza opera per conto suo.

- Perché, - dissi io, - voi che vivete la vostra saggezza, non scrivete le vostre memorie? o, semplicemente, - soggiunsi, vedendolo sorridere, - i ricordi dei vostri viaggi?

- Perché non voglio ricordarmi, - rispose. - Mi parrebbe, facendolo, di non lasciar venire avanti l'avvenire e di lasciar usurpare il passato. E' dal completo dimenticarmi dell'ieri che io creo la novità di ogni ora. Mai, l'essere stato felice mi basta. Non credo alle cose morte, e confondo il non essere più con il non essere mai stato.

Finivo con l'irritarmi per queste parole che troppo precedevano il mio pensiero; avrei voluto tirarlo indietro, fermarlo; ma cercai invano la contraddizione; e d'altra

parte mi irritavo contro me stesso più ancora che contro Ménalque. Restai dunque in silenzio. Egli, ora andando e venendo come un animale selvatico in gabbia, ora chinandosi verso il fuoco, ora tacendo a lungo, a volte, d'improvviso, diceva:

- Se almeno i nostri mediocri cervelli sapessero imbalsamare bene i ricordi! Invece si conservano male. I più delicati si spogliano; i più voluttuosi marciscono; i più deliziosi sono i più pericolosi nell'avvenire. Quello di cui ci si pente era delizioso in principio.

Di nuovo, lungo silenzio; e poi riprendeva:

- Rimpianti, rimorsi, pentimenti, sono gioie di un tempo, viste dall'altra parte. Non mi piace guardare indietro, e abbandono alla lontananza il mio passato, come l'uccello, per spiccare il volo, lascia la sua ombra. Ah! Michel, ogni gioia ci attende sempre, ma vuol sempre trovare la cuna vuota, essere la sola, e che si arrivi ad essa come vedovi. Ah! Michel, ogni gioia è simile a quella manna del deserto che si corrompe da un giorno all'altro; somiglia all'acqua della fonte Amele che, racconta Platone, non si poteva conservare in nessun vaso. Che ogni istante si porti via tutto quel che aveva portato.

Ménalque parlò ancora a lungo: non posso riportare qui tutte le sue frasi; eppure molte si incisero in me, con tanta maggior forza quanto più avrei desiderato di dimenticarle presto; non che mi dicessero cose nuove, ma mettevano bruscamente a nudo il mio pensiero; un pensiero che io coprivo di tanti veli che avevo quasi potuto sperare soffocato. Così trascorse la veglia.

Quando al mattino, dopo aver condotto Ménalque al treno che lo portò via, m'incamminai solo per ritornare

accanto a Marceline, mi sentii pieno di una tristezza abominevole, di odio contro la gioia cinica di Ménalque; volevo che fosse fittizia. Mi sforzavo di negarla. M'irritavo per non aver saputo rispondergli nulla: m'irritavo per aver detto parole che avessero potuto farlo dubitare della mia felicità, del mio amore. E mi aggrappavo al mio dubbioso amore, alla mia "calma felicità", come diceva Ménalque; non ne

potevo, ohimè!, allontanare l'inquietudine, ma pretendevo che quell'inquietudine servisse d'alimento all'amore. Mi chinavo verso l'avvenire dove vedevo già il mio piccolo sorridermi; per lui si rifaceva e si fortificava la mia morale. Decisamente camminavo con passo fermo.

Ohimè!, quando rincasai, quel mattino, un disordine insolito mi colpì dalla prima stanza. L'infermiera mi corse incontro, e mi informò, con un fare calmo, che mia moglie era stata colpita da terribili angosce, poi da dolori, per quanto non si credesse ancora alla fine della sua gravidanza; che, stando molto male, aveva mandato a cercare il dottore; che questi, benché arrivato di premura nella notte, non aveva ancora lasciato la malata; poi, vedendo il mio pallore, penso, l'infermiera volle rassicurarmi, dicendomi che tutto andava già molto meglio... Mi precipitai nella stanza di Marceline.

La stanza era poco illuminata; e dapprima distinsi solo il dottore che, con la mano, mi impose il silenzio; poi, nell'ombra, una figura che non conoscevo. Ansiosamente, senza rumore, mi avvicinai al letto. Marceline aveva gli occhi chiusi; era così terribilmente pallida che dapprima la credetti morta; ma senza aprire gli occhi, volse il capo verso di me. In un angolo oscuro della camera, la figura sconosciuta ordinava, nascondeva diversi oggetti; vidi degli

strumenti lucenti, dell'ovatta; vidi, mi parve di vedere, un panno macchiato di sangue... Mi sentii vacillare. Caddi quasi verso la direzione del dottore che mi sostenne. Capivo; avevo paura di capire.

- Il bambino? - chiesi ansiosamente.

Alzò tristemente le spalle. Senza saper più quel che facessi mi gettai contro il letto, singhiozzando. Ah, l'avvenire! Il terreno cedeva d'un tratto sotto i miei piedi; davanti a me non c'era più che una vuota breccia in cui cadevo di peso.

A questo punto tutto si confonde in un tenebroso ricordo. Eppure Marceline sembrò in principio rimettersi abbastanza in fretta. Le vacanze di capodanno lasciandomi un po' di riposo, potei passare vicino a lei quasi tutte le ore del giorno. Vicino a lei leggevo, scrivevo, o le leggevo sottovoce. Non uscivo mai senza portarle dei fiori. Mi ricordavo delle tenere cure di cui mi aveva circondato quand'ero io il malato e la circondavo di tanto amore che a volte ne sorrideva, come felice. Non una parola fu scambiata sul triste

incidente che aveva assassinato le nostre speranze.

Poi si manifestò la flebite: e, quando il male cominciò a placarsi, un'embolia, improvvisamente, mise Marceline tra la vita e la morte. Era notte: mi rivedo chino su di lei, sentendo il mio cuore fermarsi o ricominciare a battere con il suo, quante notti la vegliai in questo modo, lo sguardo ostinatamente fisso su di lei, sperando a forza d'amore, di insinuare un po' della mia vita nella sua. E se non pensavo molto alla felicità, la mia sola triste gioia era di vedere qualche volta Marceline sorridere.

Il mio corso era ricominciato. Dove trovai la forza di preparare le mie lezioni, di dirle? Il ricordo si perde e non

so come si succedettero le settimane. Eppure un piccolo fatto voglio raccontarcelo:

E' un mattino, poco tempo prima dell'embolia; sono accanto a Marceline; sembra stare un po' meglio, ma la più completa immobilità le è ancora prescritta; non deve nemmeno più muovere le braccia. Mi chino per farla bere, e quando ha bevuto e io sono ancora chino vicino a lei, con una voce che la sua agitazione rende più debole mi prega di aprire un cofanetto che mi indica con lo sguardo; è là, sulla tavola; l'apro; è pieno di nastri, di cenci, di piccoli gioielli senza valore. Cosa vuole? Porto accanto al letto la scatola; tolgo gli oggetti uno per uno. E' questo? quello?... No; non ancora; la sento inquietarsi un po'. - Ah Marceline! è questa coroncina che vuoi! - Si sforza di sorridere.

- Temi dunque che io non ti curi abbastanza?

- Oh! amico mio, - mormora. E ricordo la nostra conversazione di Biskra, il suo timoroso rimprovero sentendomi respingere quello che chiama "l'aiuto di Dio". Soggiungo un po' rudemente:

- Sono pur guarito da solo.

- Ho pregato tanto per te, - risponde. Dice questo con tenerezza, con tristezza; sento nel suo sguardo un'ansietà supplicante. Prendo il rosario e glielo faccio scivolare nella mano debole che giace sul lenzuolo, lungo il corpo. Uno sguardo pieno di lacrime e d'amore mi ricompensa ma non posso rispondere; indugio ancora un istante, non so che fare, mi sento a disagio, infine, non potendone più:

- Addio, - le dico; e lascio la camera, ostile, e come se mi avessero cacciato via.

Intanto l'embolia aveva portato disordini piuttosto gravi; lo spaventoso grumo di sangue, che il cuore aveva respinto, stancava e congestionava i polmoni, ostruiva la

respirazione, la rendeva difficile e sibilante. La malattia era entrata in Marceline, l'abitava ormai, la marcava, la macchiava. Era una cosa rovinata.

III

La stagione si faceva clemente. Appena il mio corso fu terminato, feci portare Marceline alla Morinière, poiché il dottore affermava che ogni estremo pericolo era passato e che, per arrivare alla completa guarigione, nulla era più necessario di un'aria migliore. Anch'io avevo un gran bisogno di riposo. Quelle veglie che avevo voluto sopportare quasi tutte da solo, quella lunga angoscia, e soprattutto quella specie di simpatia fisica che, al tempo dell'embolia di Marceline, ne aveva fatto risentire in me gli spaventosi sussulti del cuore, tutto mi aveva stancato come se fossi stato ammalato anch'io.

Avrei preferito portare Marceline in montagna; ma lei mi dimostrò il desiderio più vivo di ritornare in Normandia, pretese che nessun clima le avrebbe giovato di più, e mi ricordò che dovevo rivedere quelle due fattorie, di cui mi ero un po' temerariamente assunto l'onere. Volle persuadermi che me ne ero fatto responsabile, e che ero in debito verso me stesso di riuscirvi. Eravamo appena arrivati e mi incitò a correre a quei campi... Non so se nella sua amichevole insistenza, non entrasse molta abnegazione; il timore che, altrimenti, credendomi trattenuto vicino a lei dalle cure che ancora le abbisognavano, io non sentissi abbastanza grande la mia libertà... Marceline, tuttavia, migliorava; il sangue le ricoloriva le gote; e nulla mi riposava di più che il notare meno triste il suo sorriso; potevo lasciarla senza timore.

Ritornai perciò alle fattorie. Si stava tagliando il primo fieno. L'aria carica di polline e di aromi, mi stordì dapprima come una bevanda inebriante. Mi sembrò che, dall'anno prima, non avessi più respirato, o respirato soltanto polvere, tanto l'atmosfera mi penetrava mellifluamente. Dal pendio dove m'ero seduto, come inebriato, dominavo La Morinière; vedevo i suoi tetti blu, le acque addormentate dei fossi; intorno, campi falciati, altri pieni d'erbe; più in là, la curva del ruscello; più in là i boschi in cui l'autunno precedente avevo passeggiato a cavallo con Charles. I canti che sentivo da alcuni istanti si avvicinarono; erano contadini che ritornavano con la forca o il rastrello sulla spalla. Quei lavoranti, che riconobbi quasi tutti, mi fecero spiacevolmente ricordare che non ero lì come viaggiatore incantato, ma come padrone. Mi avvicinai, sorrisi loro, parlai, mi informai di ognuno a lungo. Già Bocage, il mattino, aveva potuto informarmi circa lo stato delle coltivazioni; attraverso una regolare corrispondenza, non aveva del resto cessato mai di tenermi al corrente dei più piccoli incidenti delle fattorie. La gestione non andava male; molto meglio di quel che Bocage mi avesse dapprima lasciato sperare. Perciò mi si aspettava per delle decisioni importanti, e, durante alcuni giorni, diressi ogni cosa facendo del mio meglio, senza diletto, ma riattaccando a questo sembiante di lavoro la mia vita disfatta.

Appena Marceline cominciò a stare abbastanza bene per ricevere, alcuni amici vennero ad abitare con noi. La loro compagnia affettuosa e poco rumorosa poté piacere a Marceline, ma fece sì che io lasciai più volentieri la casa. Preferivo la compagnia della gente della fattoria; mi sembrava che con loro avessi più da imparare; non che li interrogassi molto; no, e so appena esprimere quella specie

di gioia che provavo stando con loro: mi sembrava di sentire attraverso loro; e mentre la conversazione dei nostri amici, prima che cominciassero a parlare, mi era già del tutto nota, la sola vista di quei semplici mi destava una meraviglia continua.

Mentre dapprima si sarebbe potuto dire che essi mettevano a rispondermi tutta la condiscendenza che io evitavo di mettere nell'interrogarli, presto sopportarono meglio la mia presenza. Entravo sempre più in contatto con loro. Non contento di seguirli al lavoro, volevo vederli nei loro giochi; i loro ottusi pensieri non mi interessavano gran che, ma assistevo ai loro pasti, ascoltavo i loro scherzi, sorvegliavo con amore i loro piaceri. La cosa avveniva in una specie di simpatia, simile a quella che mi faceva sussultare il cuore ai sussulti del cuore di Marceline, in un'immediata eco di ogni sensazione estranea, non vaga, ma precisa, acuta. Mi sentivo nelle braccia l'indolenzimento del falciatore; ero stanco della sua stanchezza; la sorsata di sidro che bevevo mi inebriava; me la sentivo scorrere per la gola; un giorno affilando la falce, uno di loro si fece un profondo taglio al pollice: provai il suo dolore, fino all'osso.

Mi pareva così, che la mia vista non fosse più sola ad insegnarmi il paesaggio, ma che io lo sentissi anche attraverso una specie di contatto che quella bizzarra simpatia illuminava.

La presenza di Bocage mi urtava: quando arrivava bisognava che facessi il padrone, e non vi trovavo più alcun gusto. Comandavo ancora, occorreva, e dirigevo a mia volta i lavoratori; ma non salivo più a cavallo, per il timore di dominarli troppo. Ma, nonostante le precauzioni che prendevo perché essi non si comportassero diversamente

per il fatto che c'ero io, restavo davanti a loro, come prima, pieno di una cattiva curiosità. L'esistenza d'ognuno di loro mi restava misteriosa. Mi pareva sempre che una parte della loro vita mi si nascondesse. Cosa facevano quando non c'ero più io? Non potevo ammettere che non si divertissero più. E attribuivo a ciascuno di loro un segreto che mi ostinavo a voler conoscere. Mi aggiravo, seguivo, spiavo. Mi attaccavo di preferenza alle nature più rozze, come se, dalla loro oscurità, mi aspettassi una luce per illuminarmi.

Uno di loro mi attirava soprattutto: era abbastanza bello, grande, per nulla stupido, ma unicamente guidato dall'istinto; non faceva mai nulla se non dettato dall'improvvisazione e cedeva a ogni passeggero impulso. Non era di quel paese; era stato ingaggiato per caso. Eccellente lavoratore per due giorni, si ubriacava il terzo. Una notte andai furtivamente a vederlo nel fienile; era sdraiato sul fieno; dormiva il fitto sonno dell'ubriaco. Quanto tempo lo guardai!... Un bel giorno se ne andò com'era venuto. Avrei voluto sapere per dove. Seppi la sera stessa che era stato Bocage a mandarlo via. Mi infuriai contro Bocage; lo feci venire.

- Sembra che abbiate mandato via Pierre, - cominciai. - Mi volete dire perché?

Un po' confuso dalla mia collera, che pure contenevo facendo del mio meglio:

- Eppure il signore non avrà voluto tenere presso di sé un sudicio ubriaccone, che distoglieva dal lavoro gli uomini migliori.

- So meglio di voi quelli che voglio tenere.

- Uno scioperato! Nemmeno si sa da dove venga. In paese la cosa non faceva buon effetto. Quando, una notte,

avesse appiccato il fuoco al fienile, il signore sarebbe stato forse contento.

- Ma infine la cosa mi riguarda, e la fattoria è mia, forse; voglio dirigerla come mi pare. Per l'avvenire, partecipatemi i vostri motivi prima di procedere verso qualcuno.

Bocage, l'ho detto, mi aveva conosciuto ancor bambino; per quanto urtante fosse il tono delle mie parole, mi amava troppo per offendersene molto. E non prese nemmeno la cosa molto sul serio. Il contadino normanno non dà troppo credito alle cose di cui non riesce a capire il movente, cioè a quel che non è mosso dall'interesse. Bocage considerava solo come un ghiribizzo quella disputa.

Tuttavia non volli chiudere l'incontro con un rimprovero, e, sentendo di essere stato troppo crudo, andavo pensando quel ch'io potessi aggiungere.

- Non deve ritornare presto vostro figlio Charles? - mi decisi a chiedere dopo un istante di silenzio.

- Pensavo che il signore l'avesse dimenticato, vedendo come si curava poco di sapere di lui, - disse Bocage ancora ferito.

- Io, dimenticarlo, Bocage! e come lo potrei dopo tutto quello che abbiamo fatto insieme l'anno scorso? Io conto ancora molto su di lui per le fattorie.

- Il signore è molto buono. Charles deve ritornare tra otto giorni.

- Bene, ne sono lieto, Bocage; - e lo congedai.

Bocage aveva quasi ragione: non avevo dimenticato Charles, ma non mi curavo ormai che molto poco di lui. Come spiegare che dopo un cameratismo così focoso, io non sentissi più nei suoi riguardi che una mesta curiosità? E' un fatto che le mie occupazioni e i miei gusti non erano più quelli dell'anno scorso. Le due fattorie, dovevo

confessarlo a me stesso, non mi interessavano più quanto la gente che vi lavorava; e per frequentarla la presenza di Charles mi avrebbe recato ostacolo. Era troppo ragionevole e si faceva troppo rispettare. Perciò, malgrado la viva emozione che destava in me il suo ricordo, vedevo avvicinare il suo ritorno con timore.

Ritornò. Ah!, come avevo avuto ragione di temere e come Ménalque faceva bene a rinnegare ogni ricordo! Vidi entrare, al posto di Charles, un assurdo signore, con un ridicolo cappello duro. Dio! com'era cambiato! Urtato, impacciato, a disagio, tuttavia cercai di non rispondere con troppa freddezza alla gioia che egli dimostrava nel rivedermi; ma quella stessa gioia mi spiaceva; era goffa e non mi parve sincera. L'avevo ricevuto in salotto, e, poiché era tardi, non distinguevo il suo viso; ma, quando fu portata la lampada, mi accorsi con disgusto che si era lasciato crescere le basette.

L'incontro, quella sera, fu piuttosto uggioso; poi, sapendo che sarebbe stato continuamente alle fattorie, evitai, per quasi otto giorni, di andarvi, e mi rivolsi ai miei studi e alla compagnia dei miei ospiti. Quando, infine, ricominciai ad uscire, fui preso da una occupazione del tutto nuova.

Dei boscaioli avevano invaso i boschi. Ogni anno se ne vendeva una parte; divisi in dodici parti uguali, i boschi fornivano ogni anno, con alcuni alberi di alto fusto che più non si sperava crescessero, un ceduo di dodici anni che si legava a fascine.

Questo lavoro cadeva d'inverno, poi, prima di primavera, secondo le condizioni di vendita, i boscaioli dovevano aver sgombrato la zona. Ma l'incuria di papà Heurtevent, il mercante di legna che dirigeva il lavoro, era tale che,

talvolta, la primavera entrava nella zona ancora da potare; si vedevano allora nuovi fragili germogli allungarsi attraverso i rami morti, e, quando infine i boscaioli passavano, non potevano non rovinare molti germogli.

Quell'anno, la negligenza di papà Heurtevent, il compratore, andò al di là dei nostri timori. Mancando qualsiasi offerta superiore, avevo dovuto lasciargli la potatura a un prezzo molto basso; così, sicuro di trovarvi sempre il proprio tornaconto, si preoccupava ben poco di tagliare della legna che aveva pagato a così basso prezzo. E, di settimana in settimana, differiva il lavoro, protestando una volta l'assenza di operai, un'altra volta il cattivo tempo, poi un cavallo ammalato, delle prestazioni, altri lavori... che so io. Sicché in piena estate nulla era ancora stato rimosso.

Quel che l'anno prima mi avrebbe irritato al massimo, quell'anno mi lasciava abbastanza calmo; non nascondevo il torto che Heurtevent mi faceva; ma quei boschi così devastati erano belli, e io vi passeggiavo con piacere, spiando, sorvegliando la cacciagione, sorprendendo le vipere, e, talvolta, sedendo a lungo su uno dei tronchi reclinati, che sembrava vivere ancora e dalle piaghe metteva fuori dei verdi ramoscelli.

Poi, improvvisamente, verso la metà della prima quindicina di agosto, Heurtevent si decise a mandare i suoi uomini. Vennero sei per volta, con la pretesa di finir tutto il lavoro in dieci giorni.

La parte del bosco da tagliare era assai prossima alla Valterrie; accettai, per facilitare il lavoro dei boscaioli, che si portasse loro il pasto dalla fattoria. Ebbe quell'incarico un bel tipo chiamato Bute, che il reggimento ci aveva appena restituito completamente marcio (intendo quanto allo spirito, perché il suo corpo stava benissimo); era uno dei

miei uomini con cui parlavo più volentieri. Potei dunque così rivederlo senza andare per questo alla fattoria. Perché fu proprio allora che ricominciai ad uscire. E, per dei giorni, non lasciai i boschi, rientrando alla Morinière solo alle ore dei pasti, e spesso facendomi aspettare. Fingevo di sorvegliare il lavoro, ma a dire la verità non vedevo che i lavoratori.

Si univano a volte, a quella banda di sei uomini, due figli di Heurtevent; uno di vent'anni, l'altro di quindici, slanciati, vigorosi, dai lineamenti duri. Vedendoli sembravano stranieri e infatti seppi più tardi che la loro madre era spagnola. Mi stupii dapprima che una spagnola fosse potuta venire fin lì, ma Heurtevent, un vagabondo matricolato da giovane, l'aveva, pare, sposata in Spagna. Per questa ragione era piuttosto malvisto in paese. La prima volta che avevo incontrato il minore dei figli, era stato, me ne ricordo, sotto la pioggia; era solo, seduto su una carretta in cima a un mucchio di fascine; e lassù, sdraiato fra i rami, cantava o meglio urlava, una specie di strano canto come non ne avevo mai sentito nel paese. I cavalli che tiravano la carretta, sapevano la strada, andavano avanti senza essere guidati. Non so dire l'impressione che quel canto produsse in me: poiché non avevo sentito qualcosa di simile che in Africa. Il piccolo esaltato pareva ubriaco; quando passai, nemmeno mi guardò. Seppi il giorno dopo che era uno dei figli di Heurtevent. Era per rivederlo, o almeno per aspettarlo, che indugiai perciò nella zona dei tagliaboschi. Si finì presto di sgombrarla. I ragazzi Heurtevent vi vennero soltanto tre volte. Sembravano alteri, e non mi riuscì di ottenere da loro una parola.

A Bute, invece, piaceva raccontare; feci in modo che presto egli capisse quel che con me si poteva dire; da allora non si contenne più e andò svestendo il paese. Con avidità io mi affacciai sul suo mistero. Nello stesso tempo e superava quel che potessi sperare e mi lasciava insoddisfatto... Era dunque quello, che si agitava sotto l'apparenza? o forse era solo ancora una nuova ipocrisia? Non importa. E io interrogavo Bute come avevo fatto con le informi cronache dei Goti. Dai suoi racconti veniva fuori un turbante vapore di abisso che già mi dava alla testa e che aspiravo con inquietudine. Da lui seppi per prima cosa che Heurtevent andava a letto con sua figlia. Temevo, se avessi manifestata la minima riprovazione, di far cessare ogni confidenza; perciò sorridevo: la curiosità mi spingeva.

- E la madre? Non dice niente?

- La madre! ma sono dodici anni buoni che è morta. Lui la picchiava.

- In quanti sono in famiglia?

- Cinque figli. Voi avete visto il maggiore e il minore. Ce n'è anche uno di sedici anni, che non è forte, e che vuol farsi prete. E poi la figlia maggiore ha già avuto due figli dal padre...

E venni a sapere poco per volta molte altre cose, che facevano della casa Heurtevent un posto ardente, dall'odore forte, intorno al quale, benché ne avessi, la mia immaginazione si aggirava come un moscone intorno a un pezzo di carne. Una sera, il maggiore tentò di violentare una giovane serva, e poiché si dibatteva, il padre intervenendo aiutò suo figlio, e la trattenne con le sue enormi mani; intanto il secondo figlio, al pian di sopra continuava teneramente le proprie preghiere, e il minore,

presente al dramma, si divertiva. Quanto al violentare la ragazza, mi figuro che non sia stato molto difficile, perché Bute raccontava anche che, poco tempo dopo, la serva, avendovi preso gusto, aveva tentato di sedurre il piccolo prete.

- E il tentativo non è riuscito? - chiesi io.

- Resiste, ma non più così bene, - rispose Bute.

- Non hai detto che c'era un'altra ragazza?

- Che ne prende quanto ne trova; e anche senza chieder nulla. Quando ha la voglia, sarebbe lei a pagare. Non bisognerebbe però andare a letto con lei in casa del padre; lui picchierebbe. Dice che in famiglia si ha il diritto di fare quel che pare e piace, ma che la cosa non tocca agli estranei. Pierre, il ragazzo della fattoria che voi avete fatto mandar via, non se n'è vantato, ma, una notte, non se ne è uscito senza un buco nella testa. Da allora, è nel bosco del castello che si lavora.

Incoraggiandolo con lo sguardo:

- Hai provato anche tu? - chiesi.

Abbassò per pura forma gli occhi e disse divertito:

- Qualche volta. - Poi, alzando presto gli occhi: - Anche il ragazzo minore di Bocage.

- Quale ragazzo di Bocage?

- Alcide, quello che dorme alla fattoria. Il signore non lo conosce?

Ero proprio stupito di sentire che Bocage aveva un altro figlio.

- E' vero, - continuò Bute, - l'anno scorso era ancora da suo zio. Ma mi stupisce molto che il signore non l'abbia già incontrato nel bosco; quasi tutte le sere va a caccia di frodo.

Bute aveva detto queste ultime parole a voce più bassa. Mi guardò a lungo e capii che bisognava subito sorridere. Allora Bute, soddisfatto, continuò:

- Il signore lo sa e come, che lo si froda. Bah! i boschi sono così grandi che la cosa non è poi tanto male.

Me ne mostrai così poco scontento che, presto, Bute, fattosi più ardito e, penso ora, lieto di mettere un po' in cattiva luce Bocage, mi fece vedere, in un fossato, alcuni lacci tesi da Alcide, poi mi indicò un certo punto nella siepe dove potevo essere quasi sicuro di sorprenderlo.

C'era, in cima a un'altura, uno stretto pertugio nella siepe che serviva da limite, e attraverso quello tendemmo un filo di rame, nascosto per bene. Poi, fattosi giurare che non avrei fatto il suo nome, Bute se ne andò, non volendo compromettersi. Mi stesi sul rovescio della catasta; aspettai.

E per tre sere aspettai invano. Cominciavo a credere che Bute si fosse fatto burla di me. La quarta sera, finalmente, sentii un passo molto leggero avvicinarsi. Mi batte il cuore e subito conosco la terribile voluttà di chi caccia di frodo. La trappola è messa così bene che Alcide vi cade in pieno. Lo vedo cadere disteso, preso alla caviglia. Vuole salvarsi, cade di nuovo, e si dibatte come un capo di selvaggina. Ma ormai lo tengo. E' un monellaccio, con gli occhi verdi, i capelli stopposi, con l'espressione sorniona. Mi tira calci; poi, immobilizzato, cerca di mordere, e siccome non gli riesce, comincia a tirarmi dietro le più straordinarie ingiurie che abbia sentito fino allora. Alla fine non resisto più; scoppio a ridere. Allora lui si ferma d'un tratto, mi guarda e, più a bassa voce:

- Razza di brutto, mi avete storpiato.

- Fa' vedere.

Lascia scivolare la calza sulla gascia e fa vedere la caviglia dove si distingue appena una leggera traccia un po' rosa. - E' niente. - Sorride un po', poi con fare sornione:

- Vado a dirlo a mio padre che siete voi a tendere i lacci.
- Perbacco! E' uno dei tuoi.
- Oh, lo so che non siete stato voi a metterlo!
- E perché no?
- Non sapreste farlo così bene. Fatemi vedere come si fa.
- Insegnami tu.

Quella sera non rincasai che assai tardi per la cena, e siccome non si sapeva dove fossi, Marceline era inquieta. Pure non le raccontai che avevo messo sei lacci e che, ben lontano dallo sgridare Alcide, gli avevo dati dieci soldi.

Il giorno dopo andai a riscontrare quei lacci con lui, e mi divertii a trovare due conigli presi alla tagliola; naturalmente glieli lasciai. La caccia non era ancora aperta. Che fare perciò di quella cacciagione, che non si poteva mostrare senza compromettersi? E' quel che Alcide si rifiutava di confessare. Infine venni a sapere, ancora da Bute, che Heurtevent era un ricettatore e che tra lui e Alcide teneva la tresca il figlio minore. Sarei così penetrato più in profondità in quella famiglia feroce? Con quale passione cacciai di frodo!

Ritrovai Alcide ogni sera: prendemmo un gran numero di conigli e, una volta, perfino un capriolo: era ancora semivivo. Non posso ricordare senza orrore la gioia che provò Alcide uccidendolo. Mettemmo il capriolo in un luogo sicuro, dove il ragazzo Heurtevent potesse venirlo a cercare nella notte.

Da allora non uscii più volentieri di giorno, quando i boschi tagliati mi offrivano meno attrattive. Cercai pure di lavorare; triste lavoro senza scopo - perché avevo dalla fine

del mio corso rifiutato di continuare la supplezza - lavoro ingrato, e da cui mi distraeva d'un tratto il minimo canto, il minimo rumore nella campagna: ogni grido diventava per me un richiamo. Quante volte sono balzato così dalla lettura alla finestra! Quante volte, uscendo d'improvviso... La sola attenzione di cui fossi capace era quella di tutti i miei sensi.

Ma quando la notte scendeva, - e la notte ora scendeva già presto - era la nostra ora, di cui non avevo sospettato fino allora la bellezza; e uscivo come entrano i ladri. Mi ero fatto occhi da uccello notturno. Contemplavo l'erba più tenue e più in alto, gli alberi fitti. La notte fondeva tutto, allontanava, faceva il suolo

distante e ogni superficie profonda. Il sentiero più piano sembrava pericoloso. Si sentiva destarsi ovunque quel che viveva di un'esistenza tenebrosa.

- Dove ti crede ora, tuo padre?
- A sorvegliar le bestie nella stalla.

Alcide dormiva lì, lo sapevo, vicino ai piccioni e ai polli; poiché ve lo si rinchiudeva alla sera, usciva da un buco del tetto; aveva negli abiti un caldo odore di pollame.

Poi d'improvviso, appena raccolta la cacciagione, spariva nella notte come in una botola, senza un gesto di saluto, senza nemmeno dirmi arrivederci a domani. Sapevo che prima di ritornare alla fattoria, ove i cani, per lui, tacevano, trovava il piccolo Heurtevent e gli rimetteva la sua provvista. Ma dove? E' quel che il mio desiderio non poteva arrivare a sorprendere: minacce, furberie non riuscirono; gli Heurtevent non si lasciavano avvicinare. E io non so dove più trionfasse la mia pazzia: perseguire un mediocre mistero che sempre si allontanava davanti a me? fors'anche inventare il mistero, a forza di curiosità? Ma cosa faceva

Alcide lasciandomi? Dormiva davvero alla fattoria? o lo faceva solo credere al fattore? Ah! avevo un bel compromettermi, non arrivavo a nulla se non a far diminuire il suo rispetto, senza aumentare la sua confidenza; e la cosa mi faceva rabbia e mi desolava.

Lui scomparso, d'un tratto, restavo paurosamente solo; e ritornavo per i campi, fra l'erba pesante di rugiada, ebbro di notte, di vita selvaggia e di anarchia, bagnato, infangato, coperto di foglie. Da lontano, nella Morinière addormentata, sembrava guidarmi, come un tranquillo faro, la lampada della mia camera di studio dove Marceline mi credeva rinchiuso, o quella della camera di Marceline cui avevo dato a credere che, senza uscire nella notte, non avrei potuto addormentarmi. Era vero: mi veniva in orrore il letto, e avrei preferito il fienile.

La selvaggina abbondava quell'anno. Conigli, lepri, fagiani si succedettero. Vedendo che tutto andava per il meglio, Bute, in capo a tre sere, prese gusto ad unirsi a noi. La sesta sera di frodo, non ritrovammo più che due tagliole su dodici; ne era stata fatta razzia durante il giorno. Bute mi chiese cento soldi per comperare del fil di rame perché il filo di ferro non serviva a nulla.

Il giorno dopo ebbi il piacere di vedere le mie dieci tagliole in casa di Bocage e dovetti approvare il suo zelo. Il bello della questione è che, l'anno prima, avevo sconsideratamente promesso dieci soldi per ogni tagliola presa; dovetti perciò darne cento a Bocage. Intanto, coi suoi cento soldi, Bute compera del filo di rame. Quattro giorni dopo, stessa storia; altri dieci lacci vengono presi. Di nuovo sono cento soldi da dare a Bute; di nuovo cento soldi a Bocage. E quando io mi felicito con lui:

- Non è con me che dovete congratularvi, - dice. - E' con Alcide.

- Come! - Troppo stupore può perderci; mi trattengo.

- Sì, - continua Bocage, - che volete, signore, invecchio e sono troppo occupato per la fattoria. Il ragazzo gira il bosco in mia vece; li conosce; è scaltro, e sa meglio di me dove cercare e trovare le tagliole.

- Non ne posso dubitare, Bocage.

- Perciò dei dieci soldi che il signore mi dà, gli lascio cinque soldi per tagliola. Certo che li merita. Perbacco! Venti tagliole in cinque giorni! Ha lavorato bene. Ai bracconieri non resta che rigar diritto. Dovranno riposare, scommetto.

- Oh! signore, quanti più se ne prende, tanti più se ne trova. La cacciagione è alta di prezzo quest'anno, e per qualche soldo che la cosa costa loro...

Vengo giocato così bene che per un po' quasi credo che Bocage sia d'accordo. E quel che mi fa rabbia in quest'affare, non è il triplo commercio di Alcide, è il vederlo ingannarmi così. E poi cosa fanno del denaro, Bute e lui? Non lo so proprio; non saprò mai nulla di tali esseri. Mentiranno sempre; mi inganneranno per ingannarmi. Stasera non cento soldi dono a Bute, ma dieci franchi; lo avverto che è l'ultima volta e che se le tagliole sono riprese, tanto peggio.

Il giorno dopo vedo venire Bocage; sembra molto impacciato; subito lo divento anch'io più di lui. Ma che cos'è avvenuto? E Bocage mi informa che Bute è rientrato solo a tardo mattino alla fattoria; Bute è ubriaco fradicio; alle prime parole che Bocage gli ha detto, Bute l'ha villanamente insultato, poi gli si è gettato addosso, l'ha picchiato.

- Così, - mi dice Bocage, - venivo per sapere se il signore mi autorizza... - si ferma un attimo su questa parola, - mi autorizza a mandarlo via.

- Rifletterò, Bocage. Sono proprio spiacente che vi abbia mancato di rispetto. Vi comprendo. Lasciatemi solo riflettere, e ritornate qui tra due ore. - Bocage esce.

Tenere Bute, è mancare forte di fronte a Bocage; cacciare Bute, vuol dire spingerlo a vendicarsi. Tanto peggio; venga quel che vuole; in un modo o nell'altro io sono il solo colpevole. E appena Bocage ritorna:

- Potete dire a Bute che non voglio più vederlo qui.

Poi aspetto. Che fa Bocage? Che dice Bute? Solo alla sera ho qualche eco dello scandalo. Bute ha parlato. Lo capisco dapprima dalle urla che sento dai Bocage; stanno picchiando il piccolo Alcide. Bocage sta per venire; viene; sento il suo vecchio passo avvicinarsi, e il cuore mi batte ancor più forte di quel che batteva per la cacciagione. Che insopportabile istante. Tutti i grandi sentimenti saranno di scena; sarò costretto a prenderlo sul serio. Quali spiegazioni inventare? Come sto per recitare male! Ah! vorrei cedere la mia parte. Bocage entra. Non capisco proprio tutto quel che dice. E' una cosa assurda: devo farlo cominciare da capo. Alla fine distinguo questo: crede che Bute sia il solo colpevole; l'incredibile verità gli sfugge; che io abbia dato dieci franchi a Bute, e per farne che? E' troppo normanno per ammetterlo. I dieci franchi Bute li ha rubati, di certo; pretendendo che sia stato io a darglieli, aggiunge al furto la menzogna; una frottola per nascondere il suo furto. Non è a Bocage che la si dà a bere. Non si tratta più della caccia di frodo. Se Bocage batteva Alcide, è perché il piccolo passava la notte fuori.

Bene! sono salvo; almeno davanti a Bocage va tutto bene. Che imbecille quel Bute! Certo, stasera non ho una gran voglia di andar a caccia di frodo. Credevo che fosse già tutto finito, ma, un'ora dopo, ecco Charles. Non ha l'aria di scherzare; da lontano sembra ancor più noioso di suo padre. E dire che l'anno scorso...

- Ebbene, Charles, è molto tempo che non ti si vede.
- Se il signore ci teneva a vedermi non doveva che venire alla fattoria. Non è nei boschi né di notte che mi si trova.
- Ah! tuo padre ti ha raccontato...
- Mio padre non mi ha raccontato nulla perché non sa nulla. Che bisogno ha di sapere, alla sua età, che il padrone, lo prende in giro?
- Attento Charles! vai troppo in là...
- Oh! perbacco, voi siete il padrone! e fate quel che vi piace.
- Charles, tu sai benissimo che non mi sono fatto burla di nessuno, e se faccio quel che mi pare è perché nuoce a me solo.

Ebbe un leggero alzar di spalle.

- Come volete che si difendano i vostri interessi, quando li attaccate voi stesso? Non potete proteggere nello stesso tempo la guardia e il bracconiere.
- Perché?
- Perché altrimenti... ma no, signore, la cosa è troppo sottile per me, solo che non mi piace vedere il mio padrone far comunella con quelli che si arrestano, e disfare con loro il lavoro che si è fatto per lui.

E Charles parla con voce sempre più franca. Si comporta quasi nobilmente. Quello che dice è, d'altra parte, molto giusto. E siccome io taccio (cosa dovrei dirgli?), continua:

- Che si abbiano dei doveri verso quel che si possiede, il signore

me lo insegnava l'anno scorso, ma sembra averlo dimenticato. Bisogna prendere questi doveri sul serio e rinunciare ad andare con i... altrimenti è perché non si meritava di possedere.

Un silenzio.

- E' tutto quel che avevi da dirmi?

- Per stasera, sì, signore, ma un'altra sera, se il signore mi ci vuol far arrivare, può darsi che io verrò a dire al signore che mio padre e io lasciamo La Morinière.

Ed esce salutandomi forzatamente. Ho appena il tempo di riflettere:

- Charles! - Ma ha ragione... Oh! Oh! Ma se è questo che vuol dire possedere!... Charles. E gli corro dietro; lo afferro nella notte, e, molto alla svelta, come per assicurare la mia decisione improvvisa:

- Puoi annunciare a tuo padre che metto in vendita La Morinière.

Charles saluta gravemente e si allontana senza dir parola.

Tutto questo è assurdo! assurdo!

Marceline stasera non può scendere a desinare e mi fa dire che sta poco bene. Salgo presto, pieno di ansietà, in camera sua. Mi rassicura subito. "E' solo un raffreddore", spera lei. Ha preso freddo.

- Ma non potevi coprirti?

- Eppure, al primo brivido, ho messo lo scialle.

- Non è dopo il brivido che bisognava metterlo, ma prima.

Mi guarda, cerca di sorridere. Ah! forse una giornata cominciata così male mi porta all'angoscia. Lei m'avrebbe detto sottovoce: "Ci tieni dunque tanto a che io viva?", e io nemmeno l'avrei sentita. Proprio tutto mi si disfa intorno:

tutto quel che la mano prende, nulla la mano sa tenere. Mi slancio verso Marceline e le bacio le tempie pallide. Allora lei non resiste più e singhiozza sulla mia spalla...

- Oh! Marceline! Marceline! andiamo via di qui. In un altro posto ti amerò come ti amavo a Sorrento. Hai creduto che io fossi cambiato, vero? Ma altrove, tu lo sentirai che nulla ha cambiato il nostro amore.

E non mi riesce ancora di guarire la sua tristezza, ma, come si attacca già alla speranza!

La stagione non era ancora avanzata, ma c'era umido e freddo e già gli ultimi bocci dei rosai si consumavano senza potersi schiudere. Gli ospiti ci avevano lasciato da molto tempo. Marceline non era tanto sofferente da non poter chiudere la casa, e cinque giorni dopo partimmo.

Terza parte

Cercai dunque, e ancora una volta, di serrare la mano sul mio amore. Ma che bisogno avevo di una tranquilla felicità? Quel che mi dava e rappresentava per me Marceline, era come un riposo per uno che non si sente stanco. Ma poiché sentivo che era stanca e che aveva bisogno del mio amore, gliene circondai e finsi che fosse per il bisogno che ne avevo io stesso. Sentivo insopportabilmente la sua sofferenza; era per guarirla che l'amavo.

Ah! cure appassionate, tenere veglie! Come altri esasperano la loro fede esagerandone le pratiche, così io sviluppai il mio amore. E Marceline si riattaccava, vi dico, alla speranza. In lei c'era ancora tanta giovinezza; in me tante promesse; e lei credeva. Ce ne fuggimmo da Parigi come per un nuovo viaggio nuziale. Ma, sin dal primo giorno del viaggio, ella cominciò a star molto male; già a Neuchatel ci toccò fermarci.

Come amai quel lago dalle rive glauche! Senza nulla di alpestre, come quelle di una palude, penetrano profondamente tra la terra, e filtrano tra le canne. Potei trovare per Marceline, in un comodo albergo, una camera che dava sul lago; non la lasciai per tutto il giorno.

Stava così poco bene che il giorno dopo feci venire un dottore di Losanna. Si affaccendò, molto inutilmente, a voler sapere se già, nella famiglia di mia moglie, mi fossero noti altri casi di tubercolosi. Risposi di sì; eppure non ne conoscevo; ma mi spiaceva dire che io stesso ero stato quasi spacciato per lo stesso motivo, e che prima di avermi curato, Marceline non era mai stata malata. E diedi la colpa di tutto all'embolia, benché il medico non volesse vedervi altro che una causa occasionale, e mi affermasse che il male aveva un'origine più remota. Ci consigliò vivamente l'aria pura delle alte Alpi, ove Marceline, affermava lui, sarebbe guarita; e siccome proprio il mio desiderio era di passare tutto l'inverno in Engadina, appena Marceline si sentì disposta per poter sopportare il viaggio, ripartimmo. Ricordo ogni sensazione di quel viaggio. Il tempo era limpido e freddo; c'eravamo portate le pellicce più calde. A Coira, il baccano incessante dell'albergo ci impedì di dormire. Mi sarei adattato lietamente alla necessità di passare la notte in bianco; ma Marceline... E non mi irritai tanto per quel rumore quanto per il fatto che lei non sapesse prender sonno, nonostante quel rumore. Ne avrebbe avuto un bisogno così grande! Il giorno dopo ripartimmo prima dell'alba; avevamo prenotato i posti sulla diligenza di Coira; i trasporti, bene organizzati, permettono di raggiungere St' Moritz in un giorno.

Tiefenkasten, le Julier, Samaden... mi ricordo di tutto, ora per ora; della novità e dell'inclemenza di quell'aria; del

suono dei sonagli dei cavalli; della mia fame; della sosta a mezzodì davanti all'albergo; dell'uovo crudo che ruppi nella minestra, del pane bigio e della freddezza del vino aspro. Quelle grossolane vivande mal si adattavano a Marceline; non poté quasi mangiare che dei biscotti secchi che per fortuna avevo avuto cura di prendere per il viaggio. Rivedo il calar del giorno, il rapido salire dell'ombra sulle chine delle foreste; poi, una sosta ancora. L'aria diviene sempre più viva e più cruda. Quando la diligenza si ferma, ci si immerge nel cuore della notte e nel silenzio limpido; limpido... non c'è altra parola. Il più piccolo rumore prende su quella strana trasparenza la sua qualità perfetta e la sua piena sonorità. Si riparte nella notte. Marceline tossisce... Oh! Non smetterà dunque mai di tossire? Ripenso alla diligenza di Susa. Mi sembra che io tossissi meglio di così: lei fa troppi sforzi... Come sembra debole e cambiata! Così nell'ombra, appena la riconosco. Come sono tesi i suoi lineamenti! Si vedevano tanto i due buchi neri delle narici? Oh! tossisce spaventosamente. E' il più chiaro risultato delle sue cure. Ho orrore della simpatia; vi si nascondono tutti i contagi; non si dovrebbe simpatizzare che con i forti. Oh! davvero non ne può più! Mancherà molto ad arrivare... Cosa fa?... Prende il fazzoletto; lo porta alle labbra; si volta... Orrore! anche lei comincia a sputare sangue? Le strappo rozzamente il fazzoletto di mano. Nella mezzaluce della lanterna, guardo... Nulla. Ma ho mostrato troppo la mia angoscia; Marceline si sforza tristemente di sorridere e mormora:

- No; non ancora.

Alla fine arriviamo. Appena in tempo; a stento si regge in piedi. Le camere che ci sono state preparate non mi soddisfano; vi passeremo la notte, poi domani cambieremo.

Nulla mi pare abbastanza bello e abbastanza caro. E poiché la stagione invernale non è ancora cominciata, l'immenso albergo viene a essere pressoché vuoto; posso scegliere. Prendo due camere spaziose, chiare e ammobiliate con semplicità; c'è a lato un grande salotto, che termina in un largo bow window da cui si può vedere e quell'orrendo lago blu, e non so quale monte rozzo dalle chine o troppo boschive o troppo nude. L'appartamento non ha prezzo, ma che importa! Non ho più il mio corso, è vero, ma faccio vendere La Morinière. E poi vedremo. D'altra parte, che bisogno ho di danaro? Che bisogno ho di tutto questo? Sono diventato forte, ora. Penso che un completo mutamento di fortuna debba educare quanto un completo mutamento in fatto di salute. Marceline, lei sì, ha bisogno di lusso; lei è debole. Ah! per lei voglio spendere tanto e tanto che... E prendevo nello stesso tempo l'orrore e il gusto di quel lusso. Vi lavavo, vi bagnavo la mia sensualità, poi la desideravo vagabonda.

Intanto Marceline stava meglio, e le mie cure costanti trionfavano. Quando faceva fatica a mangiare, ordinavo, per stimolarle l'appetito, cibi delicati, invitanti; bevevamo i vini migliori. Mi convincevo che lei vi prendesse un gran gusto, tanto mi divertivano quelle specialità straniere che esperimentavamo ogni giorno. Furono aspri vini del Reno; dei Tokaj quasi sciropposi che mi colmarono della loro virtù inebriante. Mi ricordo di uno strano Barba-Grisca, di cui restava ormai solo una bottiglia, sicché non potei sapere se il buffo gusto che aveva si sarebbe trovato anche nelle altre.

Ogni giorno uscivamo in carrozza; poi in slitta, quando la neve fu caduta, avvolti di pellicce fino al collo. Ritornavo col viso infocato, pieno di appetito, poi di sonno. Intanto

non rinunciavo del tutto al lavoro e trovavo ogni giorno più di un'ora per meditare su quel che sentivo di dover dire. Di storia non era più il caso; già da molto tempo i miei studi storici non mi interessavano più che come un mezzo di inchiesta psicologica. Ho già detto come il passato avesse potuto attrarmi di nuovo, quando m'era parso di vedervi delle turbanti somiglianze; avevo osato pretendere, a forza di spremere i morti, di ottenere da loro qualche segreta indicazione sulla vita. Ora lo stesso giovane Atalarico poteva, per parlarmi, levarsi dalla tomba; non ascoltavo più il passato. E come un'antica risposta avrebbe potuto soddisfare alla mia nuova domanda: cosa può ancora l'uomo? Ecco quel che mi importava sapere. Quel che l'uomo ha detto fino a ora, è tutto quel che poteva dire? Non c'è nulla di ignorato di lui? Non gli resta che ripetere?... E ogni giorno cresceva in me la confusa sensazione di ricchezze intatte, che erano coperte, nascoste, soffocate dalle culture, le decenze, le morali.

Mi pareva allora di essere nato per una ignota specie di scoperte e mi appassionavo stranamente nella mia ricerca tenebrosa, per la quale so che chi ricerca deve abiurare e respingere da sé ogni cultura, ogni decenza, ogni morale.

Ne venivo a non gustar più nel prossimo se non le manifestazioni più selvagge, a deplorare che una qualunque costrizione le comprimesse. Per un po', avrei visto nell'onestà solo restrizioni, convenzioni o paura. Mi sarebbe piaciuto di amarla come una difficoltà rara; i nostri costumi ne avevano fatto la forma mutua e banale di un contratto. In Svizzera, fa parte del comfort. Capivo che Marceline ne avesse bisogno; ma non le nascondevo il nuovo corso dei miei pensieri. Già a Neuchatel, quando lei lodava quell'onestà che traspira laggiù dai muri e dai volti:

- La mia mi basta ampiamente; ho in orrore le persone oneste. Se non ho nulla da temere da parte loro, non ho nemmeno nulla da imparare. Non hanno d'altra parte nulla da dire... Onesto popolo svizzero! Comportarsi bene non gli val nulla. Senza delitti, senza letteratura, senza arti, è un robusto rosaio, senza spine né fiori.

E che quell'onesto paese mi annoiasse, è cosa che sapevo fin da prima, ma in capo a due mesi, diventando quella noia una specie di rabbia, non pensai più che a partire.

Eravamo a metà gennaio. Marceline stava meglio, molto meglio: la febbriattola continua che lentamente la minava era sparita; un sangue più fresco le colorava le gote; camminava di nuovo volentieri, benché poco; non era più sempre stanca come prima. Non feci molta fatica a persuaderla che tutto il beneficio di quell'aria tonica era acquisito, che nulla le sarebbe valso meglio che discendere in Italia, ove il tiepido favore della primavera avrebbe finito di guarirla - e soprattutto non feci fatica a persuadermene io stesso, tanto ero stanco di quelle altitudini.

Eppure, ora che, nel mio ozio, il passato detestato riprende forza, questi ricordi mi urtano. Corse ripide in slitta, sferza gioiosa di quell'aria secca, spruzzi di neve, appetito; cammino incerto nella nebbia, sonorità strane delle voci, brusca apparizione delle cose; letture nel salotto ben chiuso, paesaggio attraverso i vetri, paesaggio ghiacciato; tragica attesa della neve; sparizioni del mondo di fuori, voluttuoso rannicchiarsi dei pensieri... O pattinare ancora con lei, laggiù, soli, su quel laghetto puro, contornato dai larici, perduto; poi rincasare con lei, a sera...

La discesa in Italia ebbe per me le vertigini di una caduta. Faceva bello. Man mano che ci immergevamo nell'aria più tiepida e più densa, gli alberi rigidi delle cime,

larici e abeti regolari, facevano posto a una vegetazione ricca di tenera grazia e di respiro. Mi pareva di lasciare l'astrazione per la vita, e, benché si fosse in inverno, immaginavo ovunque la presenza di profumi. Ah! da troppo tempo avevamo riso solo a delle ombre! La mia privazione mi inebriava, e di sete ero ebbro, come altri sono ebbri di vino. Il mio risparmio di vita era ammirevole; alla soglia di quella terra concedente e di facili promesse, tutti i miei appetiti erompevano. Un'enorme riserva d'amore mi gonfiava; a volte affluiva dal fondo della mia carne verso il capo e sconvolgeva i miei pensieri.

Quell'illusione di primavera durò poco. Il brusco cambio d'altitudine aveva potuto ingannarmi un istante, ma, appena avemmo lasciato le rive riparate del lago, Bellagio, Como dove ci fermammo qualche giorno, trovammo l'inverno e la pioggia. Il freddo che sopportavamo bene in Engadina, non più secco e leggero come sulle cime, ma umido e uggioso, cominciò a farci soffrire. Marceline ricominciò a tossire. Allora, per fuggire il freddo, discendemmo più a sud; lasciammo Milano per Firenze, Firenze per Roma, Roma per Napoli che, sotto la pioggia invernale, è davvero la più lugubre città che io conosca. Mi tiravo dietro una noia da non dirsi. Ritornammo a Roma a cercare, in mancanza di caldo, una specie di comfort. Sul Pincio, affittammo un appartamento troppo vasto, ma bellissimo come posizione. Già a Firenze, scontenti degli alberghi, avevamo affittata per tre mesi una splendida villa sul Viale dei Colli. Altri avrebbe desiderato viverci sempre. Noi non vi restammo neppure venti giorni. Eppure, a ogni nuova sosta, avevo cura di disporre tutto, come se non avessimo più dovuto ripartire. Un demone più forte mi spingeva. Aggiungete a questo che noi ci portavamo dietro

meno di otto bauli. Uno di questi era unicamente pieno di libri: durante tutto il viaggio non lo aprii una volta.

Non ammettevo che Marceline si occupasse delle nostre spese né tentavo di limitarle. Che fossero eccessive, certo, lo sapevo, come sapevo che non potevano durare. Cessavo di contare sul danaro della Morinière; non mi rendeva più nulla e Bocage scriveva di non trovare chi volesse comprarla. Ma ogni considerazione sull'avvenire non giungeva che a farmi spendere di più. Ah! che bisogno avrei di tanto, una volta solo? pensai e osservavo, pieno di angoscia e di attesa, diminuire, ancor più in fretta della mia fortuna, la fragile vita di Marceline.

Benché le fossi riposo d'ogni preoccupazione, gli spostamenti precipitosi la stancavano; ma quel che più la stancava, oso pure confessarmelo ora, era la paura di quel che pensavo.

- Vedo bene, - mi disse un giorno, - capisco bene la tua dottrina (perché è una dottrina ora). E' bella, forse, - poi aggiunse sottovoce, con tristezza: - ma sopprime i deboli.

- E' quel che bisogna, - risposi subito, mio malgrado.

Allora mi parve di sentire, sotto l'impressione della mia dura parola, quell'essere delicato ripiegarsi e rabbrivire. Ah! forse potrete pensare che non amassi Marceline. Giuro che l'amavo appassionatamente. Mai era stata né mi era parsa più bella. La malattia aveva reso più sottili e come estatici i suoi lineamenti. Non la lasciavo quasi più, la circondavo di cure continue, proteggevo, vegliavo ogni istante e dei suoi giorni e delle sue notti. Per leggero che fosse il suo sonno, esercitai il mio sonno a essere più leggero ancora; la guardavo addormentarsi e mi svegliavo per primo. Quando, a volte, lasciandola per un'ora, volevo camminare solo nei campi o

per le vie, non so quale cura d'amore e il timore della sua noia mi richiamavano presto accanto a lei; e a volte facevo appello alla mia volontà, protestavo contro quell'ossessione, mi dicevo: non vali che questo, falso grand'uomo! e mi costringevo a far durare la mia assenza; ma rientravo allora con le braccia cariche di fiori, primizie di giardino o di serra... Sì, vi dico; l'amavo teneramente. Ma come esprimere questo... Meno mi rispettava, più la veneravo; e chi potrà mai dire quante passioni e quanti pensieri contrastanti possono coabitare nell'uomo?...

Già da un pezzo il cattivo tempo era passato; la bella stagione avanzava; e d'improvviso i mandorli fiorirono. Era il primo marzo. Scendo al mattino sulla piazza di Spagna. I contadini hanno spogliato dei rami bianchi la campagna, e i fiori di mandorlo colmano i panieri dei venditori. Ne sono così attratto che ne compro tutto un cespo. Tre uomini vengono con me, portandolo. Rincaso con tutta quella primavera. I rami si attaccano alle porte; petali bianchi nevicano sul tappeto. Ne metto dappertutto, in tutti i vasi; ne imbianco il salotto ove in quel momento non c'è Marceline. Già mi rallegro della sua gioia. La sento venire. Eccola. Apre la porta. Cos'ha?... Vacilla... Scoppia in singhiozzi.

- Cos'hai? mia povera Marceline...

Mi affretto accanto a lei; la copro di tenere carezze. Allora, come per scusarsi delle lacrime:

- L'odore di questi fiori mi fa male, - dice. Ed era un fine, fine discreto odore di miele. Senza dir nulla, afferro quegli innocenti fragili rami, li faccio a pezzi, li porto via, li butto, esasperato, col sangue agli occhi!... Ah! se non può già più sopportare questo poco di primavera!...

Ripenso spesso a quelle lacrime e ora inclino a credere che, sentendosi già condannata, piangesse per il rimpianto di altre primavere. Penso anche che vi sono delle forti gioie per i forti, e delle deboli gioie per i deboli che le forti gioie ferirebbero. Un nonnulla di piacere la saziava; uno stimolo un poco più forte, ed ecco che non lo poteva più sopportare. Quel che diceva, chiamava felicità, è quel che io chiamavo riposo, e io non volevo né potevo riposarmi.

Quattro giorni dopo ripartimmo per Sorrento. Fui deluso di non trovarvi un maggior tepore. Tutto vi pareva tremar di freddo. Il vento che non cessava di soffiare stancava assai Marceline. Avevamo voluto fermarci allo stesso albergo del nostro precedente viaggio; ritrovammo la stessa camera. Guardavamo con stupore, sotto il cielo plumbeo, tutto quello scenario privo dell'incanto della memoria, ed il triste giardino dell'albergo che ci pareva tanto stupendo ai tempi del nostro amore.

Decidemmo di raggiungere per mare Palermo di cui ci veniva vantato il clima; rientrammo a Napoli dove dovevamo imbarcarci e dove sostammo ancora. Ma a Napoli, almeno, non mi annoiavo. Napoli è una città viva dove non si impone il passato.

Quasi tutti gli istanti della giornata restavo accanto a Marceline. La notte lei andava a dormire presto, molto stanca; a volte mi coricavo anch'io; poi, quando il suo respiro più uguale mi avvertiva che dormiva, mi alzavo senza far rumore, mi rimettevo gli abiti al buio, scivolavo fuori come un ladro.

Fuori! oh! avrei urlato di gioia. Cos'avrei fatto? Non so. Il cielo, oscuro di giorno, era ora sgombro di nubi; la luna, quasi piena, splendente. Camminavo a caso, senza meta,

senza desiderio, senza costrizione. Guardavo tutto con occhio nuovo; spiavo ogni rumore, con un orecchio più attento; aspiravo l'umidità della notte; posavo la mano sulle cose; girovagavo.

L'ultima sera che restammo a Napoli protrassi quella dissolutezza vagabonda. Rincasando, trovai Marceline in lacrime. Aveva avuto paura, mi disse, perché s'era svegliata d'improvviso e non mi aveva più sentito vicino. La tranquillizzai spiegandole del mio meglio l'assenza e promisi di non lasciarla più così. Ma già alla prima notte di Palermo, non ne potei più e uscii. I primi aranci fiorivano; il più piccolo soffio ne portava il profumo...

Restammo a Palermo solo cinque giorni; poi, con un gran giro, raggiungemmo Taormina che entrambi desideravamo rivedere. Ho già detto come il paese sia piuttosto appollaiato molto in alto; la stazione è sulla riva del mare. La vettura che ci condusse all'albergo dovette riportarmi subito verso la stazione dove andavo a chiedere i miei bauli. Mi ero messo in piedi nella carrozza per chiacchierare col cocchiere. Era un piccolo siciliano di Catania, bello come un verso di Teocrito, scoppiettante, odorante, pieno di sapore come un frutto.

- Com'è bella la signora! (1) - disse con voce incantevole, guardando Marceline che si allontanava.

- Anche tu sei bello, (2) ragazzo, - risposi; e, poiché ero chinato verso di lui, non potei trattenermi più e presto, attirandolo a me, lo baciai. Lasciò fare ridendo.

- I Francesi sono tutti amanti, (3) - disse.

- Ma non tutti gli Italiani amati, (4) - ripresi ridendo. Lo cercai i giorni successivi, ma non riuscii a rivederlo.

Lasciammo Taormina per Siracusa. Ripercorrevamo tratto a tratto il nostro primo viaggio, risalivamo verso i

primi passi del nostro amore. E come, di settimana in settimana, al tempo del nostro primo viaggio, io andavo verso la guarigione, di settimana in settimana, man mano procedevamo verso il Sud, le condizioni di Marceline peggioravano.

Per quale aberrazione, quale accecamento ostinato, quale volontaria follia, mi persuasi e soprattutto cercai di persuaderla, che le occorreva più luce ancora e calore, invocai il ricordo della mia convalescenza a Biskra... L'aria, tuttavia, si era fatta più tiepida, la baia di Palermo è mite e Marceline vi si trovava bene. Là forse, sarebbe... Ma ero io padrone di scegliere quel che volevo? di decidere di quel che desideravo?

A Siracusa le condizioni del mare e il servizio irregolare dei piroscafi ci costrinsero ad aspettare otto giorni. Tutti gli istanti che non passai accanto a Marceline, li passai nel vecchio porto. Oh, piccolo porto di Siracusa! odori di vino acido, stradette fangose, bettole maleodoranti dove rotolavano scaricatori di legna, vagabondi, marinai avvinazzati. La società dei peggiori mi era compagna dilettevole. E che bisogno avevo di capir bene il loro linguaggio, quando tutta la mia carne lo gustava? La brutalità e la passione assumevano ai miei occhi un ipocrita aspetto di salute, di vigore. E avevo un bel dire a me stesso che la loro vita miserabile non poteva avere per essi il gusto che essa prendeva per me... Ah! avrei voluto rotolare con loro sotto la tavola e svegliarmi al brivido triste del mattino. Ed esasperavo accanto a loro il mio crescente orrore del

lusso, dell'agio, di quello di cui mi ero circondato, di quella protezione che la mia nuova salute era riuscita a rendere inutile, di tutte quelle precauzioni che vengono prese per

preservare il proprio corpo dal contatto pericoloso della vita. Andavo immaginandomi la loro esistenza. Avrei voluto seguirli e penetrare nella loro ubriachezza... Poi, d'un tratto, rivedevo Marceline. Cosa stava facendo in quel momento? Soffriva, piangeva forse... Mi alzavo in fretta; correvo, ritornavo all'albergo, dove pareva fosse scritto sulla porta: "Qui i poveri non entrano".

Marceline mi accoglieva sempre allo stesso modo; senza una parola di rimprovero o di dubbio, e sforzandosi, malgrado tutto, di sorridere.

Prendevamo i pasti in disparte; le facevo servire tutto quel che il mediocre albergo aveva di meglio. E durante il pasto pensavo: un pezzo di pane, di formaggio, un gambo di finocchio basta a loro e basterebbe a me come a loro. E può darsi che lì, proprio lì vicino, ci sia qualcuno che abbia fame e non abbia nemmeno quel magro cibo. Ed ecco sulla mia tavola di che satollarli per tre giorni. Avrei voluto squarciare i muri, lasciar affluire i convitati. Perché veder soffrire la fame mi diventava paurosa angoscia. E raggiungevo il vecchio porto e vi distribuivo a caso le briciole di cui avevo riempito le tasche.

La povertà dell'uomo è schiavitù; per mangiare accetta un lavoro senza piacere; ogni lavoro che non reca gioia è detestabile, pensavo, e io pagavo il riposo di parecchi. Dicevo: - Non lavorare dunque; ti annoi. - Sognavo per ognuno quel tempo disponibile senza il quale non può espandersi nessuna novità, nessun vizio, nessun'arte.

Marceline non s'ingannava sul mio modo di pensare: quando ritornavo dal vecchio porto, non le nascondevo quali tristi persone mi stessero intorno. Tutto è nell'uomo. Marceline intravedeva esattamente quello che mi accanivo a voler scoprire; e siccome le rimproveravo di credere

troppo spesso a virtù che ella stessa andava inventando in ogni essere:

- Tu, tu non sei contento, - mi disse, - che quando hai mostrato loro qualche vizio. Non capisci che il nostro sguardo sviluppa, esagera in ciascuno il punto sul quale si attacca, e noi lo facciamo diventare quel che pretendiamo che sia?

Avrei voluto che non avesse ragione, ma dovevo pur confessarmi che, in ogni essere, il peggiore istinto mi sembrava il più sincero. E poi, cosa intendevo io per sincero?

Lasciammo infine Siracusa. Ero ossessionato dal ricordo e dal desiderio del Sud. Sul mare, Marceline stette meglio... Rivedo il tono del mare. E' così calmo che la scia della nave sembra rimanervi. Sento lo sciacquio, i rumori liquidi; la lavatura del ponte, e sulle tavole il battere dei piedi nudi di coloro che lavano. Rivedo Malta tutta bianca; l'avvicinarsi a Tunisi... Come sono cambiato!

Fa caldo. Fa bello. Tutto è splendido. Oh! vorrei che in ogni frase, a questo punto, tutta una messe di voluttà si distillasse. Invano cercherei ora di imporre al mio racconto un ordine maggiore di quello che ci fu nella mia vita. Abbastanza a lungo vi ho cercato di dire come io divenni quel che sono. Ah, sbarazzarmi dello spirito di quella insopportabile logica!... Non sento nulla che non sia nobile in me.

Tunisi. Luce più copiosa che forte. L'ombra n'è pure piena. L'aria stessa sembra un fluido luminoso ove tutto è immerso, dove ci si tuffa, si nuota. Quella terra di voluttà soddisfa, ma non calma il desiderio, e ogni soddisfazione lo esalta.

Terra senza opere d'arte. Disprezzo quelli che sanno riconoscere il bello solo se già trascritto e del tutto interpretato. Il popolo arabo ha questo di ammirevole che, la sua arte, la vive, la canta, e la consuma alla giornata; non la fissa affatto e non la imbalsama in alcuna opera. Il che è causa ed effetto dell'assenza di grandi artisti. Ho sempre creduto grandi artisti quelli che osano dare il diritto di bellezza a cose tanto naturali da far poi dire a chi le vede: "Come mai non avevo capito sino a ora che anche questo era bello?...". A Kairguan, che non conoscevo ancora, e dove andai senza Marceline, la notte era bellissima. Al momento di ritornare a dormire all'albergo, mi ricordai di un gruppo di arabi sdraiati all'aria aperta sulle stuoie di un piccolo caffè. Andai a dormire in mezzo a loro. Tornai coperto di parassiti.

Poiché il caldo umido della costa indeboliva assai Marceline, riuscii a convincerla che quel che abbisognava era raggiungere Biskra al più presto. Eravamo ai primi di aprile.

Il viaggio è assai lungo. Il primo giorno raggiungiamo in una sola tappa Costantina; il secondo giorno Marceline è molto stanca e andiamo solo fino ad El Kantara. Là abbiamo cercato e abbiamo trovato verso sera un'ombra più deliziosa e più fresca del chiarore della luna, la notte. Era come una bevanda inesauribile; scorreva fino a noi. E dalla cima dove eravamo seduti si vedeva la pianura di brace. Quella notte Marceline non riesce a dormire; la stranezza del silenzio e dei più piccoli rumori la inquieta. Temo che abbia un po' di febbre. La sento muoversi nel letto. Il giorno dopo la trovo più pallida. Ripartiamo.

Biskra. Qui voglio arrivare. Sì, ecco il giardino pubblico; la panchina... Riconosco la panchina dove mi sedetti nei

primi giorni della mia convalescenza. Cosa vi leggevo?... Omero; da allora non l'ho più riaperto. Ecco l'albero di cui andai a tastare la scorza. Com'ero debole allora!... Oh!, ecco i ragazzi!... No; non ne riconosco nessuno. Come è grave Marceline! E' tanto cambiata quanto lo sono io. Perché tossisce, con questo bel tempo? Ecco l'albergo. Ecco le nostre camere; le terrazze. Cosa pensa Marceline? Non mi ha detto una parola. Appena arrivata in camera sua, si stende sul letto; è stanca e dice di voler dormire un po'. Esco.

Non riconosco i ragazzi ma loro mi riconoscono. Prevenuti del mio arrivo, accorrono tutti. Possibile che siano loro? Che fiasco! Ma cos'è accaduto? Sono diventati spaventosamente grandi. In appena poco più di due anni, non è possibile... quali fatiche, quali vizi, quali pigrizie, hanno posto tanta bruttezza su quei visi, dove tanta giovinezza risplendeva? Quali vili lavori hanno abbruttito così presto quei bei corpi? E' come una bancarotta... Faccio delle domande. Bachir lavora in un caffè; Ashour si guadagna a stento qualcosa rompendo i ciottoli delle strade; Hammatar ha perso un occhio. Chi l'avrebbe detto: Sadeck s'è messo a posto; aiuta il fratello maggiore a vendere pane al mercato; sembra diventato stupido. Agib s'è messo a fare il macellaio da suo padre; ingrassa; è brutto; è ricco; non vuol più parlare coi suoi compagni che stanno meno bene di lui... Come le carriere onorevoli rendono bestia! Dovrò dunque ritrovare presso di loro quel che odiavo tra noi? - Boubaker? - S'è sposato. Non ha ancora quindici anni. E' grottesco. - Eppure no; l'ho rivisto alla sera. Si spiega: il suo matrimonio è solo una mossa. E', credo, un maledetto scioperato! Ma beve; si deforma... E'

questo dunque tutto quel che resta? Ecco dunque tutto quel che resta? Ecco dunque quel che fa la vita! Sento con enorme tristezza che è in gran parte per rivederli che son venuto. Ménalque aveva ragione: il ricordo è un'invenzione di tristezza.

E Moktir? - Ah! quello è appena uscito di prigione. Si nasconde. Gli altri non vanno più con lui. Vorrei rivederlo. Era il più bello di tutti; mi deluderà anche lui?... Vanno a prenderlo. Me lo conducono. - No! Lui non m'ha ingannato. Nemmeno il ricordo me lo rappresentava tanto superbo. La sua forza e la sua bellezza sono perfette. Riconoscendomi sorride.

- Cosa facevi prima di andare in prigione?

- Nulla.

- Rubavi?

Protesta.

- Cosa fai ora?

Sorride.

- Eh! Moktir! Se non hai nulla da fare, ci accompagnerai a Tuggurt. - E mi prende d'improvviso il desiderio di andare a Tuggurt.

Marceline non sta bene; non so quel che avvenga in lei. Quando ritorno all'albergo quella sera, mi si stringe senza dir nulla, con gli occhi chiusi. La manica larga, che si rialza, lascia vedere il braccio magro. L'accarezzo e la cullo a lungo, come un bimbo che si vuol addormentare. E' l'amore o l'angoscia o la febbre che la fa tremare così?... Ah! forse si sarebbe ancora in tempo... Mi fermerò mai io? Ho cercato, ho trovato quel che costituisce il mio valore: una specie di ostinazione nel peggio. Ma come posso dire a Marceline che domani partiamo per Tuggurt?...

Ora, dorme nella camera accanto. La luna, che è da molto alta nel cielo, inonda ora la terrazza. E' una luce quasi spaventosa. Non si può sfuggire. La mia camera ha delle lastre bianche, e lì soprattutto appare. Il suo fiotto entra per la finestra spalancata. Riconosco la sua luce nella camera e l'ombra che vi traccia la porta. Due anni fa vi entrava ancora di più... Sì, proprio dove avanza ora - quando mi sono alzato rinunciando a dormire. Appoggiavo la spalla contro lo stipite di quella porta. Riconosco l'immobilità delle palme... Ma quali parole avevo letto quella sera?... Ah, sì! Le parole di Cristo a Pietro: "Ora tu ti cingi, e vai dove vuoi andare...". Dove vado io? Dove voglio andare?... Non vi ho detto che, da Napoli, quest'ultima volta, avevo raggiunto Paestum, un giorno, da solo... Ah! Avrei singhiozzato davanti a quelle pietre! L'antica bellezza appariva semplice, perfetta, sorridente, abbandonata. L'arte mi sta abbandonando, lo sento. Per far posto a che altro? Non è più, come prima, una sorridente armonia... Non conosco più il dio tenebroso che serve. O dio nuovo! fammi conoscere ancora nuove razze, tipi non previsti di bellezza.

Il giorno dopo, all'alba, siamo in diligenza. Moktir è con noi. Moktir è felice come un re.

Chegga; Kefeldorh', M'reyer... tappe tristi di una strada più triste ancora, interminabile. Però, lo confesso, le avrei credute più ridenti quelle oasi. Invece nulla più che pietra e sabbia; poi degli arbusti nani bizzarramente fioriti; di tanto in tanto qualche abbozzo di palma che una sorgente nascosta alimenta... All'oasi preferisco ora il deserto, questa terra di gloria mortale e di insopportabile splendore. Lo sforzo dell'uomo vi appare brutto e miserevole. Ora ogni altra terra mi annoia.

- Tu ami l'inumano, - dice Marceline. Ma come guarda anche lei! e con quale avidità!

Il tempo si guasta un po', il secondo giorno: si alza il vento e l'orizzonte si oscura. Marceline soffre; la sabbia che si respira, le brucia, le irrita la gola; l'eccessiva luce le stanca la vista; questo paesaggio ostile l'uccide. Ma ora è troppo tardi per ritornare. Fra qualche ora saremo a Tuggurt.

Di quest'ultima parte del viaggio, che è tanto vicina nel tempo, mi ricordo meno bene. Impossibile, ora, rivedere i paesaggi del secondo giorno e quel che feci appena giunto a Tuggurt. Ma quello che ricordo ancora è la mia impazienza e la precipitazione.

C'era stato molto freddo al mattino. Verso sera, si alza un simun ardente. Marceline, estenuata dal viaggio, è andata a letto appena arrivata. Speravo di trovare un albergo un po' più confortevole; la nostra camera è orribile; la sabbia, il sole e le mosche hanno annerito, insudiciato, usurato tutto. Non avendo mangiato quasi nulla dall'alba, mi faccio subito servire il pranzo; ma tutto sembra cattivo a Marceline e non mi riesce di indurla a prender qualcosa. C'eravamo portati il necessario per fare il tè. Mi occupo di quella meschina cura. Ci accontentiamo per desinare di quattro pasticcini secchi e del tè, cui l'acqua salata del posto ha conferito un gusto detestabile.

Con un altro sembiante di virtù resto fino a sera accanto a lei. E d'improvviso mi sento come allo stremo delle mie forze anch'io. O gusto di ceneri! O stanchezza! Tristezza dallo sforzo sovrumano! Oso appena guardarla; so troppo che i miei occhi, invece di cercare il suo sguardo, andranno orribilmente a posarsi sui fori neri delle sue narici; l'espressione del suo viso sofferente è atroce. Non mi

guarda nemmeno più. Sento, come se la toccassi, la sua angoscia. Tossisce molto; poi si addormenta. A tratti, la scuote un brusco sussulto.

La notte potrebbe essere cattiva e, prima che sia troppo tardi, voglio sapere a chi mi potrei rivolgere. Esco. Davanti alla porta dell'albergo la piazza di Tuggurt, le strade, l'atmosfera stessa è strana al punto di farmi credere che non sono io a vederle. Dopo un po' ritorno. Marceline dorme tranquillamente. Mi spaventavo a torto; su questa strana terra, si sospetta un pericolo in tutto; è assurdo. Abbastanza rassicurato, esco.

Strana animazione notturna nella piazza; circolazione silenziosa; scivolare clandestino di burnus bianchi. Il vento strappa a istanti brandelli di musica strana e li porta non so dove. Qualcuno viene verso di me... E' Moktir. Mi aspettava, dice, ed era sicuro che sarei uscito di nuovo. Ride. Conosce bene Tuggurt, vi viene spesso e sa dove mi conduce. Mi lascio portare da lui.

Camminiamo nella notte; entriamo in un caffè mauro; di lì veniva la musica. Donne arabe vi danzano, se si può chiamare danza questo monotono scivolare. Una di loro mi prende per mano; la seguo; è l'amica di Moktir; egli ci segue. Entriamo tutt'e tre nella stretta e profonda camera il cui unico mobile è un letto; un letto molto basso ove ci si siede. Un coniglio bianco, chiuso nella camera, sembra dapprima inferocirsi, poi si ammansisce e viene a mangiare nella mano di Moktir. Ci vien portato del caffè. Poi, mentre Moktir gioca col coniglio, quella donna mi attira a sé, e io mi lascio andare a lei come ci si abbandona al sonno...

Ah! potrei fingere o tacere a questo punto; ma che m'importa questo racconto se cessa di essere vero?

Ritorno da solo all'albergo, poiché Moktir resta laggiù, la notte. E' tardi. Soffia uno scirocco arido; è un vento carico di sabbia, e torrido nonostante sia notte. Dopo quattro passi mi trovo madido di sudore; ma ora ho troppa fretta di ritornare ed è quasi correndo che ritorno. Forse si è svegliata, forse ha bisogno di me... No; la finestra della camera è all'oscuro; dorme. Aspetto un breve soffio di vento per aprire; entro pian piano nell'oscurità. Cos'è questo rumore?... Non riconosco la sua tosse... Proprio lei?... Accendo...

Marceline è semiseduta sul letto; una delle sue magre braccia s'aggrappa alla sbarra del letto, la tiene su; i lenzuoli, le mani, la camicia sono inondati d'un fiotto di sangue; il suo viso ne è tutto imbrattato; gli occhi sono orribilmente ingranditi; e non so qual grido di agonia mi spaventerebbe meno del suo silenzio. Cerco sul suo viso sudato un angolo dove posare uno spaventoso bacio; il gusto del suo sudore mi resta sulle labbra. La lavo e le rinfresco la fronte, le gote. Ai piedi del letto, qualcosa di duro sotto il mio piede; mi chino e raccolgo quella coroncina che mi aveva chiesto un giorno a Parigi, e che ha lasciato cadere; la pongo sulla sua mano aperta, ma subito la mano si abbassa e la lascia cadere di nuovo. Non so cosa fare; vorrei chiedere aiuto... La sua mano si attacca a me disperatamente, mi trattiene; ah! crede dunque che io la voglia lasciare? Mi dice:

- Oh! Puoi bene aspettare anco-ra. - Vede che le voglio parlare:

- Non dirmi nulla, - soggiunge;- va tutto bene. - Raccolgo di nuovo la coroncina; gliela rimetto in mano, ma di nuovo la lascia cadere, cosa dice? la fa cadere. Mi inginocchio vicino a lei e stringo a me

la sua mano.

Si abbandona, metà contro la spalliera e metà sulla mia spalla, sembra dormire un po', ma gli occhi restano spalancati.

Un'ora dopo si rialza; toglie la mano dalle mie, si stringe alla camicia e ne strappa il pizzo. Soffoca. Il mattino, un nuovo vomito di sangue...

Ho finito di raccontarvi la mia storia.

Cosa dovrei aggiungere di più? Il cimitero francese di Tuggurt è un orrore, semidivorato dalle sabbie... La poca volontà che mi restava, l'ho usata tutta a strapparla da quello squallore. Ora riposa a El Kantara, nell'ombra di un giardino privato che amava. Da tutto questo sono passati appena tre mesi. Questi tre mesi mi fanno parere la cosa lontana di dieci anni.

NOTE

- (1) In italiano nel testo
- (2) In italiano nel testo
- (3) In italiano nel testo
- (4) In italiano nel testo

Epilogo

Michel restò a lungo in silenzio. Tacevamo anche noi, presi tutti da uno strano malessere. Ci pareva, davvero che a raccontarcela, Michel avesse quasi giustificata la sua azione. Per non averlo saputo disapprovare, nella lenta spiegazione che ce ne diede, ci faceva quasi complici. Vi eravamo come impegnati. Aveva terminato il racconto senza un tremito nella voce, senza che un'inflessione o un gesto desse prova che una qualunque emozione lo turbasse sia che mettesse un cinico orgoglio a non volerci parer commosso, sia che temesse, con una specie di pudore, di emozionarci con le sue lacrime, sia infine che egli non fosse commosso. Non distinguo in lui, nemmeno ora, quel che è orgoglio, forza, freddezza o pudore. Dopo un attimo, soggiunse:

Quel che mi spaventa, lo confesso, è il fatto che io sono ancora molto giovane. Mi sembra a volte che la mia vera vita non sia ancora incominciata. Strappatemi di qui ora, e datemi delle ragioni per vivere. Io non ne so trovar più. Mi sono liberato, può darsi; ma cosa importa, io soffro di questa libertà senza usarne. Non è, credetemi, che io sia stanco del mio delitto, se lo volete chiamare così; ma devo provare a me stesso che non sono andato al di là del mio diritto.

Avevo, quando mi avete conosciuto prima, una grande fissità di pensieri, e so che è quello che fa i veri uomini; non l'ho più. Ma questo clima, credo, ne è la causa. Nulla

scoraggia tanto il pensiero quanto questa persistenza dell'azzurro. Qui ogni ricerca è impossibile tanto la voluttà segue da vicino il desiderio. Circondato di splendore e di morte, sento la felicità troppo presente e l'abbandono ad essa troppo uniforme. Vado a letto di pieno giorno per ingannare la lunghezza monotona delle giornate e il loro insopportabile ozio.

Ho laggiù, vedete, dei ciottoli bianchi che lascio nell'acqua all'ombra, e poi li tengo a lungo nel cavo della mano, finché nulla resta più della calmante freschezza che hanno acquistato. Passa del tempo, e viene la sera... Strappatemi di qui; non posso più farlo da solo. Qualcosa nella mia volontà s'è spezzato; non so nemmeno dove io abbia trovato la forza di andar via da El Kantara. A volte ho paura che quel che ho soppresso si vendichi. Vorrei ricominciare di nuovo. Vorrei liberarmi di quel che mi resta della mia fortuna; vedete, questi muri ne sono ancora coperti. Qui io vivo quasi di nulla. Un oste mezzo francese mi prepara un po' di cibo. Il ragazzo che avete visto fuggire entrando, me lo porta sera e mattina, in cambio di qualche soldo e di carezze. Quel ragazzo che, davanti agli estranei, diviene selvatico, è con me tenero e fedele come un cane. Sua sorella è una Ouled-Nai'l che, ogni inverno, raggiunge Costantina dove vende il suo corpo ai passanti. E' molto bella e io lasciavo, le prime settimane, che a volte passasse la notte accanto a me. Ma un mattino, il fratello, il piccolo Alì, ci ha sorpresi a letto insieme. Si è mostrato assai irritato e non ha voluto ritornare per cinque giorni. Eppure non ignora come e di che cosa vive sua sorella; ne parlava prima con un tono che non provava affatto che la cosa gli seccasse. Era forse geloso? D'altronde, questo birbante è arrivato dove voleva; perché, un po' per noia, un po' per

paura di perdere Alì, dopo quell'avventura non ho più trattenuto la giovane. Lei se l'è presa; ma, ogni volta che la incontro, ride e scherza sul perché io preferisca a lei il bambino. Pretende che sia lui più che altro a trattenermi qui. Forse ha un po' ragione...

La porta stretta

"Sforzatevi di entrare per la porta stretta"

Luca, XIII, 24

A M'A'G'

Capitolo I

Altri avrebbero potuto farne un libro; ma la storia che io racconto qui, ho messo tutta la mia forza a viverla e la mia virtù vi si è logorata. Scriverò dunque molto semplicemente i miei ricordi e, se sono a brandelli in qualche punto, non avrò ricorso ad alcuna invenzione per rattopparli o unirli; lo sforzo che dovrei fare per dar loro forma guasterebbe l'ultimo piacere che spero di trovare narrandoli.

Non avevo ancora dodici anni quando perdetti mio padre. Mia madre che nulla più tratteneva a Le Havre, dove mio padre era stato medico, decise di venire ad abitare a Parigi, ritenendo che vi avrei meglio compiuti gli studi. Affittò, vicino al Luxembourg, un appartamento che Miss Ashburton venne ad occupare con noi. Miss Flora Ashburton, che non aveva più famiglia, era stata dapprima l'istitutrice di mia madre, poi la compagna e presto l'amica. Io vivevo accanto a queste due donne dall'aspetto ugualmente dolce e triste e che non posso ricordare se non in lutto. Un giorno, e, penso, un bel po' di tempo dopo la morte di mio padre, mia madre aveva sostituito con un nastro color malva il nastro nero della sua cuffietta da mattino:

- Mamma! - avevo gridato; - come ti sta male questo colore!

Il giorno dopo aveva rimesso un nastro nero.

Ero di salute delicata. Se la sollecitudine di mia madre e di Miss Ashburton, interamente occupate a prevenire la

mia fatica, non ha fatto di me un pigro, è solo perché io provo veramente gusto al lavoro. Dai primi giorni di bel tempo, entrambe si persuadono che per me è giunta l'ora di lasciare la città, perché divento pallido; verso la metà di giugno, partiamo per Fongueusemare, nelle vicinanze di Le Havre, ove mio zio Bucolin ci ospita ogni estate.

In un giardino né molto grande né molto bello, che nulla di particolare distingue dai tanti altri giardini normanni, la casa dei Bucolin, bianca, a due piani, somiglia a molte case di campagna del penultimo secolo. Si apre con una ventina di grandi finestre sul davanti del giardino, a levante; altrettante alle spalle; non ne ha sui fianchi. Le finestre sono a piccoli vetri: alcuni, sostituiti di recente, appaiono troppo chiari tra i vecchi che, accanto, appaiono verdi e appannati. Alcuni hanno difetti che i nostri parenti chiamano "bolle"; l'albero che si vede attraverso appare contorto; il fattore, passando davanti, prende bruscamente una gobba.

Il giardino, rettangolare, è cinto da mura. Forma davanti alla casa un prato abbastanza largo, ombroso, e intorno, un viale di sabbia e di ghiaia. Da questo lato, il muro si abbassa per lasciar vedere il cortile della fattoria che circonda il giardino e che un viale di faggi limita secondo l'uso del paese.

Dietro la casa, a ponente, il giardino si estende maggiormente. Un viale, ridente di fiori, davanti alle spalliere volte a mezzogiorno, è riparato contro i venti di mare da una fitta cortina di lauri del Portogallo e da alcuni alberi. Un altro viale, lungo il muro a nord, scompare sotto i rami. Le mie cugine lo chiamavano "il viale nero" e, a sera, dopo il crepuscolo, non vi si avventuravano volentieri. Questi due viali conducono all'orto, che continua un poco

più in basso il giardino, dopo che si sono discesi alcuni gradini. Poi, dall'altro lato del muro, che una piccola porta segreta apre in fondo all'orto, si trova un bosco ceduo dove il viale di faggi, da destra e da sinistra, mette capo. Dalla scalinata di ponente lo sguardo incontrando, al di sopra di questo boschetto, l'altopiano, può ammirare le messi che lo coprono. All'orizzonte, non molto distante, la chiesa di un piccolo villaggio e, alla sera, quando l'aria è tranquilla, il fumo di alcune case.

Ogni bella sera d'estate, dopo cena, scendevamo nel "basso giardino". Uscivamo dalla porticina segreta e raggiungevamo una banchina del viale da dove si domina un poco la contrada; là, vicino alla capanna di una marniera abbandonata lo zio, mia madre e Miss Ashburton sedevano; davanti a noi, la valletta si riempiva di nebbia e il cielo si indorava sopra il bosco più lontano. Poi indugiavamo in fondo al giardino già scuro. Rientravamo; trovavamo in salotto mia zia che non usciva quasi mai con noi... Per noi bimbi, così terminava la serata; ma assai spesso noi stavamo ancora leggendo nelle nostre stanze quando, più tardi, sentivamo salire i genitori.

Quasi tutte le ore del giorno che non passavamo in giardino, le trascorrevamo nell'"aula di studio", lo studiolo di mio zio, in cui erano stati disposti dei banchi di scuola. Mio cugino Robert ed io lavoravamo fianco a fianco; dietro di noi Juliette e Alissa. Alissa ha due anni di più, Juliette un anno meno di me; Robert è, di noi quattro, il più giovane.

Non sono i miei primi ricordi che io pretendo di scrivere qui, ma solo quelli che si riferiscono a questa storia. E' veramente nell'anno della morte di mio padre che posso dire che comincia. Forse la mia sensibilità, sovreccitata dal nostro lutto e, se non dal mio proprio dolore, almeno dalla

vista della tristezza di mia madre, mi predisponere a nuove emozioni: ero maturato precocemente; quando, quell'anno, ritornammo a Fongueusemare, Juliette e Robert mi parvero tanto più giovani, ma, rivedendo Alissa, compresi bruscamente che entrambi avevamo cessato di essere bambini.

Sì, è davvero l'anno della morte di mio padre; a confermare il mio ricordo è una conversazione di mia madre con Miss Ashburton, subito dopo il nostro arrivo. Io ero impensatamente entrato nella camera in cui mia madre parlava con la sua amica; si trattava di mia zia; mia madre si indignava che non avesse messo il lutto o che l'avesse già lasciato. (Mi è, a dir la verità, altrettanto impossibile immaginare mia zia Bucolin in nero come mia madre con un abito chiaro.) Il giorno del nostro arrivo, per quel che mi ricordo, Lucile Bucolin portava un abito di mussolina. Miss Ashburton, conciliante come sempre, si sforzava di calmare mia madre; argomentava timidamente:

- Dopo tutto anche il bianco è lutto.
- E lei chiama "lutto" anche quello scialle rosso che si è messa sulle spalle? Flora, lei mi indigna! - esclamava mia madre.

Io vedevo la zia solo nei mesi di vacanza e senza dubbio il caldo dell'estate era la causa di quei corpetti leggeri e molto aperti che io le ho sempre visto; ma più ancora del colore ardente delle sciarpe che mia zia gettava sulle spalle nude, era la scollatura che scandalizzava mia madre.

Lucile Bucolin era molto bella. Un suo piccolo ritratto che ho conservato, me la mostra com'era allora, con l'aspetto così giovanile che la si sarebbe presa per la sorella maggiore delle sue figlie, seduta di fianco, in quella posa che le era abituale: la testa inclinata sulla mano sinistra e

con il mignolo piegato da birichino verso il labbro. Una retina a maglie larghe raccoglie la massa dei capelli crespi, ricadenti a metà sulla nuca; nell'incavo del corpetto pende, appeso a un molle collare di velluto nero, un medaglione di mosaico italiano. La cintura di velluto nero dal largo nodo, ondeggiante, il cappello di paglia leggero dalle grandi ali che ha appeso per il nastro allo schienale della sedia, tutto contribuisce al suo aspetto infantile. La mano destra, cadente, tiene un libro chiuso.

Lucile Bucolin era creola; non aveva conosciuto o aveva perduto molto presto i genitori. Mia madre mi raccontò, più tardi, che abbandonata o orfana, fu raccolta per cura del pastore Vautier che non aveva ancora figli e che, lasciando poco dopo la Martinica, la condusse a Le Havre ove la famiglia Bucolin risiedeva. I Vautier e i Bucolin si frequentarono; mio zio era allora impiegato in una banca all'estero, e fu solo tre anni dopo, quando ritornò presso i suoi, che vide la piccola Lucile; si innamorò di lei e subito chiese la sua mano, con gran dolore dei suoi genitori e di mia madre. Lucile aveva allora sedici anni. Nel frattempo, la signora Vautier aveva avuto due figli; cominciava a temere per loro l'influenza di questa sorella adottiva il cui carattere si affermava in modo più bizzarro di mese in mese; inoltre le risorse della casa erano magre... questo è ciò che mia madre mi disse per spiegarmi che i Vautier avevano accettato la domanda di suo fratello con gioia. Quello che suppongo, d'altronde, è che la giovane Lucile cominciasse ad imbarazzarli terribilmente. Conosco abbastanza la società di Le Havre per immaginare facilmente il tipo di accoglienza che si fece a questa ragazza così seducente. Il pastore Vautier, che ho conosciuto più tardi dolce, circospetto e ingenuo a un tempo, senza risorse

contro l'intrigo e completamente disarmato di fronte al male - quell'eccellente uomo doveva essere agli estremi. Quanto alla signora Vautier, nulla posso dire; morì di parto alla nascita di un quarto figlio, quello che, pressappoco della mia età, doveva diventare più tardi mio amico...

Lucile Bucolin non partecipava molto alla nostra vita; scendeva dalla sua camera solo dopo il pranzo; si allungava subito su un sofà o su un'amaca, restava distesa fino a sera e non si alzava che languida. Portava a volte sulla fronte, pure perfettamente opaca, un fazzoletto come per asciugare un madore; era un fazzoletto di cui mi meravigliavano la finezza e l'odore che sembrava meno profumo di fiore che di frutto; a volte traeva dalla cintura un minuscolo specchietto dal coperchio d'argento girevole, che pendeva dalla catena di orologio con diversi oggetti; si guardava, toccava con un dito il labbro, coglieva un poco di saliva e si inumidiva gli angoli degli occhi. Spesso teneva un libro, ma un libro quasi sempre chiuso; nel libro, un segnalibro di tartaruga restava preso tra le pagine. Quando ci si avvicinava a lei, il suo sguardo non si distraeva dal filo del pensiero per vedervi. Spesso, dalla mano negligente o stanca, dall'appoggio del sofà, da una piega della gonna, il fazzoletto cadeva a terra o il libro o qualche fiore o il segnalibro.

Un giorno, raccogliendo il libro, - è un ricordo di bimbo che dico, - vedendo che erano versi, arrossii.

La sera, dopo cena, Lucile Bucolin non si avvicinava alla nostra tavola di famiglia ma, seduta al piano, suonava con piacere lente mazurche di Chopin; a volte, perdendo il tempo, si immobilizzava su un accordo...

Provavo un singolare malessere vicino alla zia, un sentimento fatto di turbamento, di una specie di

ammirazione e di spavento. Forse un oscuro istinto mi preveniva contro di lei; poi sentivo che disprezzava Flora Ashburton e mia madre, che Miss Ashburton la temeva e che mia madre non l'amava. Lucile Bucolin, vorrei non volervene più, dimenticare per un istante che avete fatto tanto male... almeno cercherò di parlare di voi senza rancore.

Un giorno di quell'estate - o dell'estate seguente perché, in questa cornice sempre uguale, a volte i miei ricordi sovrapposti si confondono - entro nel salone a cercare un libro; lei era là. Stavo subito per ritirarmi; proprio lei, che di solito sembra appena vedermi, mi chiama:

- Perché te ne vai così in fretta? Jérôme! Ti faccio forse paura?

Col batticuore, mi avvicino a lei; prendo l'iniziativa di sorriderle e di tenderle la mano. Tiene la mia mano tra una delle sue e con l'altra mi accarezza la guancia.

- Come ti veste male tua madre, povero bambino mio!...

Portavo allora una specie di camiciotto dal grande collo, che la zia comincia a spiegazzare.

- I colli alla marinara si portano molto più aperti, - dice, facendo saltare un bottone della camicia. - Ecco! guarda un po' se non stai meglio così! - e, traendo il suo specchietto, attira il mio viso contro il suo, mi passa intorno al collo il braccio nudo, cala

la mano nella mia camicia semiaperta, domanda ridendo se soffro il solletico, si spinge più avanti... Ebbi un soprassalto così brusco che la camicia mi si strappò; col viso di fuoco, e mentre lei gridava:

- Oh! che scioccone! - fuggii; corsi fino in fondo al giardino; là, in una vaschetta dell'orto, inzuppai il

fazzoletto, lo applicai sulla fronte, lavai, strofinai le guance, il collo, tutto quanto quella donna aveva toccato.

Certi giorni, Lucile Bucolin aveva la "sua crisi". La prendeva di colpo e rivoluzionava la casa. Miss Ashburton si affrettava a portar via e a tener occupati i bambini; ma non si potevano soffocare, per loro, le grida spaventose che partivano dalla camera da letto o dal salotto. Mio zio impazziva, lo si sentiva correre per i corridoi, cercando salviette, acqua di Colonia, etere; alla sera, a tavola, dove la zia non si faceva ancora vedere, teneva un aspetto ansioso e pareva invecchiato.

Quando la crisi era quasi passata, Lucile Bucolin chiamava vicino a sé i suoi figli; almeno Robert e Juliette, mai Alissa. In quei tristi giorni Alissa si rinchiudeva in camera sua, ove suo padre a volte veniva a trovarla; infatti parlava spesso con lei.

Le crisi della zia impressionavano molto i domestici. Una sera che la crisi era stata particolarmente forte e che io ero rimasto con mia madre, consegnato in camera sua da dove si percepiva meno quanto accadeva in salotto, sentimmo la cuoca correre nei corridoi gridando:

- Scenda presto, signore; la povera signora sta morendo!

Lo zio era salito nella camera di Alissa; mia madre gli uscì incontro. Un quarto d'ora dopo, mentre entrambi passavano senza farvi attenzione davanti alle finestre aperte della camera in cui ero rimasto, mi giunse la voce di mia madre:

- Vuoi che te lo dica, amico mio: tutto questo è commedia. - E parecchie volte, scandendo le sillabe:- Com-me-dia.

Questo accadeva verso la fine delle vacanze, e due anni dopo il nostro lutto. Io non avrei dovuto più rivedere per

molto tempo mia zia. Ma prima di parlare del triste avvenimento che rovesciò la famiglia, e di una piccola circostanza che, precedendo di poco la conclusione, ridusse in puro odio il sentimento complesso e ancora indeciso che provavo per Lucile Bucolin, è tempo che vi parli di mia cugina.

Che Alissa Bucolin fosse carina, è cosa di cui non potevo accorgermi ancora; ero attratto e trattenuto accanto a lei da un fascino diverso da quello della semplice bellezza. Indubbiamente, assomigliava molto a sua madre; ma il suo sguardo aveva un'espressione così diversa che io mi accorsi di questa somiglianza solo più tardi. Io non posso descrivere un volto; i lineamenti mi sfuggono fino al colore degli occhi; rivedo solo l'espressione quasi già triste del suo sorriso e la linea delle sopracciglia, così straordinariamente alta sopra gli occhi, lontane dall'occhio in grande cerchio. Non ne ho viste di simili in nessun posto... Eppure sì: in una statuetta fiorentina dell'epoca di Dante: e mi figuro volentieri che Beatrice bimba abbia avute delle sopracciglia assai largamente arcuate come quelle. Davano allo sguardo, a tutto l'essere, un'espressione di domanda a un tempo ansiosa e confidente, - sì, di una domanda appassionata. Tutto, in lei, era solo quesito e attesa... Vi dirò come questa domanda si impadronì di me, fece la mia vita. Eppure Juliette poteva sembrare più bella; la gioia e la salute posavano su di lei il loro splendore; ma la sua bellezza, vicino alla grazia della sorella, sembrava esteriore e darsi a tutti d'un sol tratto. Quanto a mio cugino Robert, nulla di particolare lo caratterizzava. Era semplicemente un ragazzo di circa la mia età; giocavo con Juliette e con lui; con Alissa parlavo: non prendeva gran che parte ai nostri giochi; rituffandomi dopo tanto nel passato, la vedo seria,

sorridente con dolcezza e raccolta. Di che parlavamo? Di che possono parlare due bimbi? Vedrò subito di dirvelo; ma voglio prima, e per non riparlare più di lei, finire di raccontarvi quel che riguarda mia zia.

Due anni dopo la morte di mio padre, venimmo, mia madre e io, a passare le vacanze di Pasqua a Le Havre. Non abitavamo in casa dei Bucolin in quanto in città erano alloggiati molto alla stretta, ma presso una sorella maggiore di mia madre, la cui abitazione era più vasta. Mia zia Plantier, che avevo solo raramente occasione di vedere, era rimasta vedova da molto tempo; io conoscevo appena i suoi figli, molto maggiori di me e di natura assai diversa. La "casa Plantier", come si diceva a Le Havre, non era nella città stessa, ma a metà della collina che domina la città e che si chiama "la Côte". I Bucolin abitavano vicino al quartiere degli affari; una discesa portava molto in fretta dall'una all'altra casa; la scendevo a precipizio e la risalivo molte volte al giorno.

Quel giorno pranzai da mio zio. Poco dopo aver mangiato, uscì; lo accompagnai fino all'ufficio, poi risalii alla casa Plantier a cercare la mamma. Là appresi che era uscita con la zia e sarebbe ritornata solo per cena. Subito ridiscesi in città, ove era raro che io potessi passeggiare liberamente. Raggiunsi il porto, che una nebbia di mare rendeva malinconico; errai un'ora o due sul lungomare. Bruscamente mi prese il desiderio di andare a sorprendere Alissa che avevo appena lasciato... Attraverso correndo la città, suono alla porta dei Bucolin; già mi slanciavo per le scale. La donna che mi ha aperto mi ferma:

- Non salga; signor Jérôme! non salga; la signora ha una crisi.

Ma io vado avanti: non è mia zia che vado a vedere... La camera di Alissa è al terzo piano. Al primo, il salotto e la sala da pranzo; al secondo, la camera della zia da cui spuntano delle voci. La porta è aperta; un raggio di luce esce dalla camera e taglia il pianerottolo della scala; per paura di essere visto, esito un istante, e, pieno di stupore, vedo questo: in mezzo alla camera dalle cortine chiuse, ma in cui le lampade dei due candelabri spandevano una luce festosa, mia zia è coricata su una sdraia; ai suoi piedi, Robert e Juliette; dietro di lei, un giovanotto sconosciuto in divisa di tenente. La presenza dei due ragazzi mi sembra oggi mostruosa: nella mia innocenza di allora, invece mi rassicurò. Essi guardano ridendo lo sconosciuto che ripete con una voce flautata:

- Bucolin! Bucolin!... Se avessi un montone, certo lo chiamerei Bucolin.

La zia stessa scoppia a ridere. La vedo tendere al giovanotto una sigaretta che questi accende e di cui essa aspira alcune boccate. La sigaretta cade a terra. Lui si slancia per raccoglierla, finge di inciampare in una sciarpa, cade in ginocchio davanti alla zia... Col favore di questo ridicolo colpo di scena, io scivolo via senza essere visto.

Eccomi davanti alla porta di Alissa. Aspetto un istante. Le risate e le grida salgono dal piano di sotto; e forse hanno coperto il rumore che ho fatto bussando perché non sento risposta. Spingo la porta che cede senza far rumore. La camera è già così scura che non distinguo subito Alissa; è al capezzale del letto, in ginocchio, voltando la schiena alla finestra da cui penetra una luce fioca. Si volge, pure senza rialzarsi; quando mi avvicino, mormora:

- Oh! Jérôme, perché ritorni?

Mi chino per abbracciarla; ha il viso inondato di lacrime...

Quell'istante decise della mia vita; io non posso ancor oggi ricordarlo senza angoscia. Indubbiamente capivo solo imperfettamente la causa dell'affanno di Alissa, ma sentivo intensamente che quell'affanno era troppo forte per quella piccola anima palpitante, per quel fragile corpo tutto scosso dai singhiozzi.

Io restavo in piedi vicino a lei che stava inginocchiata; nulla sapevo esprimere del nuovo trasporto del mio cuore; ma le strinsi la testa contro il mio cuore e sulla fronte le mie labbra dalle quali l'anima fluiva. Ebbro d'amore, di pietà, di un indistinto insieme di entusiasmo, di abnegazione, di virtù, mi richiamavo a Dio con tutte le mie forze e mi offrivò, non concependo più altro scopo alla mia vita che di proteggere quella bimba contro la paura, contro il male, contro la vita. Mi inginocchio infine pieno di preghiera; l'accolgo accanto a me; confusamente la sento dire:

- Jérôme, non ti hanno visto, vero? Oh! vattene presto! Bisogna che non ti vedano.

Poi, ancor più sottovoce:

- Jérôme, non raccontare a nessuno... il mio povero papà non sa nulla...

Non raccontai perciò nulla a mia madre; ma gli interminabili bisbigli che la zia Plantier teneva con lei, l'aria misteriosa, indaffarata e piena di pena delle due donne, i: "Bambino mio, va' a giocare più lontano!" coi quali mi respingevano ogni volta che mi avvicinavo ai loro conciliaboli, tutto mi indicava che non ignoravano completamente il segreto di casa Bucolin.

Non eravamo ancora rientrati a Parigi che un telegramma richiamava mia madre a Le Havre: mia zia era fuggita.

- Con qualcuno? - chiesi a Miss Ashburton, accanto alla quale mia madre mi lasciava.

- Figlio mio, lo domanderai a tua madre; io non posso risponderti nul-la, - diceva quella cara vecchia amica, che questo avvenimento costernava.

Due giorni dopo, partivamo, lei ed io, per raggiungere mia madre. Era un sabato. Dovevo ritrovare i miei cugini l'indomani, al tempio, e questo solo mi occupava il pensiero; perché il mio spirito di fanciullo attribuiva una grande importanza a questa santificazione del nostro incontro. Dopo tutto, mi crucciavo poco di mia zia, e considerai un punto d'onore il non far domande a mia madre.

Nella cappelletta, non c'era, quel mattino, molta gente. Il pastore Vautier, senza dubbio con intenzione, aveva preso per testo della sua meditazione queste parole del Cristo: Sforzatevi di entrare per la porta stretta.

Alissa era alcuni posti davanti a me. Vedevo di profilo il suo viso; la guardavo fisso, con un tale oblio di me che mi sembrava di sentire attraverso di lei le parole che ascoltavo perdutamente. Lo zio era seduto vicino a mia madre e piangeva.

Il pastore aveva dapprima letto tutto il versetto: Sforzatevi di entrare per la porta stretta, poiché larga è la porta, e spaziosa la via che mena alla perdizione, e molti son coloro che entrano per essa. Quanto è stretta la porta, e angusta la via che mena alla vita! e pochi son coloro che la trovano. Poi, precisando le divisioni del soggetto, parlava dapprima della via spaziosa... Con lo spirito rapito, e come in sogno, rivedevo la camera della zia; rivedevo la zia coricata, che rideva; rivedevo il brillante ufficiale ridere anche lui... e l'idea stessa del riso, della gioia, si faceva

offensiva, oltraggiosa, diventava come l'odiosa esagerazione del peccato!... E molti sono coloro che entrano per essa, riprendeva il pastore Vautier; poi illustrava e io vedevo una moltitudine parata, che rideva e avanzava scherzando, formando un corteo del quale io sentivo che non avrei potuto, non avrei voluto far parte, perché ogni passo che avessi fatto con loro mi avrebbe allontanato da Alissa. E il pastore riprendeva l'inizio del testo, e io vedevo la porta stretta per la quale bisognava sforzarsi di entrare. Me la rappresentavo, nel sogno in cui mi tuffavo, come una specie di laminatoio in cui mi introducevo con sforzo, con uno straordinario dolore al quale si univa però un gusto anticipato della felicità del cielo. E quella porta diventava la porta stessa della camera di Alissa; per entrare io mi riducevo, mi vuotavo dell'egoismo che sussisteva in me... Quanto è angusta la via che mena alla vita, continuava il pastore Vautier; e, oltre ogni macerazione, ogni tristezza, immaginavo, presentivo un'altra gioia pura, mistica, serafica e di cui la mia anima già sentiva la sete. Mi immaginavo questa gioia come un canto di violino a un tempo stridente e tenero, come una fiamma acuta in cui il cuore di Alissa e il mio si consumavano. Entrambi avanzavamo, vestiti di quelle vesti bianche di cui ci parlava l'Apocalisse, tenendoci per mano e tendendo a uno stesso scopo... Cosa m'importa se questi sogni di fanciullo fanno sorridere! Li ripeto senza nulla mutarvi. La confusione che forse vi appare è solo nelle parole e nelle immagini imperfette per rendere un sentimento molto preciso.

E pochi sono coloro che la trovano, terminava il pastore Vautier. Egli spiegava come trovare la porta stretta... Pochi sono. Io sarei tra quelli... Ero giunto verso la fine del

sermone a un tale stato di tensione morale che, appena finito il culto, fuggii senza cercare di veder mia cugina - per fierezza, volendo già mettere le mie risoluzioni (perché ne avevo prese) alla prova, e pensando di meglio meritarsela allontanandomi da lei subito.

Capitolo II

Questo insegnamento austero trovava un'anima preparata, disposta per natura al dovere, e che l'esempio di mio padre e di mia madre, unito alla disciplina puritana alla quale essi avevano piegato i primi slanci del mio cuore finiva di inclinare verso quello che io sentivo chiamare: la virtù. Mi era altrettanto naturale di costringermi come ad altri di abbandonarsi, e questo rigore al quale mi si asserviva, lungi dallo scoraggiarmi, mi lusingava. Chiedevo all'avvenire non tanto la felicità quanto lo sforzo infinito per raggiungerla, e già confondevo felicità e virtù. Indubbiamente, come un ragazzo di quattordici anni, restavo ancora indeciso, disponibile; ma presto l'amore per Alissa mi determinò deliberatamente in questo senso. Fu una immediata illuminazione interiore grazie alla quale presi coscienza di me stesso: mi vidi ripiegato, malamente schiuso, pieno di attesa, poco preoccupato degli altri, mediocrementemente intraprendente, e non sognante altre vittorie se non quelle che si ottengono su se stessi. Amavo lo studio; fra i giochi, non mi appassionavo che a quelli che richiedono o concentrazione o sforzo. Coi compagni della mia età, mi trovavo poco e non prendevo parte ai loro divertimenti che per affetto o compiacenza. Tuttavia strinsi amicizia con Abel Vautier che, l'anno dopo, venne a raggiungermi a Parigi nella mia stessa classe. Era un ragazzo grazioso, indolente, per il quale avevo più affetto che stima, ma col quale almeno potevo parlare di Le Havre

e di Fongueusemare, ove rivolava continuamente il mio pensiero.

Quanto a mio cugino Robert Bucolin, che era stato messo in pensione al nostro stesso liceo, ma due classi indietro, non lo vedevo che alla domenica. Se non fosse stato il fratello delle mie cugine, alle quali d'altra parte poco assomigliava, non avrei provato nessun piacere a vederlo.

Io ero allora tutto occupato dal mio amore e quelle due amicizie acquistarono per me qualche importanza solo perché furono illuminate da tale amore. Alissa era simile alla perla di gran valore di cui mi aveva parlato il Vangelo; io ero colui che vende tutto quanto possiede per possederla. Per quanto allora fossi ancora un ragazzo, ho torto di parlare d'amore e di chiamare così il sentimento che provavo per mia cugina? Nulla di quanto in seguito ho conosciuto mi sembra più degno di questo nome, e, d'altra parte, quando giunsi all'età di soffrire delle più precise inquietudini della carne, il mio sentimento non cambiò molto di natura: non cercai più direttamente di possedere quella che, fanciullo, aspiravo solo a meritare. Lavoro, sforzi, azioni pie, misticamente io tutto offrivo ad Alissa, inventando un raffinamento di virtù nel lasciarle spesso ignorare quello che avevo fatto solo per lei. Mi inebriavo così di una specie di modestia che mi dava alla testa e mi abituavo, ahimè!, poco riguardando il mio piacere, a non provare soddisfazione in nulla che mi fosse costato qualche sforzo.

Solo me spronava tale emulazione? Non mi sembra che Alissa ne fosse consapevole e facesse qualcosa a causa mia, o per me, che mi sforzavo solo per lei. Tutto, nella sua anima senza artificio, restava della più nativa bellezza. La

sua virtù conservava tanta facilità e tanta grazia da somigliare a un abbandono. Per merito del suo sorriso infantile, la gravità del suo sguardo era affascinante: rivedo questo sguardo così dolcemente, così teneramente interrogativo e comprendo come mio zio abbia, nel suo sgomento, cercato vicino alla figlia maggior sostegno, consiglio e conforto. Spesso, nell'estate che seguì, lo vidi discorrere con lei. Il dolore lo aveva molto invecchiato; non parlava quasi ai pasti, o talvolta mostrava una specie di gaiezza fittizia, più penosa del silenzio. Restava a fumare nel suo studio, fino all'ora in cui lo veniva a trovare Alissa; si faceva pregare per uscire; lei lo conduceva, come un bimbo, in giardino. Tutt'e due scendevano il viale dei fiori, andavano a sedersi sulla rotonda vicino alla scala dell'orto, ove avevamo portato delle sedie.

Una sera che indugiavo a leggere, steso sull'erba all'ombra dei grandi faggi purpurei, separato dal viale dei fiori solo dalla siepe dei lauri che impediva di vedere, non di sentire, udii Alissa e lo zio. Certo avevano appena parlato di Robert; il mio nome venne allora pronunciato da Alissa, e, mentre io cominciavo a distinguere le loro parole, lo zio esclamò:

- Oh! quello, amerà sempre il lavoro.

Ascoltatore mio malgrado, volli andarmene, o almeno far qualche movimento che segnalasse loro la mia presenza; ma che fare? tossire? gridare: sono qui! vi sento!... E furono più l'impaccio e la timidezza che la curiosità di sentire maggiormente, che mi tennero là cheto. D'altra parte essi non facevano che passare e io sentivo solo molto imperfettamente le loro frasi... Ma i due procedevano lentamente; senza dubbio, come era solita, Alissa, con un cestello al braccio, staccava i fiori appassiti e raccoglieva ai

piedi delle spalliere i frutti ancor verdi che le frequenti nebbie marine facevano cadere. Sentii la sua voce chiara:

- Papà, lo zio Palissier era un uomo notevole?

La voce di mio zio era sorda e velata; non distinsi la sua risposta. Alissa insisté:

- Molto notevole, dici?

Di nuovo una risposta troppo confusa; poi Alissa ancora:

- Jérôme è intelligente, vero?

Come non potevo non tendere l'orecchio!... Ma no, non potei percepir nulla. Riprese:

- Credi che diventerà un uomo notevole?

Qui la voce dello zio si alzò:

- Ma, figlia mia, vorrei prima sapere che cosa intendi con questa parola: notevole! Si può essere molto notevoli senza apparirlo, almeno agli occhi degli uomini... molto notevole agli occhi di Dio.

- E' proprio così che io intendo, - disse Alissa.

- E poi... Che si può sapere? E' troppo giovane... Sì, certo, promette molto; ma questo non basta per riuscire...

- Che cosa ci vuole ancora?

- Ma, figlia mia, che vuoi che ti dica? Ci vuole confidenza, appoggio, amore...

- Cosa intendi per appoggio? - interruppe Alissa.

- L'affetto e la stima che mi sono mancati, - rispose con tristezza lo zio; poi la loro voce si perse definitivamente.

Al momento della preghiera della sera, ebbi rimorso della mia indiscrezione involontaria, e mi ripromisi di accusarmene davanti a mia cugina. Forse questa volta vi si mescolava la curiosità di saperne di più.

Alle prime parole che io le rivolsi l'indomani:

- Ma Jérôme, è una cosa molto brutta ascoltare a quel modo. Tu dovevi avvertirci o andartene.

- Ti assicuro che non ascoltavo... che sentivo senza volerlo... Poi voi non facevate che passare.

- Camminavamo adagio.

- Sì, ma io sentivo appena appena. Ho cessato di sentirvi subito... Dimmi che cosa ti ha risposto lo zio quando tu gli hai chiesto che cosa occorreva per riuscire?

- Jérôme, - disse lei ridendo, - tu l'hai sentito benissimo! Ti diverti a farmelo ripetere.

- Ti assicuro che ho sentito solo il principio... quando parlava di confidenza e di amore.

- Dopo, ha detto che occorrevano molte altre cose.

- Ma tu, cos'avevi risposto?

Ella si fece d'un tratto molto pensierosa:

- Quando ha parlato di appoggio nella vita, ho risposto che avevi tua madre.

- Oh! Alissa, tu sai bene che non l'avrò sempre... E poi non è la stessa cosa...

Ella chinò la fronte:

- Anche lui mi ha risposto così.

Le presi la mano tremando.

- Tutto quello che io sarò in avvenire, è per te che voglio esserlo.

- Ma, Jérôme, anch'io posso lasciarti.

La mia anima era nelle mie parole:

- Io non ti lascerò mai.

Ella alzò un poco le spalle:

- Non sei forte abbastanza per camminare da solo? Da solo ciascuno di noi deve conquistare Dio.

- Ma sei tu che mi mostri la strada.

- Perché vuoi cercare una guida diversa da Cristo?... Non credi che siamo più che mai vicini l'uno all'altra, quando, ciascuno di noi obliando l'altro, preghiamo Dio?

- Sì, di riunirci, - interruppi.- E' quanto io gli chiedo ogni mattina e ogni sera.
- Forse non comprendi ciò che può essere la comunione in Dio?
- Lo comprendo con tutta l'anima: è il ritrovarsi perduto in una medesima cosa adorata. Mi pare che proprio per ritrovarti io adoro ciò che tu pure adori.
- La tua adorazione non è pura.
- Non chiedermi di più. Disprezzerei il cielo se non dovessi ritrovarti là.

Si pose un dito sulle labbra e un poco solennemente:

- Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia.

Trascrivendo le nostre parole, io mi accorgo bene che sembreranno poco infantili a coloro che non sanno come siano spesso seri i discorsi di certi ragazzi. Che posso farci? Tenterò di giustificarli? Non più di quanto io voglia accomodarli per farli sembrare più naturali.

Ci eravamo procurati i Vangeli nel testo della Vulgata e ne sapevamo a memoria lunghi brani. Col pretesto di aiutare suo fratello, Alissa aveva imparato il latino con me; piuttosto, suppongo, per poter continuare a seguirmi nelle mie letture. E certo, difficilmente avrei osato prendere piacere a uno studio in cui sapessi che lei non mi avrebbe accompagnato. Se questo talvolta mi impacciò, non fu, come si potrebbe credere, con l'arrestare lo slancio del mio spirito; al contrario, mi pareva che lei mi precedesse dovunque liberamente. Ma il mio spirito sceglieva le proprie vie secondo lei, e quel che ci interessava allora, quel che chiamavamo "pensiero", era spesso solo un pretesto per una più dotta comunione, una dissimulazione del sentimento, un rivestimento dell'amore.

Mia madre aveva potuto dapprima preoccuparsi di un sentimento di cui non misurava ancora la profondità; ma, ora che sentiva le proprie forze declinare, amava riunirci in uno stesso materno abbraccio. La malattia di cuore, di cui soffriva da molto tempo, le procurava malesseri sempre più frequenti. Durante una crisi particolarmente forte, mi chiamò a sé:

- Povero piccino mio, vedi che invecchio molto, - mi disse; - un giorno ti lascerò all'improvviso.

Tacque, molto affannata. Irresistibilmente gridai quello che sembrava attendere che io dicessi:

- Mamma... tu sai che voglio sposare Alissa. - E la mia frase secondava senza dubbio i suoi più intimi pensieri, poiché ella riprese subito:

- Sì, ed è di questo che ti volevo parlare, mio Jérôme.

- Mamma! - dissi singhiozzando:- Credi che mi ami, vero?

- Sì, figlio mio. - E ripeté più volte teneramente: - Sì, figliomio. - Parlava a fatica. E aggiunse: - Bisogna lasciar fare al Signore. - Poi, mentre ero chino vicino a lei, pose la mano sul mio capo e disse ancora:

- Che Dio vi protegga, figlioli miei! Che Dio vi protegga tutt'e due. - Poi cadde in una specie di sopore da cui non cercai di trarla.

Questa conversazione non fu più ripresa; l'indomani, mia madre si sentì meglio; io ripartii per i miei studi e il silenzio si richiuse su questa mezza confidenza. D'altra parte, cosa avrei potuto apprendere di più? Che Alissa mi amasse non potevo dubitarne un istante. E quand'anche lo avessi fatto fino ad allora, il dubbio sarebbe scomparso per sempre dal mio cuore in occasione del triste avvenimento che seguì.

Mia madre si spense assai dolcemente una sera, tra Miss Ashburton e me. L'ultima crisi che la portò via non

sembrava in principio più forte delle precedenti; assunse un carattere allarmante solo verso la fine, prima della quale nessuno dei miei parenti ebbe tempo di accorrere. La prima notte restai a vegliare la cara morta accanto alla sua vecchia amica. Amavo profondamente mia madre e mi stupivo, nonostante le lacrime, di non sentire in me alcuna tristezza; quando piangevo, era perché mi commuovevo di Miss Ashburton, che vedeva la sua amica, più giovane di lei di molti anni, precederla così davanti a Dio. Ma il segreto pensiero che questo lutto avrebbe spinto verso di me mia cugina dominava immensamente il mio dolore.

L'indomani, arrivò lo zio. Mi porse una lettera di sua figlia che venne con la zia Plantier solo il giorno dopo:

"...Jérôme, amico mio, fratello mio", diceva, "come mi dolgo di non averle potuto dire prima della morte le poche parole che le avrebbero data quella gran gioia che aspettava. Ora, che ella mi perdoni, e che Dio solo ormai ci guidi tutt'e due! Addio, povero amico. Io sono più teneramente che mai la tua Alissa".

Che cosa poteva significare questa lettera? Quali erano dunque le parole che Alissa si affliggeva di non aver pronunciato, se non quelle con le quali avrebbe impegnato il nostro avvenire? Ero così giovane che non osavo per questo domandare ancora la sua mano. Del resto, avevo bisogno della sua promessa? Non eravamo già come fidanzati? Il nostro amore non era più un segreto per i nostri prossimi; lo zio, non meno di mia madre, non vi poneva ostacolo; al contrario, mi trattava già come un figlio.

Le vacanze di Pasqua, che sopraggiunsero qualche giorno dopo, le passai a Le Havre, dalla zia Plantier, e, per i pasti, quasi sempre dallo zio Bucolin.

La zia Félicie Plantier era la migliore delle donne, ma né le mie cugine né io avevamo con lei molta intimità. Una agitazione continua la soffocava; i suoi gesti erano senza dolcezza, la voce senza melodia; ci copriva di carezze, presa, in qualsiasi momento della giornata, da un bisogno di effusione in cui si riversava il suo affetto per noi. Lo zio Bucolin l'amava molto, ma solo dal suono della sua voce, quando parlava, ci era facile intendere come avesse preferito mia madre.

- Povero figliolo mio, - cominciò una sera, - io non so cosa tu abbia intenzione di fare questa estate, ma io aspetterò di conoscere i tuoi progetti, prima di decidere quel che farò io stessa; se posso esserti utile...

- Non vi ho ancora pensato molto, - le risposi. - Forse cercherò di viaggiare.

Lei riprese:

- Lo sai che da me, come a Fongueusemare, sarai sempre il benvenuto. Farai piacere allo zio e a Juliette andando laggiù...

- Volete dire Alissa.

- E' vero! Scusa... Figurati che mi ero immaginata che fosse Juliette quella che tu amavi finché tuo zio non mi ebbe parlato... un mese fa... Sai, io vi voglio bene, ma non vi conosco molto; ho così poche occasioni di vedervi!... E poi non sono molto osservatrice; non ho tempo di fermarmi a guardare quello che non mi riguarda. E' sempre con Juliette che ti avevo visto giocare... avevo pensato... è così bella, così gaia.

- Sì, io gioco ancora volentieri con lei, ma è Alissa che amo...

- Benissimo! Benissimo, libero tu... quanto a me, tu sai, sarebbe come dire che non la conosco; parla meno di sua

sorella; penso che se l'hai scelta, tu abbia avuto delle buone ragioni.

- Ma, zia, non ho scelto di amarla e non mi sono mai chiesto quali ragioni avessi di...

- Non prendertela, Jérôme; io ti parlo senza malizia... Mi hai fatto dimenticare quello che volevo dirti... Ah! ecco: penso, beninteso, che tutto ciò finirà con un matrimonio; ma, per via del tuo lutto, non puoi fidanzarti subito, e poi, sei ancora molto giovane... Ho pensato che la tua presenza a Fongueusemare, ora che vi saresti senza tua madre, potrebbe essere malvista...

- Ma, zia, è proprio per questo che parlavo di viaggiare.

- Sì. Ebbene, figlio mio, ho pensato che la mia presenza potrebbe facilitare le cose e ho combinato in modo di essere libera una parte dell'estate.

- Se l'avessi pregata un poco, Miss Ashburton sarebbe venuta volentieri.

- So già che verrà. Ma non basta. Andrò lo stesso... Oh! Non ho la pretesa di prendere il posto della tua povera mamma, - aggiunse singhiozzando d'un tratto; - ma mi occuperò della casa... e infine né te né tuo zio né Alissa ve ne sentirete impacciati.

Zia Félicie si ingannava sull'efficacia della sua presenza. A dire la verità, non fummo impacciati che da lei. Come aveva annunciato, si installò a partire dal luglio, a Fongueusemare, ove Miss Ashburton ed io non tardammo a raggiungerla. Col pretesto di aiutare Alissa nelle cure domestiche, riempiva quella casa così tranquilla di un continuo rumore. La premura che metteva per riuscirci gradita e, come diceva, per "facilitare le cose", era così opprimente che per lo più Alissa ed io restavamo chiusi e quasi muti davanti a lei. Doveva trovarci molto freddi... E

quand'anche noi non fossimo rimasti silenziosi, avrebbe potuto comprendere la natura del nostro amore? Il carattere di Juliette, invece, si accordava bene con quella esuberanza; e forse un certo risentimento guastava la mia affezione per la zia, nel vederla manifestare nei riguardi della minore delle nipoti una predilezione molto spiccata.

Un mattino, dopo l'arrivo della posta, mi fece andare da lei:

- Povero Jérôme, sono proprio desolata; mia figlia è malata e mi chiama; sono costretta a lasciarvi...

Pieno di inutili scrupoli, andai a trovare lo zio, non sapendo più se avrei osato rimanere a Fongueusemare dopo la partenza della zia, ma fin dalle prime parole, lo zio esclamò:

- Che cosa si immagina ancora la mia povera sorella per complicare le cose più semplici? Perché ci dovresti lasciare, Jérôme? Non sei già quasi mio figlio?

La zia era rimasta a Fongueusemare solo quindici giorni. Dopo che fu partita la casa poté raccogliersi: l'abitò di nuovo quella serenità che somigliava molto alla felicità. Il mio lutto non aveva offuscato, ma come reso più grave il nostro amore. Cominciò una vita dal passo monotono in cui, come in un ambiente molto sonoro, si poteva udire il più piccolo battito dei nostri cuori.

Qualche giorno dopo la partenza della zia, una sera, a tavola, lo ricordo, parlavamo di lei:

- Quale agitazione! - dicevamo.- Che forse i flutti della vita non lascino più respiro alla sua anima? Bella apparenza dell'amore, che cosa diventa qui il tuo riflesso? - Infatti ci venivano in mente le parole di Goethe che, parlando della signora di Stein, scriveva: "Sarebbe bello veder riflettersi il mondo in quest'anima". E subito stabilimmo una specie di

gerarchia, stimando al più alto grado le facoltà contemplative. Lo zio che aveva fino allora taciuto, ci riprese, sorridendo con tristezza:

- Figlioli miei, - disse, - anche spezzata, Dio riconoscerà la propria immagine. Guardiamoci dal giudicare gli uomini attraverso un solo momento della loro vita. Tutto quello che non vi piace nella mia povera sorella, lo si deve ad avvenimenti che conosco troppo per poterla criticare tanto severamente come fate voi. Non vi è qualità per quanto piacevole della giovinezza che non possa, invecchiando, viziarsi. Quel che voi chiamate "agitazione", in Félicie non era una volta che slancio affascinante, primo impeto, abbandono all'istante e grazia... Non eravamo molto diversi, ve lo assicuro, da quello che oggi apparite voi. Io assomigliavo molto a te, Jérôme; più forse di quanto io sappia. Félicie assomigliava molto a quella che è ora Juliette... Sì, persino fisicamente e d'un tratto la ritrovo, - aggiunse volgendosi verso sua figlia, - in certe esplosioni della tua voce; aveva il tuo sorriso, e quell'atteggiamento, che ha presto perduto, di restare talvolta, come te, senza far niente, seduta, coi gomiti in avanti, la fronte appoggiata tra le mani incrociate.

Miss Ashburton si volse verso di me, e quasi sottovoce:

- Alissa ricorda tua madre.

Quell'anno l'estate fu splendida. Tutto sembrava pervaso di azzurro. Il nostro fervore trionfava sul male, sulla morte; l'ombra si ritirava davanti a noi. Ogni mattina io ero svegliato dalla mia gioia; mi alzavo all'aurora e mi lanciavo incontro alla giornata... Quando vado a quel tempo lo rivedo, pieno di rugiada. Juliette, più mattiniera della sorella che protraeva molto tardi le sue veglie, scendeva con me in giardino. Si faceva messaggera tra sua sorella e

me; le raccontavo continuamente il nostro amore ed ella non sembrava stancarsi di ascoltarmi. Le dicevo quel che non osavo dire ad Alissa, davanti alla quale, per eccesso di amore, diventavo timoroso e impacciato. Alissa sembrava prestarsi a questo gioco, divertirsi che io parlassi così gaiamente a sua sorella, ignorando o fingendo di ignorare che, in conclusione, si parlava di lei.

O deliziosa finzione dell'amore, dell'eccesso stesso dell'amore, per quale segreto cammino ci conducesti dal riso al pianto e dalla più ingenua gioia all'esigenza della virtù!

L'estate scorreva così pura, così calma che, delle sue giornate fuggenti, la mia memoria, oggi, non può ricordare quasi nulla. I soli avvenimenti erano conversazioni, letture...

- Ho fatto un sogno triste, - mi disse Alissa, il mattino di uno dei miei ultimi giorni di vacanza. - Io vivevo e tu eri morto. No, non ti vedevo morire. C'era semplicemente questo: tu eri morto. Era terribile; era talmente impossibile che io ottenevo che tu fossi solo assente. Noi eravamo separati e io sentivo che c'era un modo per raggiungerti; cercavo come e, per arrivarvi, ho fatto uno sforzo tale che mi sono destata. Stamane, credo che restassi sotto l'impressione del sogno; era come se lo continuassi. Mi sembrava ancora di essere separata da te, che stessi per essere separata da te per molto tempo, molto tempo, - e sottovoce aggiunse: - tutta la vita, e che tutta la vita bisognasse fare un grande sforzo...

- Perché?

- Ognuno di noi, un grande sforzo per poterci riunire.

Io non prendevo sul serio o temevo di prendere sul serio le sue parole. Come per protestare, col cuore in tumulto, in un improvviso slancio di coraggio le dissi:

- Ebbene, io stamane ho sognato che stavo per sposarti così indissolubilmente che nulla, nulla potrebbe separarci, fuorché la morte.

- Credi che la morte possa separare? - ella riprese.

- Voglio dire...

- Penso che possa congiungere, anzi... sì, avvicinare chi è stato separato in vita.

Tutto questo penetrava in noi così profondamente che sento ancora persino il tono delle nostre parole. Eppure ne compresi tutta la gravità solo più tardi.

L'estate fuggiva. Già la maggior parte dei campi era spoglia e la vista vi si spingeva più in là dello sperato. La vigilia, no, l'antivigilia della mia partenza, a sera, scendevo con Juliette al boschetto del giardino basso.

- Cosa recitavi ieri ad Alissa? - mi chiese.

- Quando?

- Sulla panchina della marniera, quando vi abbiamo lasciato dietro a noi...

- Ah!... alcuni versi di Baudelaire, credo.

- Quali?... Non me lo vuoi dire?

Bientôt nous plongerons dans les froides ténèbres, (1)cominciai io piuttosto di malavoglia; ma lei, subito interrompendomi, continuò con voce tremante e mutata:

Adieu, vive clarté de nos étés trop courts! (2)

- Come? li conosci? - esclamai col massimo stupore. - Credevo che non ti piacessero i versi...

- E perché mai? Forse perché non me ne reciti? - disse ridendo, ma leggermente contratta... - A volte sembra che tu mi creda completamente stupida.

- Si può essere molto intelligenti e non amare i versi. Mai te ne ho sentiti recitare né mai hai chiesto di recitarne.

- Perché se ne occupa Alissa... - Tacque alcuni istanti, poi d'un tratto:

- E' dopodomani che parti?

- Bisogna proprio.

- Cosa farai quest'inverno?

- Il primo anno di Scuola Normale.

- Quando pensi di sposare Alissa?

- Non prima del servizio militare. E nemmeno prima di sapere un poco di più quello che voglio far poi.

- Dunque, non lo sai ancora?

- Non voglio ancora saperlo. Troppe cose mi interessano. Differisco più che posso il momento in cui bisognerà che scelga e non fare che quello.

- E' il timore di fissarti che ti fa anche differire il fidanzamento?

Alzai le spalle senza rispondere. Lei insistette:

- Allora, cosa aspettate per fidanzarvi? Perché non vi fidanzate subito?

- E perché dovremmo fidanzarci? Non ci basta sapere che siamo e resteremo l'uno per l'altra, senza che il mondo ne sia informato? Se mi piace di legare tutta la mia vita a lei, troveresti più bello che

io legassi il mio amore con promesse? Io no. I giuramenti mi sembrerebbero un'ingiuria all'amore. Desidererei fidanzarmi solo se non mi fidassi di lei.

- Non è di lei che non mi fido...

Camminavamo lentamente. Eravamo giunti al punto del giardino dove tempo addietro avevo involontariamente udito la conversazione che Alissa aveva avuto con suo padre. D'un tratto mi venne in mente che forse Alissa, che

avevo visto uscire in giardino, fosse seduta sulla rotonda e potesse allo stesso modo sentirci bene, la possibilità di farle ascoltare quello che non osavo dirle direttamente mi sedusse subito; divertito del mio artificio, alzando la voce:

- Oh! - esclamai, con l'esaltazione un po' pomposa della mia età e badando troppo alle mie parole per sentire attraverso quelle di Juliette ciò che ella non diceva...

- Oh! se solo potessimo, chinandoci sull'anima che amiamo, vedere in essa come in uno specchio, l'immagine che vi posiamo! Leggere negli altri come in noi stessi, meglio che in noi stessi! Che tranquillità nella tenerezza! Che purezza nell'amore!...

Ebbi la fatuità di prendere per un effetto del mio mediocre lirismo

il turbamento di Juliette. Ella nascose bruscamente il capo sulla mia spalla.

- Jérôme! Jérôme! Vorrei essere sicura che tu la farai felice! Se anche per te dovesse soffrire, credo che ti detesterei.

- Ma, Juliette, - esclamai, abbracciandola e rialzandole il viso, - io stesso mi detesterei. Se tu sapessi!... Ma è solo per meglio cominciare la mia vita con lei che non voglio ancora decidere della mia carriera! Ma io lego tutto il mio avvenire a lei! Ma, tutto quello che potrei essere senza di lei, io non lo voglio...

- Cosa dice, lei, quando le parli in questo modo?

- Ma io non le parlo mai di questo! Mai; è anche per questo che non ci fidanziamo ancora; mai si tratta di matrimonio fra noi, né di quello che faremo in seguito. O Juliette! La vita con lei mi sembra talmente bella che non oso... capisci? Non oso parlargliene.

- Tu vuoi che la felicità la colga di sorpresa.

- No! non è questo. Ma ho paura... di farle paura, capisci?... Ho paura che questa immensa felicità, che intravedo, la spaventi. Un giorno le ho chiesto se desiderasse viaggiare. Mi ha detto che non desiderava nulla: le bastava sapere che il mondo esistesse, fosse bello, e che ad altri fosse possibile andarvi...

- Tu, Jérôme, desideri viaggiare?

- Dovunque! La vita intera mi appare come un lungo viaggio; con lei, attraverso i libri, gli uomini, i paesi... Pensa al significato

di queste parole: "levar l'ancora".

- Sì, ci penso spesso, - mormorò. Ma io che l'ascoltavo appena e che lasciavo cadere le sue parole come poveri uccelli feriti, riprendevo:

- Partire di notte; svegliarsi nella luce dell'aurora: sentirsi tutt'e due soli nell'incertezza delle onde...

- E l'arrivo in un porto che ancora bambini si era già cercato sulle carte; ove tutto è ignoto... Ti immagino sulla passerella, mentre scendi dalla nave con Alissa al braccio.

- Andremmo subito alla posta, - aggiunsi sorridendo, - per chiedere la lettera che Juliette deve averci scritto...

- Da Fongueusemare, dove sarebbe rimasta, e che vi sembrerebbe molto piccolo, triste e lontano...

Sono queste le sue precise parole? Non posso affermarlo, dato che, vi dicevo, era così pieno del mio amore che appena percepivo, vicino ad esso, ogni altra espressione diversa dalla sua.

Arrivammo vicino alla rotonda; stavamo per ritornare sui nostri passi, quando, uscendo dall'ombra, Alissa apparve d'un tratto. Era così pallida che Juliette emise un grido.

- E' vero, non mi sento molto be-ne, - balbettò in fretta Alissa.- L'aria è fresca. Credo che farei meglio a rientrare. -

E subito lasciandoci, ritornò con un passo rapido verso casa.

- Ha sentito quello che dicevamo, - esclamò Juliette, appena Alissa si fu un poco allontanata.

- Ma non abbiamo detto nulla che possa affliggerla. Anzi...

- Lasciami, - mi disse precipitandosi dietro la sorella.

Quella notte, non potei dormire. Alissa era apparsa a pranzo, poi si era ritirata subito, lamentando un'emicrania. Che cosa aveva sentito della nostra conversazione? E andavo ricordando, inquieto, le nostre parole. Poi pensavo che forse avevo avuto torto, camminando troppo vicino a Juliette, ad abbandonare il braccio intorno alla sua vita; ma era un'abitudine infantile; e già molte volte Alissa ci aveva visto camminare così. Ah, triste cieco che ero, mentre cercavo i miei torti a tastoni, per non aver pensato un istante che le parole di Juliette, che avevo così male ascoltato e di cui mi ricordavo così male, Alissa le aveva forse capite meglio. Non importa: fuorviato dalla mia inquietudine, spaventato all'idea che Alissa potesse dubitare di me, e non immaginando altro pericolo, mi decisi, nonostante quanto avevo detto a Juliette e forse impressionato dal suo parlare, a vincere gli scrupoli, l'apprensione e di fidanzarmi l'indomani.

Era la vigilia della mia partenza. Potevo attribuire a ciò la sua tristezza. Mi parve che mi evitasse. Il giorno passava senza che avessi potuto incontrarla sola: il timore di dover partire prima di averle parlato mi spinse in camera sua poco prima del pranzo; Alissa stava mettendosi una collana di corallo e per allacciarla alzava le braccia e si chinava, voltando la schiena alla porta e guardandosi dall'alto la spalla, in uno specchio tra due candelieri accesi.

- To'! La porta non era dunque chiusa? - disse.

- Ho bussato; non hai risposto. Sai che parto domani?

Ella non rispose nulla, ma posò sul caminetto la collana che non

riusciva ad allacciare. La parola "fidanzamento" mi pareva troppo nuda, troppo brutale; usai non so quale perifrasi al suo posto. Appena Alissa capì, mi parve che vacillasse, si appoggiò al camino... Ma anch'io ero così tremante che timidamente evitavo di guardare verso di lei.

Le ero vicino e, senza alzare gli occhi, le presi la mano; non si liberò, ma, inclinando un poco il volto e sollevandomi un poco la mano, vi posò le labbra e mormorò, quasi appoggiata a me:

- No, Jérôme, no, non fidanziamoci, te ne prego...

Il cuore mi batteva così forte che credo ella lo sentisse; riprese più teneramente: - No, non ancora...

E siccome le domandavo:

- Perché?

- Ma son io che posso chiederti: perché? perché cambiare?

Non osavo parlarle della conversazione del giorno prima, ma senza dubbio ella si accorse che vi pensavo, e, come fosse una risposta al mio pensiero, disse guardandomi fissamente:

- Tu ti inganni, amico mio: non ho bisogno di tanta felicità. Non siamo felici così?

- No, poiché ti devo lasciare.

- Ascolta, Jérôme, non posso parlarti questa sera... Non sciupiamo i nostri ultimi momenti... No, no. Ti amo più che mai: sii certo. Ti scriverò; ti spiegherò. Prometto di scriverti, da domani... appena sarai partito. Va' ora! Vedi, ora piango... lasciami.

Mi respingeva, mi strappava da sé dolcemente, e quelli furono i nostri addii, perché quella sera non potei più dirle

nulla, e l'indomani, al momento della partenza, ella si rinchiuse in camera sua. La vidi alla finestra farmi un segno di addio guardando allontanarsi la carrozza che mi portava via.

NOTE

(1) "Presto saremo immersi nelle fredde tenebre."

(2) "Addio! viva luce delle nostre estati troppo brevi!"

Capitolo III

Non avevo quasi potuto vedere Abel Vautier quell'anno; anticipando la chiamata, si era arruolato, mentre io preparavo la mia licenza ripetendo un anno di retorica. Di due anni più giovane di Abel, avevo rimandato il servizio militare all'uscita dalla Scuola Normale, nella quale entrambi dovevamo entrare quell'anno.

Ci rivedemmo con piacere. Congedato, egli aveva viaggiato per più di un mese. Temevo di trovarlo mutato; solo aveva acquistato una maggiore sicurezza di sé, ma senza nulla perdere del suo fascino. Il pomeriggio che precedette il ritorno, e che passammo al Luxembourg, non potei trattenermi dal fargli le mie confidenze e gli parlai a lungo del mio amore che, del resto, conosceva di già. Aveva, quell'anno, acquisito una certa esperienza in fatto di donne, il che gli permetteva un'aria di superiorità un po' fatua, ma della quale io non mi lagnavo. Si burlò di me perché non avevo saputo dire l'ultima parola, come lui diceva, sentenziando che non si deve mai permettere a una donna di riprendersi. Lo lasciai dire, ma pensai che i suoi eccellenti argomenti non erano buoni né per me né per lei e che dimostrava solo di non capirci.

Il giorno dopo il nostro arrivo, ricevetti questa lettera:

"Mio caro Jérôme, "ho molto riflettuto a quello che tu mi proponevi (quello che io proponevo! chiamare così il nostro fidanzamento!). Temo di essere troppo vecchia per te. Forse non sei di questo avviso perché non hai ancora avuto

l'occasione di vedere altre donne; ma penso a quanto soffrirei più tardi, dopo essermi data a te, se vedessi di non poterti più piacere. Ti indignerai molto, indubbiamente, leggendo questa mia; mi par di sentire le tue proteste; tuttavia ti chiedo di aspettare ancora, finché sarai un po' più avanti nella vita.

"Cerca di capire che qui parlo solo per te, perché quanto a me, sono sicura che non potrò mai cessare di amarti.

"Alissa".

Cessare di amarci! Ma poteva accadere una cosa simile? Ero ancora più stupito che rattristato, ma così sconvolto che corsi subito a far vedere la lettera ad Abel.

- Ebbene, che pensi di fare? - disse questi, dopo aver letto la lettera scuotendo il capo e con le labbra chiuse. Io sollevai le braccia, pieno di incertezza e di desolazione. - Spero almeno che non le risponderai! Quando si comincia a discutere con una donna, è finita... Ascolta: dormendo a Le Havre sabato, possiamo essere a Fongueusemare domenica mattina e ritornare qui per la prima lezione di lunedì. Non ho rivisto i tuoi dopo il servizio militare; è un pretesto sufficiente e che mi fa onore. Se Alissa vede che è solo un pretesto, tanto meglio! Io mi occuperò di Juliette mentre tu parlerai con la sorella. Cercherai di non fare il ragazzo... A dir la verità, c'è qualcosa nella tua storia che non mi spiego bene; tu devi non avermi detto tutto... Non importa! Vedrò di capire... Soprattutto non annunziare il nostro arrivo: bisogna sorprendere tua cugina e non lasciarle il tempo di armarsi.

Il cuore mi batteva forte mentre spingevo il cancello del giardino. Juliette ci venne subito incontro correndo. Alissa, occupata con la biancheria, non si affrettò a scendere. Parlavamo con lo zio e Miss Ashburton quando finalmente

ella entrò nel salotto. Se il nostro improvviso arrivo l'aveva turbata, seppe almeno non lasciar scorgere nulla; pensavo a quello che mi aveva detto Abel e che, proprio per armarsi contro di me, fosse rimasta così a lungo senza farsi vedere. L'estrema animazione di Juliette faceva sembrare ancora più freddo il riserbo di Alissa. Sentii che disapprovava il mio ritorno; almeno cercava di mostrare nel suo modo di fare una disapprovazione dietro la quale non osavo cercare una segreta emozione più forte. Seduta piuttosto lontana da noi, in un angolo, vicino a una finestra, sembrava tutta assorta in un lavoro di ricamo, del quale contava i punti muovendo le labbra. Abel parlava; per fortuna! perché, quanto a me, non me ne sentivo la forza, e senza i racconti che egli faceva del suo anno di servizio militare e del viaggio, i primi istanti di questo incontro sarebbero stati penosi. Lo zio stesso appariva più pensieroso del solito.

Subito dopo colazione, Juliette mi prese in disparte e mi condusse in giardino:

- Pensa che mi si chiede in spo-sa! - esclamò appena fummo soli.- Zia Félicie ha scritto ieri a papà per partecipargli le proposte di un viticoltore di Nîmes; persona molto per bene, afferma lei, che si è innamorato di me per avermi incontrata qualche volta in società questa primavera.

- Tu l'hai notato, questo signo-re? - chiesi con un'involontaria ostilità contro il pretendente.

- Sì, so bene di chi si tratta. Una specie di Don Chisciotte, buon ragazzo, senza cultura, molto brutto, volgare, alquanto ridicolo e davanti al quale la zia non poteva restare seria.

- Ha... delle probabilità? - dissi con tono scherzoso.

- Andiamo, Jérôme! Tu scherzi! Un negoziante!... Se tu l'avessi visto non mi avresti posto questa domanda.

- E... che cosa ha risposto lo zio?

- Quel che ho risposto io stessa: che ero troppo giovane per sposarmi... Disgraziatamente, - aggiunse ridendo, - la zia aveva prevista l'obiezione: in un poscritto diceva che il signor édouard Teissières, si chiama così, consente ad aspettare, che si è dichiarato subito semplicemente per "prendere posizione"... E' assurdo, ma cosa vuoi che ci faccia? E non posso fargli dire che è troppo brutto!

- No, ma che tu non vuoi sposare un viticoltore.

Alzò le spalle.

- Sono ragioni che non possono valere col modo di pensare della zia... Be'!, parliamo d'altro. Ti ha scritto Alissa?

Parlava con una volubilità estrema e sembrava in una grande agitazione. Io le porsi la lettera di Alissa, che lesse arrossendo. Credetti di distinguere un accento di collera nella sua voce quando mi chiese:

- Allora cosa farai?

- Non lo so più, - risposi. - Dacché sono qui, sento che mi sarebbe stato più facile scrivere, e mi rimprovero già per essere venuto. Capisci quello che ha voluto dire?

- Capisco che lei ti vuole lasciare libero.

- Ma cosa importa a me della mia libertà! E tu capisci perché mi ha scritto questo?

Ella mi rispose: no, con un tono tanto secco che, senza presentire tutta quanta la verità, almeno da questo momento mi persuasi che Juliette forse non l'ignorava. Poi, bruscamente, girando su se stessa a una svolta del viale che seguivamo:

- Ora lasciami. Non è per parlare con me che sei venuto. Siamo già insieme da troppo tempo.

Se ne fuggì correndo verso casa e un istante dopo la sentii al pianoforte.

Quando rientrai nel salotto, chiacchierava, senza smettere di suonare, ma con indolenza ora e come improvvisando a caso, con Abel che era venuto a raggiungerla. Li lasciai. Errai piuttosto a lungo in giardino alla ricerca di Alissa.

Era in fondo all'orto, coglieva ai piedi di un muricciolo i primi crisantemi che univano il loro profumo a quello delle foglie morte del faggeto. L'aria era satura di autunno. Il sole non indorava più che le siepi, ma il cielo era di una purezza orientale. Ella aveva il viso incorniciato, nascosto quasi, in una gran cuffia olandese che Abel le aveva portato dal viaggio e che si era subito messa. Non si volse dapprima mentre mi avvicinavo a lei, ma un leggero sussulto che non poté dissimulare mi fece capire che aveva riconosciuto il mio passo; e già mi facevo forza, mi incoraggiavo contro i rimproveri e la severità che avrebbe fatto pesare su di me il suo sguardo. Ma quando fui più vicino, poiché timidamente rallentavo già il passo, ella, senza dapprima volgere il viso verso di me, ma tenendolo basso come fa un bimbo birichino, tese verso di me, quasi all'indietro, la mano che aveva piena di fiori, come per invitarmi a venire. E siccome invece, per gioco, a questo gesto mi fermavo, ella, finalmente voltandosi, fece verso di me qualche passo alzando il viso, e la vidi con il volto pieno di sorriso. Illuminato dal suo sguardo, d'un tratto tutto mi parve di nuovo semplice, facile, cosicché, senza sforzo e con voce non mutata, cominciai:

- E' stata la tua lettera a farmi tornare.

- L'ho ben dubitato, - disse poi, moderando con l'inflessione della voce la punta del rimprovero: - ed è proprio questo che mi fa dispetto. Perché hai malinteso quello che ti dicevo? Eppure è semplicissimo... - (E già tristezza e difficoltà non mi parevano più in realtà che immaginarie, non esistevano più che nel mio spirito.) - Eravamo felici così, te l'avevo pur detto; perché stupirti se io rifiuto quando tu proponi di cambiare?

In effetti, mi sentivo felice vicino a lei, così perfettamente felice che il mio pensiero cercava di non differire più in nulla dal suo; e già non desideravo che il suo sorriso, camminare con lei, così, in un tiepido sentiero costeggiato di fiori, dandole la mano.

- Se tu lo preferisci, - le dissi con gravità, rassegnandomi d'un tratto a ogni altra speranza ed abbandonandomi alla perfetta felicità del momento, - se lo preferisci, non ci fidanzeremo. Quando ho ricevuto la tua lettera ho subito capito che ero veramente felice e che stavo per non esserlo più. Oh! ridammi la felicità che avevo; non posso farne a meno. Ti amo abbastanza per aspettarti tutta la vita; ma che tu abbia a dubitare del mio amore, Alissa, questo pensiero mi è insopportabile.

- Oh! Jérôme, non posso dubitarne.

E la sua voce nel dirmelo era ad un tempo calma e triste; ma il sorriso che l'illuminava rimaneva così serenamente bello che mi vergognavo dei miei timori e delle mie proteste; mi sembrava allora che da quei timori e da quelle proteste venisse quel tono celato di tristezza che sentivo in fondo alla sua voce. Senza alcuna attesa, cominciai a parlare dei miei progetti, dei miei studi e della nuova forma di vita dalla quale mi ripromettevo tanto profitto. La Scuola Normale non era allora quella che è diventata poco dopo;

una disciplina abbastanza rigorosa pesava solo agli spiriti indolenti o restii; favoriva lo sforzo di una volontà studiosa. Mi piaceva che questa consuetudine quasi monacale mi preservasse da un mondo che, d'altra parte, mi attirava poco e quanto al quale mi sarebbe bastato il fatto che Alissa potesse temerlo per sembrarmi tosto odioso. Miss Ashburton occupava sempre a Parigi l'appartamento che un tempo coabitava con mia madre. Conoscendo solo lei a Parigi, Abel ed io avremmo passato alcune ore ogni domenica da lei; e ogni domenica avrei scritto ad Alissa e non le avrei lasciato ignorare nulla della mia vita...

Eravamo seduti ora sull'intelaiatura della serra aperta che lasciava sporgere a caso enormi rami di cetriolo i cui ultimi frutti erano colti. Alissa mi ascoltava, mi interrogava; mai prima avevo sentito la sua tenerezza più attenta, né la sua affettuosità più calda. Timore, affanno, anche la più leggera emozione evaporava nel suo sorriso, si riassorbiva in questa intimità incantevole, come nebbie nel perfetto azzurro del cielo.

Poi, su una panchina del faggeto dove Juliette e Abel ci erano venuti a raggiungere, occupammo la fine della giornata a rileggere *Il Trionfo del Tempo* di Swinburne, ciascuno di noi leggendone a turno una strofa. Venne la sera.

- Andiamo, - disse Alissa baciandomi, al momento della partenza, quasi scherzando, ma tuttavia con quell'aria di sorella maggiore che forse la mia condotta sconsiderata l'invitava ad assumere e che ella prendeva volentieri. - Promettimi ora di non essere più così romantico...

- Ebbene, sei fidanzato? - mi chiese Abel appena fummo di nuovo soli.

- Mio caro, non ne è più il caso, - risposi, aggiungendo subito, con un tono che tagliava corto ad ogni altra domanda: - E va molto meglio così. Mai sono stato più felice di questa sera.

- E così io, - esclamò; poi, di colpo, saltandomi al collo: - Sto per dirti una cosa meravigliosa, straordinaria! Jérôme, sono innamorato pazzo di Juliette! Già mi pareva d'esserlo l'anno scorso; ma ho vissuto dopo, e non avevo voluto dirti nulla prima di aver rivisto le tue cugine. Ora, è cosa certa; la mia vita è segnata.

Amo, che dico amare - idolatro Giulietta!

Poi, ridendo e scherzando, mi abbracciava stretto e si rotolava come un bimbo sui cuscini del vagone che ci riconduceva a Parigi. Ero come soffocato dalla sua confessione, e un po' impacciato per quel tanto di letteratura che vi sentivo mischiare; ma come resistere a tanta veemenza e a tanta gioia?...

- Ebbene, ti sei dichiarato? - giunsi a chiedergli tra un'effusione e l'altra.

- Ma no! ma no! - esclamò; - non voglio bruciare il capitolo più bello della storia.

Il miglior momento degli amori Non è quando si dice: t'amo...

- Andiamo! non mi rimprovererai questo proprio tu, il maestro della lentezza.

- Ma infine, - ripresi un po' risentito, - pensi che lei, da parte sua...

- Non hai proprio notato il suo turbamento nel rivedermi! E tutto il tempo della nostra visita, quell'agitazione, quell'arrossire, quella profusione di parole!... No, non hai notato nulla, naturalmente; perché sei tutto preso da Alissa... E come mi interrogava! Come beveva le mie parole!

La sua intelligenza ha fatto grandi passi, da un anno in qua. Non so dove tu abbia potuto affermare che non amava la letteratura: credi sempre che tutto sia per Alissa... Ma, caro mio, è straordinario tutto quello che sa! Sai come ci siamo divertiti prima del pranzo? A ricordare una canzone di Dante; ciascuno di noi recitava un verso; e lei mi correggeva quando sbagliai. La conosci:

Amor che nella mente mi ragiona. (1)

- Non mi avevi detto che aveva imparato l'italiano.

- Non lo sapevo neppur io, - dissi abbastanza stupito.

- Come! Se quando abbiamo incominciato la canzone mi ha detto che eri stato tu a fargliela conoscere.

- Me l'avrà certo sentita leggere a sua sorella, un giorno che cuciva o ricamava vicino a noi, come fa spesso; ma, al diavolo, se ha lasciato vedere che capiva.

- E' vero! Tu ed Alissa siete di un egoismo stupefacente. Eccovi sprofondati nel vostro amore, e non avete uno sguardo per lo svolgersi meraviglioso di questa intelligenza, di quest'anima! Non è per farmi un complimento, ma era proprio ora che io arrivassi... Ma no, non te ne voglio, lo vedi, - diceva, abbracciandomi ancora. - Solo, promettimi: non una parola di tutto questo ad Alissa. Pretendo di condurre il mio affare da solo. Juliette è innamorata, è certo, e

lo è abbastanza perché io osi lasciarla sola fino alle prossime vacanze. Penso anche di non scriverle fino ad allora... Ma, le vacanze dell'anno nuovo, tu ed io andremo a passarle a Le Havre, e allora...

- E allora?

- Ebbene, Alissa verrà a sapere del nostro fidanzamento tutto in una volta. Penso di tirare la cosa alla lontana.

(1) In italiano nel testo.

E sai che cosa succederà? Il consenso di Alissa, che tu non sei capace di ottenere, io l'otterrò con la forza del nostro esempio. Noi la convinceremo che non si può celebrare il nostro matrimonio prima del vostro...

Continuava, mi sommergeva sotto un inesauribile flusso di parole che non si fermò nemmeno all'arrivo del treno a Parigi, nemmeno al nostro ritorno alla Scuola Normale, poiché, nonostante avessimo fatto a piedi la strada dalla stazione alla Scuola, e malgrado l'ora tarda della notte, Abel mi accompagnò in camera mia, ove protraemmo la conversazione fino al mattino.

L'entusiasmo di Abel disponeva del presente e dell'avvenire. Vedevo, raccontava già le nostre duplici nozze; immaginava, descriveva la sorpresa e la gioia di ognuno; si entusiasmava della bellezza della nostra storia, della nostra amicizia, della sua parte nei miei amori. Io mi difendevo male contro un calore tanto lusinghiero, me ne sentivo alfine penetrare e cedeva con dolcezza alla seduzione delle sue affermazioni chimeriche. Per via del nostro amore, aumentavano la nostra ambizione e il nostro coraggio; appena usciti dalla Scuola, il nostro duplice matrimonio benedetto dal pastore Vautier, saremmo partiti tutt'e quattro in viaggio; poi ci saremmo gettati in grandi lavori, nei quali le nostre mogli sarebbero divenute volontarie collaboratrici. Abel, che l'insegnamento attirava poco e che si credeva nato per scrivere, avrebbe realizzato rapidamente, per mezzo di alcune commedie favorite per il successo sicuro, la fortuna che gli mancava; quanto a me, più attratto dallo studio che dal guadagno che ne può derivare, pensavo di dedicarmi a quello della filosofia religiosa, di cui avevo in animo di scrivere la storia... Ma che giova ricordar qui tante speranze?

L'indomani ci tuffammo nel lavoro.

Capitolo IV

Il tempo, fino alle vacanze del nuovo anno, era così corto che, tutto esaltato dal mio ultimo colloquio con Alissa, la mia fede poté non venir meno un istante. Come mi ero ripromesso, le scrivevo molto a lungo ogni domenica; gli altri giorni, tenendomi in disparte dai miei compagni, e non frequentando che Abel, vivevo nel pensiero di Alissa e coprivo i miei libri preferiti di note per lei, posponendo all'interesse che ella avrebbe potuto trovarvi, l'interesse che vi cercavo io stesso. Le sue lettere non cessavano di rendermi inquieto; per quanto rispondesse piuttosto regolarmente alle mie, credevo di vedervi, nel suo zelo a seguirmi, piuttosto la cura di incoraggiare il mio lavoro, che la partecipazione del suo spirito; e persino mi pareva, mentre apprezzamenti, discussioni, critiche erano per me solo un modo di esprimere il mio pensiero, che al contrario ella si servisse di questo per nascondermi il suo. A volte dubitavo che si prendesse gioco di me... Non importa! deciso a non lamentarmi di nulla, nulla della mia inquietudine lasciavo trasparire nelle lettere.

Verso la fine di dicembre, Abel ed io partimmo dunque per Le Havre. Alloggiai dalla zia Plantier. Non era in casa quando vi giunsi. Ma avevo appena avuto il tempo di prender possesso della camera quando un domestico venne ad avvertirmi che ella mi attendeva in salotto.

Non si era ancora informata della mia salute, della sistemazione,

dei miei studi, che si lasciò guidare senza più preoccupazioni dalla curiosità:

- Non mi hai ancora detto, figlio mio, se tu sia stato contento del soggiorno a Fongueusemare. Hai portato un po' avanti le tue questioni?

Bisognava sopportare l'inopportuna bonomia della zia; ma, per quanto mi fosse penoso sentir trattare così sommariamente sentimenti che le parole più pure e più dolci mi parevano anch'esse profanare, ciò era detto con un tono così semplice e cordiale che sarebbe stato sciocco risentirsi. Ciò nonostante da principio resistetti un poco:

- Non mi avevate detto in primavera che consideravate un fidanzamento come prematuro?

- Sì, lo so; si dice così dapprincipio, - riprese lei impadronendosi di una delle mie mani che strinse pateticamente tra le sue. - E poi, per via dei tuoi studi, del servizio militare, non

potete sposarvi prima di un certo numero di anni, lo so. D'altra parte, io, personalmente, non approvo molto i lunghi fidanzamenti; questo stanca le giovani... Ma a volte è molto commovente... Del resto, non è necessario rendere ufficiale il fidanzamento... solo che questo permette di far capire, oh! con discrezione!, che non c'è più bisogno di cercare per loro; e poi questo autorizza la vostra corrispondenza, la vostra relazione; ed infine, se qualche altro partito si presentasse, e questo potrebbe accadere, - insinuò con un sorriso significativo,- ciò consente di rispondere con delicatezza di... no; che non è il caso. Tu sai che sono venuti a chiedere la mano di Juliette! E' stata molto notata quest'inverno. E' ancora un po' giovane; ed è così che ha risposto; ma il giovanotto propone di aspettare; e non è più, a dire il vero, un ragazzo... in breve, è un

partito eccellente; una persona molto sicura; del resto lo vedrai domani; deve venire a vedere il mio albero di Natale. Mi dirai la tua impressione.

- Temo, zia, che non sia pane per i suoi denti e che Juliette abbia qualcun altro per la testa, - dissi facendo un grande sforzo per non far subito il nome di Abel.

- Uhm? - fece la zia in tono interrogativo, con un'aria scettica e piegando la testa. - Mi stupisci! Perché non me ne avrebbe parlato lei stessa?

Mi morsi le labbra per non dire di più.

- Bah! dovremo pur vederlo... E' un po' sofferente, Juliette, in questi ultimi tempi, - riprese la zia...- D'altra parte non è di lei che si tratta ora... Ah! Alissa è molto cara anche lei... Infine, le hai fatto la tua dichiarazione, sì o no?

Benché restio di tutto cuore a questa parola: dichiarazione, che mi sembrava così impropriamente brutale, preso frontalmente dalla domanda e poco abile a mentire, risposi confusamente:

- Sì. - E mi sentii il viso infiammarsi.

- E lei che ha detto?

Chinai il capo; avrei voluto non rispondere. Ancor più confuso e mio malgrado:

- Ha rifiutato di fidanzarsi.

- Ma sì, ha ragione quella figliola! - esclamò la zia. - Avete tutto il tempo, perbacco!

- Oh, zia! non ne parliamo più, - dissi, cercando invano di farla tacere.

- D'altra parte, questo fatto non mi stupisce in lei; mi è sempre parsa più ragionevole di te, tua cugina...

Non so più quel che mi prese allora; snervato indubbiamente da questo interrogatorio, mi parve d'un tratto che mi scoppiasse il cuore; come un fanciullo, lasciai

cadere il capo sulle ginocchia della buona zia, e, singhiozzando:

- Zia, no, lei non mi capisce, - esclamai. - Non mi ha chiesto di attendere...

- Che cosa? Ti avrebbe respinto? - disse con un tono di commiserazione dolcissima risolleandomi il capo.

- No davvero... no, non è così.

Scotevo la testa con tristezza.

- Temi che non ti voglia più bene?

- Oh! no; non è questo che temo.

- Povero ragazzo mio, se vuoi che ti capisca, bisogna che tu ti spieghi più chiaramente.

Ero vergognoso e desolato di essermi abbandonato alla debolezza; la zia restava senza dubbio incapace di apprezzare le ragioni della mia incertezza; ma, se qualche motivo preciso si fosse nascosto dietro il rifiuto di Alissa, la zia, interrogandola con dolcezza, mi avrebbe forse aiutato a scoprirlo. Vi giunse da sola presto.

- Ascolta, - riprese. - Alissa verrà domani mattina per preparare con me l'albero di Natale; vedrò presto di che cosa si tratta; te lo farò sapere a pranzo, e capirai, ne sono sicura, che non c'è bisogno che tu abbia ad allarmarti.

Andai a pranzo dai Bucolin. Juliette, effettivamente indisposta da alcuni giorni, mi parve cambiata; lo sguardo aveva assunto un'espressione leggermente fosca e quasi dura, che la rendeva ancora più diversa dalla sorella. A nessuna delle due potei parlare, da solo, quella sera; non lo desideravo affatto, d'altronde, e, siccome lo zio si mostrava stanco, mi ritirai poco dopo il pasto.

L'albero di Natale che preparava zia Plantier riuniva ogni anno un gran numero di bimbi, di parenti e di amici. Si elevava in un vestibolo che formava il vano della scala, e sul

quale davano una prima anticamera, un salotto e le porte a vetri di una specie di giardino d'inverno dove era stato montato un buffet. I preparativi per l'albero non erano finiti e, il mattino della festa, il giorno seguente al mio arrivo, Alissa, come la zia aveva preannunciato, venne piuttosto di buon mattino ad aiutarla ad appendere ai rami i ninnoli, i lumini, le frutta, le chicche e i giocattoli. Avrebbe fatto molto piacere anche a me occuparmi accanto a lei a quel lavoro, ma bisognava lasciare che la zia potesse parlarle. Me ne andai dunque senza averla vista e cercai tutta la mattinata di distrarre la mia inquietudine.

Andai dapprima dai Bucolin, desiderando rivedere Juliette; seppi che Abel mi aveva preceduto, e, temendo di interrompere un colloquio decisivo, mi ritirai subito, poi errai per il lungomare e per le vie fino all'ora di pranzo.

- Bestione! - esclamò la zia quando rientrai, - è lecito guastarsi così la vita? Non c'è una sola parola ragionevole in quello che mi hai raccontato stamattina... Oh! non ho esitato molto: ho mandato a passeggio Miss Ashburton che si stancava ad aiutarci e, non appena mi sono trovata sola con Alissa, le ho chiesto semplicemente perché quest'estate non si era fidanzata. Credi forse che sia rimasta imbarazzata? Non si è turbata un istante, e, tranquillamente, mi ha detto di non volersi sposare prima di sua sorella. Se tu glielo avessi chiesto con franchezza, ti avrebbe risposto come a me. E' proprio il caso di tormentarsi, vero? Vedi, figlio mio, non c'è niente come la franchezza... Povera Alissa, mi ha parlato anche di suo padre che non poteva lasciare... Oh! abbiamo parlato un bel po'. E' molto assennata, la piccola; mi ha detto anche che non era ben convinta di essere quella che

andasse bene per te; temeva di essere troppo vecchia rispetto a te e preferirebbe una dell'età di Juliette...

La zia continuava; ma io non la ascoltavo più; una sola cosa mi importava: Alissa rifiutava di sposarsi prima di sua sorella. Ma non c'era Abel! Aveva dunque ragione, quello scioccone: nello stesso tempo, come diceva, stava per combinare i nostri due matrimoni...

Nascosi alla zia come meglio potei l'agitazione nella quale questa rivelazione pur così semplice mi metteva, lasciando vedere solo una gioia che le parve molto naturale e che le piaceva tanto più in quanto sembrava che fosse stata lei a procurarmela; ma, subito dopo aver fatto colazione, con non so qual pretesto la lasciai e corsi a ritrovare Abel.

- Eh! cosa ti dicevo! - esclamò abbracciandomi, appena gli ebbi partecipato la mia gioia. - Caro mio, posso già annunciarti che la conversazione che ho avuto questa mattina con Juliette è stata quasi decisiva, benché non si sia parlato che di te. Ma lei pareva stanca, nervosa... ho paura di agitarla spingendomi troppo oltre e di esaltarla rimanendo troppo a lungo. Dopo quel che mi dici, è fatta! Caro mio, prendo subito bastone e cappello! Tu mi accompagni fino alla porta dei Bucolin per trattenermi se sfuggo durante la strada: mi sento più leggero di Euforione... Quando Juliette saprà che è solo a causa sua che la sorella ti rifiuta il suo consenso; quando, subito, farò la mia domanda... Ah! amico mio, vedo già mio padre stasera davanti all'albero di Natale lodare il Signore piangendo di felicità e stendendo la mano piena di benedizioni sul capo dei quattro fidanzati inginocchiati. Miss Ashburton svanirà in un sospiro, la zia Plantier si scioglierà nel suo corpetto e l'albero tutto in luce canterà la

gloria di Dio e batterà le mani come le montagne della Scrittura.

Solo verso la fine della giornata si doveva illuminare l'albero di Natale e bimbi, parenti e amici gli si sarebbero riuniti intorno. Ozioso, pieno di angoscia e di impazienza, lasciato Abel, per ingannare l'attesa mi slanciai in una lunga corsa per il molo di Sainte-Adresse, mi smarrii, e feci in modo che quando rientrai dalla

zia Plantier la festa fosse già cominciata da un poco. Dal vestibolo, scorsi Alissa; sembrava attendermi e venne tosto verso di me. Portava al collo, nella scollatura del suo corpetto chiaro, una crocetta antica d'ametista che le avevo dato in ricordo di mia madre, ma che non le avevo ancora visto mettere. I suoi lineamenti erano tesi e l'espressione dolorosa del suo viso mi fece male.

- Perché arrivi così tardi? - mi disse con una voce oppressa e rapida. - Avrei voluto parlarti.

- Mi sono smarrito sulla scogliera... Ma tu soffri... Oh! Alissa, cosa c'è?

Rimase un istante davanti a me come interdetta e con le labbra tremanti; una tale angoscia mi attanagliava che non osavo interrogarla; mi pose una mano sul collo come per attrarre a sé il mio viso. Capivo che voleva parlarmi; ma proprio allora entrarono degli invitati; la sua mano scoraggiata ricadde...

- Non c'è più tempo, - mormorò. Poi, vedendo i miei occhi riempirsi di lacrime, come se questa derisoria spiegazione fosse stata sufficiente a calmarmi, rispondendo alla domanda del mio sguardo:

- No... sta' tranquillo: ho solo mal di capo; quei ragazzi fanno un tal chiasso... sono stata costretta a rifugiarmi qui. Bisogna che torni da loro, ora. - Mi lasciò bruscamente.

Entrò nella gente che mi separò da lei. Pensai di raggiungerla in salotto; la scorsi all'altra estremità della stanza, attorniata da una schiera di bimbi di cui organizzava i giochi. Tra lei e me riconoscevo diverse persone vicino alle quali non avrei potuto avventurarmi senza tema di essere trattenuto; cortesie, conversazioni, non me ne sentivo capace; forse scivolando lungo la parete... Tentai.

Mentre stavo passando davanti alla grande porta vetrata del giardino, mi sentii prendere per il braccio. Era Juliette, seminascosta nella rientranza del muro, avvolta dalla tenda.

- Andiamo nella serra, - disse precipitosamente. - Ho bisogno di parlarti. Va' per conto tuo; ti raggiungo subito. - Poi, socchiudendo un momento la porta, se ne fuggì in giardino.

Cos'era accaduto? Avrei voluto rivedere Abel. Cosa aveva detto? Cosa aveva fatto?... Ritornando verso il vestibolo, raggiunsi la serra ove Juliette mi aspettava.

Aveva il viso in fiamme; il corrucchio delle sue sopracciglia dava al suo sguardo un'espressione dura e dolorosa; gli occhi le luccicavano come se avesse avuto la febbre; la voce stessa sembrava aspra e roca. Una specie di furore la esaltava; nonostante la mia inquietudine, fui meravigliato, quasi impacciato dalla sua bellezza. Eravamo soli.

- Alissa ti ha parlato? - mi chiese tosto.
- Solo due parole: sono rincasato molto tardi.
- Sai che vuole che mi sposi prima di lei?
- Sì.

Mi guardava fisso.

- E sai chi vuole che sposi?

Rimasi senza rispondere.

- Te, - continuò lei con un grido.

- Ma è una cosa da pazzi.

- Vero? - C'era un tono di disperazione e di trionfo ad un tempo nella sua voce. Si raddrizzò, o meglio si gettò tutta all'indietro...

- Ora so quel che mi resta da fa-re, - aggiunse confusamente aprendo la porta del giardino, che richiuse con violenza dietro a sé.

Tutto mi vacillò nel capo e nel cuore. Sentivo il sangue battere alle tempie. Un solo pensiero resisteva nella mia confusione: trovare Abel; potergli spiegare probabilmente le strane uscite delle due sorelle. Ma non osavo rimettere piede in salotto ove pensavo che ognuno avrebbe visto il mio turbamento. Uscii. L'aria gelida del giardino mi calmò; vi restai qualche minuto. La sera scendeva e la nebbia del mare nascondeva la città; gli alberi erano senza foglie, la terra e il cielo sembravano immensamente desolati... Si innalzarono dei canti; certo un coro di fanciulli raccolti vicino all'albero di Natale. Rientrai attraverso il vestibolo. Le porte del salotto e dell'anticamera erano aperte; scorsi, nel salotto ora deserto, mal nascosta dietro il pianoforte, la zia che parlava con Juliette. In anticamera, intorno all'albero in festa, gli invitati si affollavano. I bimbi avevano finito il loro inno, e il pastore Vautier, davanti all'albero, cominciò una specie di predica. Egli non si lasciava sfuggire nessuna occasione di quello che chiamava "gettare il buon seme". Le luci e il caldo mi davano noia; volli uscire di nuovo; contro la porta vidi Abel; certo era là da qualche tempo. Mi guardò ostilmente e alzò le spalle quando ci incontrammo con gli sguardi. Andai verso di lui.

- Imbecille! - mi fece a mezza voce; poi, d'un tratto: - Orsù! usciamo: ne ho trangugiate abbastanza di buone parole! - E appena fummo fuori: - Imbecille! - fece di nuovo, mentre lo guardavo con ansia senza parlare.- Ma ama te, imbecille! Non potevi dirmelo?

Ero atterrito. Mi rifiutavo di capire.

- No, vero? Non potevi nemmeno accorgertene da solo!

Mi aveva afferrato il braccio e mi scoteva con furia. La sua voce, a denti stretti, si faceva tremante e sibilante.

- Abel, te ne supplico, - gli dissi dopo un istante di silenzio, con una voce pure tremante, e mentre mi trascinava a grandi passi verso casa, - invece di prendertela così, cerca di raccontarmi quel che è accaduto. Non so proprio nulla.

Alla luce di un riverbero, mi fermò d'improvviso, mi squadrò; poi, attirandomi vivamente a sé, mi posò il capo sulla spalla e mormorò in un singhiozzo:

- Scusami! sono stupido anch'io, e non ho saputo veder più chiaro di te, povero fratello mio.

Il pianto parve calmarlo un poco; rialzò la testa, si rimise a camminare e ricominciò:

- Cosa è accaduto?... Che importa ora ritornarvi? Avevo parlato a Juliette la mattina, te l'ho detto. Era straordinariamente bella e animata; credevo che fosse per causa mia; era perché parlavamo di te, solo per questo.

- Non hai potuto rendertene conto allora?...

- No, proprio no; ma ora i più piccoli indizi si fanno chiari...

- Sei sicuro di non sbagliarti?

- Sbagliarmi! Ma, caro mio, bisogna essere ciechi per non vedere che ti ama.

- Allora Alissa...

- Allora Alissa si sacrifica. Aveva scoperto il segreto della sorella e voleva cederle il posto. Vedi, vecchio mio! non è difficile a capire, eppure... Ho voluto riparlare a Juliette; alle prime parole che le ho detto, o piuttosto appena ha cominciato a capirmi, si è alzata dal divano su cui eravamo seduti, ha ripetuto più volte: "Ne ero sicura", col tono di una persona che non era sicura per niente...

- Ah! non scherzare!

- Perché? Trovo buffa questa storia... Si è precipitata nella camera della sorella. Ho udito suoni di voci che mi inquietavano.

Speravo di rivedere Juliette, ma in capo a un istante è Alissa che è uscita. Aveva il cappello in capo, è parsa imbarazzata al vedermi, mi ha detto in fretta buongiorno passando... E' tutto.

- Non hai rivisto Juliette?

Abel esitò un poco:

- Sì. Quando Alissa se ne fu andata, ho spinto la porta della camera. Juliette era là, immobile, davanti al camino, i gomiti sul marmo, il mento tra le mani; si guardava fissamente nello specchio. Quando mi ha sentito, non si è voltata ma ha battuto il piede esclamando: "Ma lasciatemi!" con un tono così duro che sono andato di nuovo via senza chiedere di più. Ecco tutto.

- E ora?

- Ah! mi ha fatto bene averti parlato... E ora? Ebbene, tu cerca di guarire Juliette del suo amore, dato che, o io conosco molto male Alissa, o quella non ritornerà mai a te. Camminammo piuttosto a lungo in silenzio.

- Rientriamo! - disse infine.- Gli invitati sono partiti ora. Temo che mio padre mi aspetti.

Rientrammo. Il salotto infatti era vuoto; restavano in anticamera, vicino all'albero spoglio, quasi spento, la zia e due dei suoi figli, lo zio Bucolin, Miss Ashburton, il pastore, le cugine e un personaggio piuttosto ridicolo che avevo visto parlare a lungo con la zia, ma che riconobbi solo allora per il pretendente di cui mi aveva parlato Juliette. Più alto, più forte, più colorito di ciascuno di noi, quasi calvo, d'altro ceto, sembrava sentirsi straniero tra noi; stirava e torceva nervosamente, sotto un enorme paio di baffi, un pizzo brizzolato. Il vestibolo le cui porte restavano aperte non era più illuminato; entrati entrambi senza far rumore, nessuno si accorgeva della nostra presenza. Uno spaventoso presentimento mi colse:

- Alt! - fece Abel afferrandomi per un braccio.

Vedemmo allora lo sconosciuto avvicinarsi a Juliette e prendere la mano che lei gli abbandonò senza resistenza, senza volgere verso di lui lo sguardo. La notte si rinchiudeva nel mio cuore...

- Ma Abel, che accade? - mormorai, come se non capissi ancora o sperassi di capir male.

- Perbacco! La piccina si mette all'incanto, - disse con una voce stridente. - Non vuole restare al di sotto della sorella. Certo gli angeli applaudono di lassù!

Lo zio venne ad abbracciare Juliette che Miss Ashburton e la zia attorniavano. Il pastore Vautier si avvicinò... Io feci un passo in avanti. Alissa mi scorse, venne a me, fremendo:

- Ma Jérôme, questo non va fatto. Non lo ama! Ma me l'ha detto stamattina stessa. Cerca di impedirlo, Jérôme! Oh! cosa sarà di lei?...

Mi si aggrappava alla spalla in una supplica disperata; avrei dato la vita per diminuire la sua angoscia.

Un grido improvviso vicino all'albero; un movimento confuso... Accorriamo. Juliette è svenuta nelle braccia della zia. Tutti corrono, si chinano verso di lei, ed io posso appena vederla; i capelli disciolti sembrano tirare all'indietro la faccia spaventosamente pallida. Pareva, dalle convulsioni del corpo, che non si trattasse di uno dei soliti svenimenti.

- Ma no! ma no! - dice ad alta voce la zia per assicurare lo zio Bucolin che si spaventa e che già il pastore Vautier consola, con l'indice rivolto verso il cielo, - ma no! non sarà nulla. E' l'emozione; una semplice crisi di nervi. Signor Teissières, aiutatemi, su, voi che siete forte. La porteremo in camera mia; sul mio letto... sul mio letto... - Poi si china verso il figlio maggiore, gli dice una frase all'orecchio, e vedo quello partire subito, certo a cercare un medico.

La zia e il pretendente tengono Juliette sulle spalle, semirovesciata nelle loro braccia. Alissa solleva i piedi della sorella e li abbraccia con tenerezza. Abel sostiene il capo che altrimenti ricadrebbe all'indietro, e lo vedo, curvo, coprire di baci i capelli sciolti che egli raccoglie.

Davanti alla porta della camera mi fermo. Si stende Juliette sul letto; Alissa dice al signor Teissières e ad Abel delle parole che non riesco a sentire; li accompagna fino alla porta, ci prega di lasciar riposare sua sorella vicino alla quale vuol restare sola con la zia Plantier...

Abel mi prende per il braccio e mi tira fuori, nella notte. Camminiamo a lungo, senza mèta, senza coraggio e senza pensiero.

Capitolo V

Non trovavo altra ragione alla vita che il mio amore; mi aggrappavo

ad esso, non aspettavo nulla, e non volevo attendere nulla che non venisse dalla mia amica.

L'indomani, mentre mi preparavo ad andarla a vedere, la zia mi fermò e mi porse questa lettera che aveva appena ricevuto:

"...La grande agitazione di Juliette è cessata solo verso il mattino con le pozioni prescritte dal medico. Supplico Jérôme di non venire qui per qualche giorno. Juliette potrebbe riconoscere il suo passo o la voce, e la massima calma è necessaria...

"Temo che lo stato di Juliette mi trattenga qui. Se non riesco a rivedere Jérôme prima che parta, digli, cara zia, che gli scriverò..."

La consegna riguardava me solo. Libero a mia zia, libero ad ogni altro di suonare il campanello di casa Bucolin; e mia zia contava di andarvi la mattina stessa. Il rumore che avrei potuto fare? Che mediocre pretesto... Non importa!

- Va bene. Non andrò.

Mi costava molto non rivedere subito Alissa; tuttavia temevo di vederla; temevo che mi ritenesse responsabile dello stato di sua sorella, e sopportavo più facilmente il pensiero di non rivederla piuttosto che quello di rivederla irritata.

Volli almeno rivedere Abel.

Alla sua porta una domestica mi consegnò un biglietto:

"Ti lascio quattro parole perché tu non abbia a restare in pensiero. Rimanere a Le Havre, così vicino a Juliette, mi era insopportabile. Mi sono imbarcato per Southampton ieri sera, quasi subito dopo averti lasciato. Terminerò le vacanze a Londra presso S... Ci ritroveremo alla Scuola Normale".

...Ogni soccorso umano mi veniva ad un tempo a mancare. Non protrassi oltre un soggiorno che non mi riserbava altro che dolore, e raggiunsi Parigi, anticipando il ritorno. Volsi a Dio i miei sguardi, a Colui "da cui scende ogni consolazione vera, ogni grazia e ogni dono perfetto". A Lui offrii la mia pena. Pensavo che anche Alissa si sarebbe rifugiata in Lui, e il pensare che lei pregava, incoraggiava, esaltava la mia preghiera.

Molto tempo trascorse, di meditazione e di studio, senza altri avvenimenti che le lettere di Alissa e quelle che io le scrivevo. Ho conservato tutte le sue lettere; i miei ricordi, da quel momento in poi, confusi, si rifanno ad esse.

Dalla zia - e da lei soltanto - ebbi notizie da Le Havre; appresi da lei quali inquietudini il penoso stato di Juliette aveva dato i primi giorni. Dodici giorni dopo la mia partenza, infine, ricevetti questo biglietto di Alissa:

"Perdonami, caro Jérôme, se non ti ho scritto. Le condizioni della nostra povera Juliette non me ne hanno proprio lasciato il tempo. Dalla tua partenza non l'ho lasciata quasi mai. Avevo pregato la zia di darti notizie e penso che l'avrà fatto. Tu sai perciò che da tre giorni Juliette sta meglio. Ringrazio Dio già, ma non oso ancora rallegrarmi".

Anche Robert, del quale finora vi ho appena parlato, aveva potuto, ritornando a Parigi qualche giorno dopo di me, darmi notizie delle sorelle. Per via di loro, mi occupavo di lui più di quanto la tendenza del mio carattere mi avrebbe naturalmente portato; ogni volta che la scuola di agricoltura in cui era entrato lo lasciava libero, mi occupavo di lui e mi ingegnavo a distrarlo.

Da lui avevo saputo quel che non osavo chiedere né ad Alissa né a mia zia: Édouard Teissières era venuto molto

assiduamente a chiedere notizie di Juliette; ma quando Robert aveva lasciato Le Havre, ella non l'aveva ancora rivisto. Venni anche a sapere che Juliette, dalla mia partenza, aveva mantenuto davanti alla sorella un ostinato silenzio che nulla aveva potuto vincere. Poi, per mezzo di mia zia, poco dopo, seppi che quel fidanzamento di Juliette che Alissa, lo presentivo, sperava di veder presto rotto, Juliette stessa, aveva chiesto di renderlo al più presto possibile ufficiale. Questa determinazione, contro la quale consigli, ingiunzioni, suppliche andavano a spezzarsi, le cerchiava la fronte, la bendava e la murava nel suo silenzio...

Passò del tempo. Da Alissa, alla quale d'altra parte non sapevo che scrivere, ricevevo solo biglietti deludenti. Una fitta nebbia invernale mi avvolgeva; la mia lampada da scrittoio, e tutto il fervore del mio amore e della mia fede mal riuscivano, ohimè, ad allontanare la notte e il freddo dal mio cuore. Passò del tempo.

Poi, un mattino di improvvisa primavera, una lettera di Alissa alla zia, assente allora da Le Havre - che la zia mi comunicò - dalla quale copio quanto può illuminare questa storia:

"...Ammira la mia docilità: come tu mi dicevi di fare, ho ricevuto il signor Teissières; ho parlato a lungo con lui. Riconosco che si è dimostrato perfetto, e giungo quasi a credere, lo confesso, che questo matrimonio potrà non essere così infelice come temevo all'inizio. Certo Juliette non lo ama; ma lui mi pare, di settimana in settimana, meno indegno d'essere amato. Parla della situazione con intuito e non si inganna quanto al carattere di mia sorella; ma nutre grande fiducia nell'efficacia del suo amore per lei,

e si lusinga che nulla ci possa essere che la sua costanza non possa vincere. E' come dirti che è molto innamorato.

"Effettivamente sono molto commossa di veder Jérôme occuparsi in questo modo di mio fratello. Penso che lo abbia fatto solo per dovere, dato che il carattere di Robert ha poco a che fare col suo - e forse anche per farmi piacere - ma certo ha già potuto riconoscere che più il dovere che ci si assume è arduo più educa l'anima e la eleva. Ecco delle riflessioni ben sublimi! Non sorridere troppo della tua grande nipote, perché sono questi pensieri a sostenermi e ad aiutarmi a considerare il matrimonio di Juliette come un bene.

"Come mi è dolce la tua affettuosa sollecitudine, cara zia!... Ma non credere che io sia infelice; posso quasi dire: è il contrario - perché la prova che ha appena scosso Juliette ha avuto il suo contraccolpo in me. Quelle parole della Scrittura che ripetevo senza troppo capirle si sono illuminate d'improvviso per me: "Guai all'uomo che si confida nell'uomo". Molto prima di ritrovarlo nella Bibbia, avevo letto questo passo su un'immaginetta di Natale che Jérôme mi aveva mandato quando non aveva ancora dodici anni ed io ne avevo appena compiuti quattordici. C'erano su quell'immagine, a lato di un fascio di fiori che ci sembravano allora molto belli, quei versi d'una parafrasi di Corneille:

Quel charme vainqueur du monde
Vers Dieu m'élève
aujourd'hui? Malheureux l'homme qui fonde
Sur les hommes
son appui! (1) ai quali confesso di preferire infinitamente il semplice versetto di Geremia. Certo Jérôme aveva allora scelto quel cartoncino senza far molta attenzione al versetto. Ma se devo giudicare dalle sue lettere, le sue

disposizioni oggi sono assai simili alle mie, ed io ringrazio Dio ogni giorno di averci insieme avvicinati a Lui.

"Ricordandomi della nostra conversazione, non gli scrivo più a lungo come per il passato, per non turbarlo nel suo lavoro. Tu troverai certo che io mi rifaccio parlando tanto di lui; poiché temo di continuare, concludo presto la mia lettera; per questa volta, non sgridarmi troppo".

Quali riflessioni mi suggerì questa lettera! Maledissi l'indiscreto intervento della zia (qual era dunque la conversazione alla quale Alissa faceva allusione e che mi causava il suo silenzio?), l'inopportuna cura che la spingeva a comunicarmi questo. Se già mal sopportavo il silenzio di Alissa, ah! non era mille volte meglio ignorare che, quanto non mi diceva più, lei lo scriveva a qualche altro? Tutto mi irritava qui; e il sentirla raccontare così facilmente alla zia i piccoli nostri segreti, e il tono naturale, e la tranquillità, la serietà, la gaiezza...

- Ma no, povero amico mio! niente ti irrita, in questa lettera, se non il fatto di sapere che non è diretta a te, - mi disse Abel, il mio compagno d'ogni giorno, Abel il solo cui potevo parlare e verso il quale, nella mia solitudine, mi spingevano continuamente debolezza, bisogno lacrimevole di simpatia, sfiducia di me, e, nel mio imbarazzo, autorità che attribuivo al suo consiglio, nonostante la differenza delle nostre nature, o a causa d'essa piuttosto...

- Studiamo questo foglio, - disse spiegando la lettera sul suo scrittoio.

Tre notti erano già passate sul dispetto che avevo saputo mantenere per me durante quattro giorni! Ero quindi maturo per quanto il mio amico seppe dirmi:

- La partita Juliette-Teissières l'abbandoniamo al fuoco dell'amore, vero? Sappiamo cosa vale la fiamma. Perbacco! Teissières mi par bene la farfalla da bruciare...

- Lasciamo ciò, - gli dissi, turbato dai suoi scherzi. - Veniamo al resto.

- Il resto? - fece lui... - Tutto il resto è per te. Lamentati dunque! Non una riga, non una parola che non sia piena del pensiero di te. E' come dire che la lettera intera è diretta a te; la zia Félicie, rimandandotela, non ha fatto che farla arrivare al suo vero destinatario: è in mancanza di te che Alissa si rivolge a quella brava donna, come al primo che capita; cosa vuoi che possano

importare, a tua zia, i versi di Corneille! - che, tra parentesi, sono di Racine; - è con te che parla, te lo dico io; ed è a te che dice tutto questo. Tu non sei che uno sciocco se tua cugina, prima di quindici giorni, non ti scrive tutto altrettanto a lungo, comodamente, piacevolmente...

- Non è proprio su questa strada!

- Sta solo in te che abbia a prenderla! Vuoi il mio parere? Non far più parola, d'ora in poi... per lungo tempo, né d'amore né di matrimonio tra voi; non vedi che, dopo l'infortunio di sua sorella, è con questo che se la prende? Lavora sulla fibra fraterna e parlale di Robert senza posa, dato che trovi la pazienza di occuparti di quel cretino. Continua semplicemente a interessare la sua intelligenza; tutto il resto seguirà. Ah! se fossi io a doverle scrivere!

- Tu non saresti degno di amarla.

Seguii tuttavia il consiglio di Abel; e presto infatti le lettere di Alissa ricominciarono ad animarsi; ma non potevo sperare vera gioia da parte sua né abbandono senza reticenze prima che lo stato di salute, se non la felicità di Juliette, fosse ristabilito.

Le notizie che Alissa mi dava della sorella diventavano frattanto migliori. Il matrimonio doveva celebrarsi in luglio. Alissa mi scrisse che pensava che a quell'epoca Abel ed io saremmo stati occupati dai nostri studi... Compresi che riteneva preferibile che noi non si fosse presenti alla cerimonia, e, col pretesto di qualche esame, ci accontentammo di inviare i nostri auguri.

Quindici giorni dopo questo matrimonio, ecco quel che mi scrisse Alissa:

"Caro Jérôme,

"pensa il mio stupore, quando ieri, aprendo per caso il bel Racine che mi hai regalato, vi ho trovato i quattro versi della tua vecchia immaginetta di Natale, che conservo da quasi dieci anni nella mia Bibbia.

Quel charme vainqueur du monde
Vers Dieu m'élève
aujourd'hui?
Malheureux l'homme qui fonde
Sur les hommes
son appui! (2)

"Li credevo tratti da una parafrasi di Corneille, e confesso che non li trovavo meravigliosi. Ma, proseguendo la lettura del quarto

Cantico spirituale, mi imbatto in strofe così belle che non posso fare a meno di copiarle. Certo tu le conosci già, se devo giudicare dalle indiscrete iniziali che hai posto in margine al volume (avevo preso l'abitudine, infatti, di seminare i miei libri e quelli di Alissa con la prima lettera del suo nome, a proposito di ognuno dei passi che amavo e che volevo farle conoscere). Non importa! E' per mio piacere che li trascrivo. Ero un po' contrariata, in principio, di vedere che tu mi offrivi quello che avevo creduto di scoprire, poi questo brutto sentimento ha ceduto davanti alla gioia di pensare che tu li amavi come me. Copiandoli mi sembra di rileggerli con te.

De la sagesse immortelle
La voix tonne et nous instruit.
"Enfants des hommes, dit-elle,
De vos soins quel est le fruit?
Par quelle erreur, âmes vaines,
Du plus pur sang de vos veines
Achetez-vous si souvent,
Non un pain qui vous repaisse,
Mais une ombre qui vous laisse
Plus affamés que devant?
Le pain que je vous propose
Sert aux anges d'aliment:
Dieu lui-même le compose
De la fleur de son froment,
C'est ce pain si délectable
Que ne sert point à sa table
Le monde que vous suivez.
Je l'offre à qui veut me suivre.
Approchez. Voulez-vous vivre?
Prenez, mangez et vivez."
[...] L'ame heureusement captive
Sous ton joug trouve la paix,
Et s'abreuve d'une eau vive
Qui ne s'épuise jamais.
Chacun peut boire en cette onde:
Elle invite tout le monde;
Mais nous courons follement
Chercher des sources bourbeuses
Ou des citernes trompeuses
D'où l'eau fuit à tout moment. (3)

"Com'è bello, Jérôme, com'è bello! Lo trovi davvero anche tu bello come lo trovo io? Una piccola nota della mia edizione dice che la signora di Maintenon, sentendo cantare questo cantico dalla signorina d'Aumale, fu rapita dall'ammirazione, "lasciò cadere alcune lacrime" e le fece ripetere una parte del brano. Io ora lo so a memoria e non mi stanco di ripeterlo. La mia sola tristezza qui, è di non avertelo sentito leggere.

"Le notizie dei nostri viaggiatori continuano ad essere molto buone. Sai già quanto Juliette si sia divertita a Bayonne e a Biarritz, malgrado il caldo spaventoso. Hanno poi visitato Fontarabie, si sono fermati a Burgos, hanno attraversato due volte i Pirenei... Mi scrive ora dal Monserrat una lettera entusiasta. Pensano di fermarsi ancora dieci giorni a Barcellona prima di raggiungere

Nîmes, ove édouard vuol essere di ritorno prima di settembre, per organizzare tutto per la vendemmia.

"Da una settimana siamo, papà ed io, a Fongueusemare, dove Miss Ashburton deve venire a raggiungerci domani e Robert tra quattro giorni. Tu sai che quel povero ragazzo si è fatto bocciare all'esame; non perché fosse difficile ma l'esaminatore gli ha fatto delle domande così barocche che si è confuso; non posso credere che Robert non fosse preparato, dopo quanto mi avevi scritto del suo zelo, ma quell'esaminatore, a quanto pare, si diverte a confondere così gli allievi.

"Quanto ai tuoi successi, caro amico, posso appena dirti che mi congratulo, tanto mi sembrano naturali. Ho tanta fiducia in te, Jérôme! Quando penso a te, il mio cuore si riempie di speranza. Potrai d'ora in poi cominciare il lavoro di cui mi avevi parlato?

"...Qui nulla è mutato nel giardino; ma la casa sembra vuota! Avrai capito, vero?, perché ti pregavo di non venire quest'anno; sento che è meglio; me lo ripeto ogni giorno, poiché mi costa restare tanto tempo senza vederti... Talvolta, involontariamente, ti cerco; interrompo la lettura, volto di colpo il capo... Mi sembra che tu sia lì...

"Riprendo la mia lettera. Annotta; tutti dormono; mi attardo a scriverti, davanti alla finestra aperta; il giardino è tutto profumato; l'aria è tiepida. Ricordi il tempo in cui eravamo bimbi, appena vedevamo o sentivamo qualcosa di molto bello, pensavamo: "Grazie, mio Dio, di averlo creato...". Questa notte con tutta l'anima pensavo: "Grazie, mio Dio, di aver fatto questa notte così bella!". E tutto a un tratto ti ho desiderato qui, sentito qui, vicino a me, con una violenza tale che forse l'avrai sentito.

"Sì, tu lo dicevi pure nella tua lettera: l'ammirazione, "nelle anime ben nate", si confonde con la riconoscenza... Quante cose vorrei ancora scriverti! Penso a quel radioso paese di cui mi parla Juliette. Penso ad altri paesi più vasti, più radiosì ancora, più deserti. Una strana fiducia mi tiene, che un giorno, non so come, insieme, vedremo non so qual grande paese misterioso...".

Certo immaginate facilmente con quali trasporti di gioia io lessi questa lettera, e con quali singhiozzi d'amore. Altre lettere seguirono. E' vero che Alissa mi ringraziava di non venire a Fongueusemare, è vero che mi aveva supplicato di non cercare di rivederla per quest'anno, ma lamentava la mia assenza, mi desiderava ora; di pagina in pagina faceva eco lo stesso richiamo. Dove trassi la forza per resistere? Indubbiamente nei consigli di Abel, nel timore di distruggere d'un tratto la mia gioia, e in un naturale irrigidimento contro i trasporti del cuore.

Copio, delle lettere che seguirono, tutto quello che può illuminare questo racconto:

"Caro Jérôme,

"mi sciolgo dalla gioia leggendoti. Stavo per rispondere alla tua lettera da Orvieto, quando, insieme, sono arrivate quella di Perugia e quella di Assisi. Il mio pensiero viaggia; solo il mio corpo finge di essere qui; a dire il vero, io sono con te sulle bianche strade dell'Umbria; con te parto al mattino, guardo con occhio nuovo l'aurora... Sulla terrazza di Cortona mi chiamavi davvero? io ti sentivo... Sì aveva terribilmente sete per la montagna sopra Assisi! ma come il bicchiere d'acqua del francescano mi è parso buono! O amico mio! Io guardo attraverso te ogni cosa. Come mi piace quello che scrivi circa san Francesco! Sì, vero?, quel che bisogna cercare, è un'esaltazione e non

un'emancipazione del pensiero. Questa non va esente da un abominevole orgoglio. Mettere la propria ambizione non nel ribellarsi, ma nel servire.

"Le notizie di Nîmes sono così buone che mi pare che Dio mi conceda di abbandonarmi alla gioia. La sola ombra di quest'estate, è lo stato del mio povero papà; malgrado le mie cure egli è triste, o piuttosto ritrova la tristezza dall'istante in cui lo lascio a se stesso e se ne lascia ogni giorno meno facilmente distrarre. Tutta la gioia della natura parla intorno a noi una lingua che gli diventa estranea; non si sforza nemmeno più di sentirla. Miss Ashburton sta bene. Leggo a tutt'e due le tue lettere; ognuna di loro ci dà una vena di conversazione per tre giorni; allora arriva una lettera nuova...

"...Robert ci ha lasciato l'altro ieri; passerà la fine delle vacanze dal suo amico R..., il cui padre dirige una fattoria modello. Certo la vita che facciamo qui non è molto gaia per lui. Non ho potuto che incoraggiarlo nel suo progetto, quando ha parlato di partire...

"...Ho tante cose da dirti; ho sete di una conversazione tanto inesauribile! A volte non trovo più parole, idee chiare; stasera scrivo come in sogno, avendo solo la sensazione quasi opprimente di una ricchezza infinita da donare e da ricevere".

"Come abbiamo fatto, per così lunghi mesi, a star zitti? Eravamo per forza in letargo. Oh! che sia finito per sempre questo spaventoso inverno di silenzio! Dacché ti ho ritrovato, la vita, il pensiero, la nostra anima, tutto mi sembra bello, adorabile, fertile inesauribilmente".

12 settembre

"Ho ricevuto la tua lettera da Pisa. Noi pure abbiamo avuto un tempo splendido; la Normandia non m'era mai parsa

tanto bella. Ho fatto l'altro ieri, da sola, a piedi, un'interminabile passeggiata attraverso i campi, a caso; sono ritornata più esaltata che stanca, ebbra di sole e di gioia. Come erano belli i covoni sotto il sole ardente! Non avevo bisogno di credermi in Italia per trovar tutto meraviglioso.

"Sì, amico mio, è un'esortazione alla gioia, come dici tu, che ascolto e comprendo nell'"inno confuso" della natura. La sento in ogni canto di uccello, la respiro nel profumo di ogni fiore, e finisco col non capire più che l'adorazione come sola forma della preghiera, ripetendo con san Francesco: Mio Dio! Mio Dio! e non altro, (4) pieno il cuore di un ineffabile amore.

"Non credere però che io mi dia all'ignoranza! Ho letto molto in questi ultimi tempi, ho come ripiegata la mia adorazione nei libri... Finito Malebranche e preso subito dopo le Lettere a Clarke, di Leibniz. Poi, per riposarmi, ho letto I Cenci di Shelley, senza gusto; letto La sensitiva... Forse ti farò indignare; darei quasi tutto Shelley, tutto Byron, per le quattro odi di Keats che leggevamo insieme l'estate scorsa; come darei tutto Hugo per alcuni sonetti di Baudelaire. La parola: grande poeta, non vuol dir nulla: è essere un puro poeta che importa... O fratello mio! grazie per avermi fatto conoscere e capire e amare tutto questo.

"...No, non abbreviare il viaggio per il piacere di rivederci per qualche giorno. Sul serio, è meglio che non ci si riveda ancora. Credimi: anche se tu fossi vicino a me, non potrei pensare di più a te. Non vorrei darti una pena, ma sono giunta a non desiderare più - ora - la tua presenza. Lo devo confessare? Se sapessi che tu vieni questa sera... scapperei.

"Oh! non chiedermi di spiegarti questo... sentimento, te ne prego. So soltanto che penso a te continuamente (e

questo deve bastare alla tua felicità) e che... sono felice così".

Poco tempo dopo quest'ultima lettera, e dopo il mio ritorno dall'Italia, fui chiamato per il servizio militare, e mandato a Nancy. Non vi conoscevo anima viva, ma mi rallegro di essere solo, perché era più chiaro così al mio orgoglio di amante e ad Alissa che le sue lettere erano il mio solo rifugio, e il suo ricordo, come avrebbe detto Ronsard, "la mia sola entelechia". A dire il vero, sopportavo molto allegramente la disciplina piuttosto dura alla quale si era sottoposti. Mi facevo forte contro tutto e, nelle lettere che scrivevo ad Alissa, mi lamentavo solo dell'assenza. E trovavamo anzi nella lunghezza di questa separazione una prova degna del nostro valore. "Tu che non ti lamenti mai", mi scriveva Alissa; "te che non posso immaginare vacillante..." Come non avrei perduto per far fede a tali parole?

Un anno era quasi passato dal nostro ultimo incontro. Ella sembrava non pensare a questo, ma far cominciare solo da ora la sua attesa. Glielo rimproverai.

"Non ero con te in Italia?" mi rispose. "Ingrato! Non ti lasciasti un sol giorno. Capisci dunque che ora, per un po' di tempo, non ti posso più seguire, ed è questo, questo solo che io chiamo separazione. Cerco pure, è vero, di immaginarti militare... Non ci riesco. Tutt'al più ti ritrovo, la sera, nella piccola camera di via Gambetta, mentre scrivi o leggi... e anzi, no; a dir la verità, ti ritrovo solo a Fongueusemare o a Le Havre fra un anno.

"Un anno! Non conto i giorni già trascorsi; la mia speranza fissa questo punto a venire che si avvicina lentamente, lentamente. Ti ricordi, proprio in fondo al giardino, il muro basso, ai cui piedi si riparavano i

crisantemi, e sul quale ci spingevamo; tu e Juliette camminavate lassù arditamente come dei musulmani che vanno dritto in paradiso; quanto a me, le vertigini mi prendevano ai primi passi, e tu mi gridavi dal basso: "Non guardare i piedi... Guarda davanti! va' sempre avanti! fissa la mèta!". Poi finalmente - e questo valeva più delle tue parole - ti arrampicavi all'estremità del muro e mi aspettavi. Allora non tremavo più. Non sentivo più le vertigini; non guardavo che te; correvo fino alle tue braccia aperte...

"Senza fiducia in te, Jérôme, cosa diventerei? Ho bisogno di sentirti forte; ho bisogno di appoggiarmi a te. Non vacillare".

Come per una sfida, prolungando quasi a piacere la nostra attesa, anche per il timore di un imperfetto incontro, convenimmo che avrei passato a Parigi, con Miss Ashburton, i miei giorni di permesso all'approssimarsi del nuovo anno...

Ve l'ho detto: non trascrivo tutte queste lettere. Ecco quella che ricevetti verso la metà di febbraio:

"Grande emozione, passando in rue de Paris, l'altro ieri, alla vetrina di M..., piuttosto sfacciatamente in evidenza, il libro di Abel che mi avevi annunciato, ma alla realtà del quale non arrivavo a credere. Non potei trattenermi; ma il titolo mi pareva così ridicolo che esitavo a dirlo al commesso; ho anche visto il momento che sarei uscita dal negozio con non importa quale altra opera. Per fortuna una piccola pila di Privautés attendeva il cliente, vicino alla cassa, ove ho gettato cento soldi, dopo aver afferrato un esemplare, e senza aver avuto bisogno di parlare.

"Sono grata ad Abel di non avermi mandato il suo libro! Non ho potuto sfogliarlo senza vergognarmi: vergogna non

tanto per via del libro stesso - in cui vedo, in fondo, più sciocchezza che indecenza - ma vergogna di pensare che Abel, Abel Vautier, il tuo amico, l'aveva scritto. Invano ho cercato di pagina in pagina quel "grande talento" che il critico del Temps vi scopre. Nella nostra piccola società di Le Havre, ove si parla spesso di Abel, vengo a sapere che il libro ha molto successo. Sento chiamare "agilità" e "grazia" l'incurabile futilità di questo spirito; naturalmente mantengo un prudente riserbo e parlo solo a te della mia lettura. Il povero pastore Vautier, che ho visto dapprima giustamente desolato, finisce col chiedersi se non ve ne sarebbe piuttosto ragione di essere fiero; ognuno intorno a lui si adopera a farglielo credere. Ieri, dalla zia Plantier, la signora V... avendogli detto d'un tratto: "Dovete esserne molto felice, signor pastore, del bel successo di vostro figlio!" egli ha risposto, un poco confuso: "Mio Dio, non sono ancora arrivato a questo...". "Ma vi arrivate! vi arrivate!" ha detto la zia, senza malizia certo, ma con un tono così incoraggiante che tutti si sono messi a ridere, lui compreso.

"Che avverrà dunque quando si darà il Nouvel Abailard che sento sta preparando per non so quale teatro dei boulevards e di cui pare che i giornali parlino già!... Povero Abel! E' quello davvero il successo che desiderava e di cui si accontenterà?

"Leggevo ieri queste parole della Internelle Consolacion: "Chi desidera veramente la gloria vera e duratura non tiene conto di quella temporale; chi non la disprezza in cuor suo, mostra veramente di non amare la celeste" ed ho pensato: "Grazie, mio Dio, di aver scelto Jérôme per questa gloria celeste a confronto della quale l'altra è nulla"".

Le settimane, i mesi passavano in occupazioni monotone; ma, non potendo legare i miei pensieri che a ricordi o speranze, mi accorgevo appena della lentezza del tempo, della lunghezza delle ore.

Lo zio e Alissa dovevano andare, in giugno, a raggiungere, nei pressi di Nîmes, Juliette, che verso quell'epoca aspettava un bambino. Notizie meno buone fecero loro affrettare la partenza.

"La tua ultima lettera, diretta a Le Havre", mi scrisse Alissa, "è giunta quando noi eravamo appena partiti. Come spiegare che l'ho ricevuta qui solo dopo otto giorni? Tutta la settimana ho avuto l'anima inquieta, angosciata, dubitosa, depressa. O fratello mio! io non sono veramente io, più che io, se non con te...

"Juliette sta di nuovo bene; aspettiamo la sua liberazione da un giorno all'altro e senza troppa inquietudine. Ella sa che ti scrivo stamattina; l'indomani del nostro arrivo ad Aigues-Vives mi ha chiesto: "E di Jérôme, che ne è? Scrive sempre?..." E siccome io non ho potuto mentirle: "Quando gli scriverai, digli che...". Ha esitato un istante, poi, sorridendo con molta dolcezza: "...io sono guarita". Temevo un poco, nelle sue lettere sempre gaie, che mi recitasse la parte della persona felice e che lei stessa non vi si lasciasse prendere... Quello che fa la propria felicità oggi, è così diverso da quel che sognava e da cui sembrava dipendesse la sua felicità!... Ah! come quel che si chiama felicità è cosa poco estranea all'anima e come gli elementi che sembrano comporla dall'esterno contano poco! Ti risparmio una quantità di riflessioni che ho potuto fare nelle mie passeggiate solitarie sulla "garriga" ove quel che più mi stupisce è di non sentirmi più gaia. La felicità di Juliette dovrebbe colmarmi... perché il mio cuore cede a una

malinconia incomprensibile, da cui non mi riesce di difendermi? La stessa bellezza di questo paese, che sento, che costato almeno, sembra aumentare la mia inspiegabile tristezza... Quando mi scrivevi dall'Italia, sapevo vedere attraverso te ogni cosa; ora mi sembra di sottrarti tutto quello che guardo senza di te. Infine, mi ero costruita, a Fongueusemare e a Le Havre, una forza di resistenza per i giorni di pioggia; qui, questa virtù non è più a posto, e resto inquieta a sentirla inoperosa. Il sorriso della gente e del paese mi secca; può darsi che io chiami "essere triste" il non essere allegri come loro... Indubbiamente, prima, c'era qualche orgoglio nella mia gioia, poiché ora, in mezzo a questa gioia estranea, provo qualcosa che somiglia all'umiliazione.

"A stento ho potuto pregare dacché son qui; provo l'impressione infantile che Dio non è più allo stesso posto. Addio; ti lascio in fretta; mi vergogno di questa bestemmia, della mia debolezza, della mia tristezza, e di confessarla, e di scriverti tutto questo che straccerei domani, se la posta non la portasse via stasera...".

La lettera seguente parlava solo della nascita della nipotina, di cui Alissa doveva essere madrina, della gioia di Juliette, di quella di mio zio... ma dei sentimenti suoi, non c'era più cenno.

Poi vi furono delle lettere datate di nuovo da Fongueusemare, ove Juliette venne a raggiungerla in luglio... "édouard e Juliette ci hanno lasciato stamane. Rimpiango soprattutto la mia piccola figlioccia; quando la rivedrò, fra sei mesi, non riconoscerò più tutti i suoi gesti; quasi nessuno ne aveva ancora che non le avessi visto inventare. Le formazioni sono sempre così misteriose e piene di sorprese; è per mancanza di attenzione che non ci

meravigliamo più spesso. Quante ore ho passato su quella piccola culla piena di speranza! Per quale egoismo, quale presunzione, quale inappetenza del meglio, lo sviluppo si arresta così presto, e ogni creatura si fissa ancora così lontana da Dio? Oh! se invece potessimo, volessimo avvicinarci di più a Lui... quale emulazione sarebbe!

"Juliette sembrava molto felice. Mi rattristavo dapprima di vederla rinunciare al piano e alla lettura; ma Édouard Teissières non ama la musica e non si interessa molto ai libri; indubbiamente Juliette si comporta saggiamente non cercando le sue gioie laddove egli non potrebbe seguirla. Al contrario, prende interesse alle occupazioni di suo marito, che la tiene al corrente di tutti i suoi affari. Si sono molto ingranditi quest'anno; lui si diverte a dire che è per merito del suo matrimonio, che gli ha procurato un'importante clientela a Le Havre. Robert l'ha accompagnato nel suo ultimo viaggio d'affari; Édouard è pieno di premure per lui, pretende di capire il suo carattere e non dispera di vederlo prendere seriamente piacere a questo genere di lavoro.

"Papà sta molto meglio; il vedere sua figlia felice lo ringiovanisce; s'interessa di nuovo alla fattoria, al giardino, e poco fa mi ha chiesto di riprendere la lettura ad alta voce che avevamo cominciato con Miss Ashburton e che il soggiorno dei Teissières aveva interrotto; così leggo loro i viaggi del barone di Hübner; io stessa vi trovo molto piacere. Avrò ora più tempo per leggere anche per conto mio; ma aspetto da te delle indicazioni; stamane ho preso l'uno dopo l'altro, molti libri, senza sentirmi infervorata per alcuno !".

Le lettere di Alissa si fecero, a partire da questo momento, più inquiete e insistenti:

"Il timore di darti noia non mi impedisce di dirti quanto io ti aspetto", mi scriveva verso la fine dell'estate. "Ogni giorno che manca prima che ti riveda pesa su di me, mi opprime. Ancora due mesi! Mi paion più lunghi di tutto il tempo già passato lontano da te! Tutto quel che comincio per cercare di ingannare l'attesa mi sembra derisoriamente provvisorio e non posso dedicarmi a nulla. I libri sono senza valore e senza interesse, le passeggiate senza attrattive, la natura tutta senza prestigio, il giardino scolorito e senza profumi. Invidio le tue corvées, questi esercizi obbligatori e non scelti da te, che ti tolgono continuamente a te stesso, ti stancano, ti fanno passare le giornate, e, a sera, ti precipitano, pieno di stanchezza, nel sonno. L'impressionante descrizione delle manovre che mi hai fatto mi ha ossessionata. In queste ultime notti in cui dormivo male, molte volte mi sono svegliata di soprassalto al richiamo della diana; perfettamente, la sentivo. Immagino così bene quella specie di leggera ebbrezza di cui parli, quell'allegria mattutina, quella mezza vertigine... Nel gelato stupore dell'alba, come doveva essere bello l'altopiano di Malzéville!...

"Io sto un po' meno bene da qualche tempo; oh, niente di grave. Credo di aspettarti un po' troppo, null'altro".

E sei settimane dopo:

"Ecco la mia ultima lettera, amico mio. Per quanto tu sia poco sicuro ancora circa la data del tuo ritorno, pure non può tardar molto; nulla potrei scriverti. Avrei desiderato rivederti a Fongueusemare, ma la stagione si è fatta cattiva, fa molto freddo e papà non parla che di ritornare in città. Ora che né Juliette né Robert sono più con noi, potremmo facilmente ospitarti, ma è meglio che ti fermi da zia Félicie, che sarà felice di riceverti.

"Man mano che il giorno del nostro incontro si avvicina, la mia attesa si fa più ansiosa; è quasi apprensione; la tua venuta tanto desiderata, mi sembra ora di temerla; mi sforzo di non pensarvi più; immagino la tua sonata di campanello, il tuo passo per la scala e il cuore cessa di battere o mi fa male... Soprattutto non aspettarti che io possa parlarti... Sento che là termina il mio passato; al di là non vedo nulla; la mia vita si ferma..."

Quattro giorni dopo, cioè una settimana prima della mia liberazione, ricevetti tuttavia ancora una lettera molto breve:

"Amico mio, ti approvo del tutto, in quanto tu non cerchi di prolungare oltre misura il tuo soggiorno a Le Havre e la durata del nostro primo incontro. Che avremmo da dirci che non ci si sia già scritto? Se delle iscrizioni da prendere ti richiamano a Parigi dal 28, non esitare, non rimpiangere nemmeno di non poterci dedicare più di due giorni. Non avremo tutta la vita?"

NOTE:

(1) "Quale incanto vincitore del mondo Mi eleva oggi verso Dio? Infelice l'Uomo che pone Il proprio fondamento sugli uomini!"

(2) Vedi nota precedente.

(3) "Della sapienza immortale" La voce tuona e ci istruisce. "Figli degli uomini" dice, "Qual è il frutto delle vostre cure? Per quale errore, o anime vane, Col puro sangue delle vostre vene Voi comprate così spesso, Non un pane che vi cibi, Ma un'ombra che vi lascia Più affamati di prima? Il pane che vi propongo E' di alimento agli angeli: Dio stesso lo compone Col fiore del suo frumento, Questo così dilettevole pane Che non serve alla sua tavola Il mondo

che voi seguite. L'offro a chi mi vuol seguire. Accostatevi. Volete vivere? Prendete, mangiate e vivete." L'anima felicemente prigioniera Sotto il tuo giogo trova la pace, E si abbevera di un'acqua viva Che non si esaurisce mai. Ciascuno può bere a quest'onda: Essa invita tutti; Ma noi corriamo pazzamente In cerca di fonti melmose O di cisterne ingannatrici Da cui l'acqua fugge ad ogni momento."

(4) In italiano nel testo.

Capitolo VI

Dalla zia Plantier avvenne il nostro primo incontro. Mi sentivo di colpo indurito, appesantito per il servizio militare. Ho potuto pensare poi che mi avesse trovato mutato. Ma che cosa doveva importare tra noi questa prima impressione menzognera? Io, temendo di non riconoscerla più perfettamente, osavo appena dapprima guardarla... No; quel che piuttosto ci rese poco naturali, era l'assurda parte di fidanzati che eravamo costretti ad assumere, la cura di ognuno a lasciarci soli, a ritirarsi davanti a noi:

- Ma, zia, tu non ci disturbi affatto; non abbiamo niente di segreto da dirci, - esclamava infine Alissa davanti agli sforzi indiscreti di quella donna per scomparire.

- Ma sì, ma sì, figlioli! vi capisco benissimo; quando si è stati tanto tempo senza vedersi, si ha una quantità di piccole cose da raccontarsi.

- Te ne prego, zia; ci imbarazzeresti molto andandotene; - e questo era detto con un tono quasi irritato in cui riconoscevo appena la voce di Alissa.

- Zia, ti assicuro che non ci diremo più neanche una parola se tu vai via! - aggiunsi ridendo, ma preso io stesso da una certa apprensione all'idea di trovarci soli. E la conversazione ricominciava tra noi tre, falsamente allegra, banale, stimolata dall'animazione imposta, dietro cui ciascuno di noi nascondeva il proprio impaccio. Ci dovevamo rivedere l'indomani, poiché lo zio mi aveva

invitato a pranzo, cosicché ci lasciammo senza pena quella prima sera, felici di metter fine a quella commedia.

Giunsi molto prima dell'ora di pranzo, ma trovai Alissa a discorrere con un'amica che non ebbe il coraggio di congedare, mentre l'amica non ebbe la discrezione di andarsene. Quando infine ci lasciò soli, finì di stupirmi che Alissa non l'avesse trattenuta a pranzo. Eravamo snervati tutt'e due, stanchi dopo una notte insonne. Venne lo zio. Alissa si accorse che lo trovavo invecchiato. Era diventato duro di orecchio, sentiva male la mia voce; la necessità di gridare per farmi capire rendeva banali le mie parole.

Dopo aver pranzato, la zia Plantier, come si era convenuto, venne a prenderci con la sua carrozza; ci conduceva ad Orcher, con l'intenzione di lasciar fare a piedi ad Alissa e a me, al ritorno, la parte più piacevole della strada. Faceva caldo, per quella stagione. La parte della costa ove camminavamo era esposta al sole e senza attrattiva; gli alberi non ci offrivano alcun riparo. Incalzati dalla preoccupazione di raggiungere la vettura in cui ci aspettava la zia, acceleravamo con disagio il passo. Dalla mia fronte cerchiata dall'emicrania non riuscivo a tirar fuori un'idea. Per darmi un contegno, o perché il gesto poteva sostituire le parole, avevo preso, camminando, la mano che Alissa mi aveva abbandonato. L'emozione, l'affanno del cammino, e il disagio del nostro silenzio ci facevano salire il sangue alla vista; mi sentivo battere le tempie; Alissa era sgradevolmente colorita; e presto il disagio di sentire attaccate l'una all'altra le mani sudate ce le fece staccare e ricadere sole con tristezza.

Ci eravamo troppo affrettati e arrivammo al crocicchio assai prima della carrozza che, per un'altra strada e per

lasciarci il tempo di parlare, la zia faceva procedere assai a rilento. Ci sedemmo sul pendio; il vento freddo che si alzò d'improvviso ci gelò, tutto in un sudore com'eravamo; allora ci alzammo per andare incontro alla carrozza... Ma il peggio fu ancora l'opprimente sollecitudine della povera zia, convinta che noi avessimo abbondantemente discusso, pronta ad interrogarci sul nostro fidanzamento. Alissa, non potendo resistervi e cogli occhi che si riempivano di lacrime, accusò un violento mal di capo. Il ritorno si concluse in silenzio.

Il giorno dopo, mi svegliai indolenzito, raffreddato, così sofferente che mi decisi a ritornare dai Bucolin solo nel pomeriggio. Sfortunatamente Alissa non era sola. C'era Madeleine Plantier, una delle nipotine della nostra zia Félicie, con la quale sapevo che ad Alissa spesso piaceva chiacchierare. Abitava per alcuni giorni dalla nonna e quando entrò esclamò:

- Se uscendo ritorni alla Côte, possiamo andarci insieme.

Macchinalmente acconsentii; cosicché non potei vedere Alissa da sola. Ma la presenza di quella cara fanciulla ci fu indubbiamente giovevole; non provai l'intollerabile disagio del giorno prima; la conversazione si svolse presto agevolmente tra noi tre e molto meno futile di quanto in principio avessi potuto temere. Alissa sorrise in un modo strano quando le dissi addio; mi parve che non avesse fino allora capito che sarei partito il giorno dopo. D'altra parte, la prospettiva di un molto prossimo rivederci toglieva al mio saluto quel che avrebbe potuto avere di tragico.

Tuttavia, dopo cena, sospinto da una vaga inquietudine, ridiscesi in città, ove errai quasi un'ora prima di decidermi a suonare di nuovo il campanello di casa Bucolin. Mi accolse lo zio. Alissa, non sentendosi bene, era già salita in

camera sua e certo si era subito coricata. Parlai un momento con lo zio, poi ripartii...

Per quanto siano stati seccanti questi contrattamenti, non li accuserò. Quand'anche tutto ci avesse assecondato, ce lo saremmo inventato noi il disagio. Ma che Alissa, anche lei, lo sentisse, nulla poteva desolarmi di più. Ecco la lettera che ricevetti appena giunto a Parigi:

"Amico mio, che triste rivederci! Tu sembravi voler dire che la colpa era degli altri, ma non hai potuto persuadertene da te stesso. Ed ora credo, so che sarà sempre così. Ah! te ne prego, non rivediamoci più!

"Perché quell'imbarazzo, quel senso di una posizione falsa, quella paralisi, quel mutismo, quando avevamo ancora da dirci tutto? Il primo giorno che sei tornato ero felice di questo stesso silenzio, perché credevo che si sarebbe dissipato, che mi avresti detto cose meravigliose; tu non potevi partir prima.

"Ma quando ho visto finire in silenzio la nostra lugubre passeggiata a Orcher e soprattutto quando le nostre mani si sono staccate e sono ricadute senza speranza, ho creduto che mi venisse meno il cuore per l'angoscia e la pena. E quel che più mi addolorava non era il fatto che la tua mano avesse lasciato la mia, ma il sentire che, se non lo avesse fatto, si sarebbe mossa la mia, poiché nemmeno lei gradiva più la tua.

"Il giorno dopo - era ieri - ti ho follemente atteso tutto il mattino. Troppo inquieta per rimanere in casa, avevo lasciato un biglietto che ti indicasse dove raggiungermi, sul molo. A lungo ero rimasta a guardare il mare agitato, ma troppo soffrivo di guardarlo senza di te; sono ritornata, immaginando d'un tratto che tu mi aspettassi in camera mia. Sapevo che nel pomeriggio non sarei stata libera;

Madeleine, il giorno prima, mi aveva annunciato la sua visita e siccome contavo di vederti il mattino, l'avevo lasciata venire. Ma forse solo alla sua presenza dobbiamo i soli momenti buoni di questo nostro incontro. Ebbi per alcuni istanti la strana illusione che questa facile conversazione sarebbe durata tanto, tanto... E quando tu ti sei avvicinato al divano ove ero seduta con lei e, chinandoti verso di me, mi hai detto addio, non ho potuto risponderti; mi è parso che tutto finisse: d'un tratto, avevo capito che tu partivi.

"Non eri ancora uscito con Madeleine che la cosa mi parve impossibile, insopportabile. Sai che sono uscita? Volevo parlarti ancora, dirti infine tutto quello che non ti avevo detto; già correvo dai Plantier... era tardi; non ne ho avuto il tempo, non ho osato... Sono ritornata, disperata, scriverti... che non volevo più scriverti... una lettera d'addio... perché infine sentivo troppo che la nostra corrispondenza tutta non era che un gran miraggio, che ognuno di noi scriveva solo, ahimè!, a se stesso e che... Jérôme! Jérôme! ah! se noi fossimo rimasti sempre lontani!

"Ho strappato questa lettera, è vero; ma ora la riscrivo, quasi uguale. Oh! non ti amo di meno, amico mio! al contrario non ho mai sentito così bene, dal mio stesso turbamento, dal mio stesso imbarazzo non appena ti avvicinavi a me, quanto profondamente ti amassi; ma disgraziatamente, lo vedi, bisogna pur confessarlo: da lontano ti amavo di più. Già ne dubitavo, ohimè! Questo incontro tanto desiderato finisce per convincermi ed è di quanto tu pure, amico mio, occorre che ti convinca. Addio, fratello mio tanto amato; che Dio ti protegga e ti guidi: a Lui solo ci si può impunemente avvicinare".

E come se questa lettera non fosse già abbastanza dolorosa per me, ella vi aveva, il giorno dopo, aggiunto questo poscritto:

"Non vorrei lasciar partire questa lettera senza chiederti un po' più di discrezione in quel che ci riguarda entrambi. Parecchie volte mi hai offesa parlando a Juliette o ad Abel di quel che avrebbe dovuto restare tra me e te, ed è proprio questo fatto che, molto

tempo prima di quel che supponi, mi ha fatto pensare che il tuo amore fosse soprattutto un amore di testa, una bella ostinazione cerebrale di tenerezza e di fedeltà".

Il timore che io mostrassi questa lettera ad Abel, non ne posso dubitare, aveva dettate le ultime righe. Quale diffidente perspicacia l'aveva dunque messa in guardia? Aveva forse sorpreso in passato nelle mie parole qualche riflesso dei consigli del mio amico?...

Mi sentivo assai lontano da lui ormai! Noi seguivamo due vie divergenti; e la raccomandazione era affatto superflua per insegnarmi a sopportare da solo il tormentoso fardello della mia pena.

I tre giorni che seguirono furono unicamente occupati dal mio rimpianto; volevo rispondere ad Alissa, temevo, con una discussione troppo ponderata, con una protesta troppo viva, con la più piccola parola inopportuna, di esacerbare inguaribilmente la nostra ferita; venti volte ricominciai la lettera con la quale il mio amore si dibatteva. Non posso oggi rileggere senza piangere questa pagina bagnata di lacrime, copia di quella che infine mi decisi a mandarle:

"Alissa, abbi pietà di me, di noi due!... La tua lettera mi fa male. Come vorrei poter sorridere ai tuoi dubbi! Sì, sentivo tutto quel che tu mi scrivi; ma avevo paura di dirmelo. Che

spaventosa realtà tu dai a quel che è solo immaginazione e come lo infittisci tra noi!

"Se senti di amarmi di meno... Ah! lontana da me questa supposizione crudele che tutta la tua lettera smentisce! Ma allora cosa importano le tue apprensioni passeggiere? Alissa! appena voglio ragionare, la frase mi si raggela; non sento più che il gemito del mio cuore. Ti amo troppo per esserne capace e più ti amo meno so parlarti. "Amore di testa"... cosa vuoi che risponda a questo? Quando ti amo con tutta l'anima, come potrei distinguere tra l'intelligenza e il cuore? Ma siccome la nostra corrispondenza è la causa dell'accusa che mi offende, siccome, innalzati da essa, il cadere nella realtà poi ci ha così duramente percossi, siccome crederai ora, se mi scrivi, di non scrivere più che a te stessa, siccome anche per resistere a un'altra lettera simile a quest'ultima, non sono forte abbastanza: te ne prego, cessiamo per qualche tempo ogni corrispondenza tra noi".

Nel seguito della mia lettera, protestando contro il suo giudizio, mi appellavo, la supplicavo di farci credito di un nuovo incontro.

Questo aveva avuto tutto contro di sé: ambiente, persone, stagione, e persino la nostra corrispondenza esaltata che ci aveva così poco prudentemente preparati. Il solo silenzio avrebbe preceduto questa volta il nostro incontro. Lo desideravo per la primavera a Fongueusemare, ove pensavo che il passato avrebbe perorato in mio favore, e dove lo zio mi avrebbe volentieri ricevuto, durante le vacanze di Pasqua, quanti giorni, tanti o pochi, lei stessa avrebbe ritenuto opportuno. La mia risoluzione era ben ferma e, appena partita la lettera, potei immergermi nel lavoro.

Dovevo rivedere Alissa prima della fine dell'anno. Miss Ashburton, la cui salute da qualche mese declinava, morì quattro giorni prima di Natale. Dopo il ritorno dal servizio militare, abitavo di nuovo con lei; non la lasciavo mai e potei assistere ai suoi ultimi istanti. Un biglietto di Alissa mi dimostrò che aveva a cuore la nostra promessa di silenzio ancor più del mio lutto: sarebbe venuta tra due treni, solo per i funerali, ai quali lo zio non avrebbe potuto assistere.

Fummo quasi soli, lei ed io, alla funebre cerimonia, poi a seguire la bara; camminando l'uno a fianco dell'altra appena scambiammo qualche frase; ma, in chiesa, dove s'era seduta vicino a me, sentii più volte il suo sguardo posarsi su di me con tenerezza.

- Siamo d'accordo, - mi disse, al momento di lasciarci. - Niente prima di Pasqua.

- Sì ma a Pasqua...

- Ti aspetto.

Eravamo alla porta del cimitero. Le proposi di accompagnarla alla stazione; ma lei fece segno a una carrozza e senza una parola di saluto mi lasciò.

Capitolo VII

- Alissa ti aspetta in giardino, - mi disse lo zio, dopo avermi paternamente abbracciato, quando, alla fine di aprile, arrivai a Fongueusemare. Se dapprima fui un poco deluso nel non trovarla pronta ad accogliermi, subito dopo le fui grato di aver risparmiato ad entrambi la banale effusione dei primi istanti di incontro.

Era in fondo al giardino. Mi incamminai verso la rotonda, stretta dappresso dai cespugli, a quella stagione tutti fioriti: lilla, sorbi, citisi; per non vederla troppo da lontano, o perché lei non mi vedesse venire, seguii dall'altro lato del giardino il viale in ombra ove l'aria era fresca sotto i rami. Procedevo lentamente; il cielo era come la mia gioia, caldo, brillante, delicatamente puro. Certo lei s'aspettava che venissi dall'altro viale; giunsi vicino a lei, dietro le spalle, senza che mi avesse sentito avvicinare; mi fermai... E come se il tempo avesse potuto fermarsi con me: ecco il momento, pensai, il momento più delizioso forse, anche se precedesse la felicità in persona, e che non varrà la stessa felicità...

Volevo cadere in ginocchio davanti a lei; feci un passo che lei sentì. Si alzò di colpo, lasciando cadere a terra il ricamo cui attendeva, tese le braccia verso di me, mi pose le mani sulle spalle. Per qualche istante, rimanemmo così, lei con le braccia tese, il volto sorridente e chinato, guardandomi teneramente senza dir nulla. Era tutta vestita di bianco. Sul

suo viso quasi troppo grave, ritrovavo il sorriso di bambina...

- Ascolta, Alissa, - esclamai d'un tratto: - ho dodici giorni davanti a me. Non mi fermerò uno di più di quanto vorrai. Accordiamoci per un segno che vorrà dire: è domani che devi lasciare Fongueusemare. Il giorno dopo, senza recriminazioni, senza rimpianti, partirò. Acconsenti?

Non avendo preparato le frasi, parlavo con maggiore scioltezza. Rifletté un momento, poi:

- La sera in cui, scendendo per desinare, non porterò al collo la croce d'ametista che ti piace... capisci?

- Sarà la mia ultima sera.

- Ma saprai partire, - riprese lei, - senza lacrime, senza sospiri...

- Senza commiati. Ti lascerò quell'ultima sera come avrei fatto il giorno prima, con tanta semplicità che tu ti chiederai dapprima: che non abbia capito? ma quando mi cercherai, la mattina dopo, semplicemente io non ci sarò più.

- Il giorno dopo non ti cercherò più.

Mi tese la mano, mentre la portavo alle labbra:

- Da ora fino alla sera fatale, - dissi ancora, - non un'allusione che mi faccia presentire qualcosa.

- E tu, non un'allusione alla separazione che seguirà.

Bisognava ora dissipare l'imbarazzo che la solennità di questo incontro rischiava di alzare tra noi.

- Vorrei proprio, - ripresi, - che questi giorni vicino a te ci abbiano a sembrare simili ad altri giorni... Voglio dire: non sentire, tutt'e due, che sono eccezionali. E poi... se potessimo non cercar troppo di parlare, anzitutto... - Si mise a ridere. Aggiunsi:

- Non c'è qualcosa cui possiamo dedicarci insieme?

Avevamo avuto sempre piacere per il giardinaggio. Un giardiniere inesperto sostituiva da poco l'antico, e il giardino, abbandonato per due mesi, presentava molto da fare. Alcuni rosai erano mal potati; altri, dalla vegetazione rigogliosa, restavano ingombri di legni secchi; altri, rampicanti, ricadevano mal sostenuti; alcuni, prepotenti, ne soffocavano altri. La maggior parte era stata innestata da noi; riconoscevamo i nostri alunni; le cure che richiedevano ci occuparono a lungo e ci permisero, i primi tre giorni, di parlare molto senza dir nulla di grave e, quando tacevamo, di non sentire il peso del silenzio.

Fu così che ci riabituammo l'uno all'altra. Contavo più su questa abitudine che su non importa quale spiegazione. Il ricordo stesso della nostra separazione già si cancellava tra noi, e già diminuiva quel timore che spesso sentivo in lei, quella contrazione dell'anima che lei temeva in me. Alissa, più giovane che al tempo della mia triste visita di autunno, non mi era mai parsa più graziosa. Non l'avevo ancora baciata. Ogni sera rivedevo sul suo corpetto, trattenuta da una catenina d'oro, brillare la crocetta d'ametista. In confidenza, la speranza mi rinasceva nel cuore; che dico: speranza? era già sicurezza, e immaginavo di sentire la medesima cosa in Alissa; poiché dubitavo così poco di me da non poter dubitare di lei. A poco a poco i nostri discorsi si fecero più audaci.

- Alissa, - le dissi un mattino in cui l'aria splendente rideva e il nostro cuore si apriva come i fiori,- ora che Juliette è felice, non vorresti che anche noi...

Parlavo lentamente, gli occhi su di lei; divenne d'improvviso pallida e così tanto che non potei finire la frase.

- Amico mio! - comincio, e senza volgere verso di me lo sguardo - mi sento più felice vicino a te di quel che non avrei creduto si potesse essere... ma credimi: noi non siamo nati per la felicità.

- Cosa può preferire alla felicità l'anima? - esclamai con impeto. Ella mormorò:

- La santità... - così adagio che questa parola la indovinei più che udirla.

Tutta la mia felicità spiegava le ali, fuggiva da me verso i cieli.

- Io non vi arriverò senza di te, - dissi, e la fronte fra le sue ginocchia, piangendo come un bimbo, ma d'amore e non di tristezza, ripresi:- Senza di te, no; senza di te, no!

Poi quel giorno passò come gli altri giorni. Ma alla sera Alissa apparve senza il piccolo gioiello di ametista. Fedele alla promessa, l'indomani, all'alba, partii.

Ricevetti, il giorno dopo, la strana lettera che segue, che portava a mo' di epigrafe questi versi di Shakespeare:

That strain again, - it had a dying fall: O, it came o'er my ear like the sweet south, That breathes upon a bank of violets, Stealing and giving odour. - Enough; no more, 'T is not so sweet now as it was before... (1)

"Sì, mio malgrado, ti ho cercato per tutta la mattina, fratello. Non mi potevo convincere che tu fossi partito. Ti serbavo rancore perché avevi mantenuto la nostra promessa. Pensavo: è un gioco.

Dietro ogni cespuglio ti vedevo apparire. Ma no! la tua partenza è reale. Te ne ringrazio!

(1) "Quel canto ancora, - aveva una cadenza morente: O, venne al mio orecchio come il dolce sud, Che respira sopra un'aiola di violette, Rubando e dando profumo. - Basta; non c'è più; Non è più tanto dolce com'era prima..."

"Ho passato il resto del giorno ossessionata dalla costante presenza di certi pensieri, che vorrei comunicarti, e il timore strano, preciso, che, se non te lo comunicassi, nutrirei più tardi l'impressione di aver mancato verso di te, di meritare il tuo rimprovero...

"Mi meravigliavo, nelle prime ore del tuo soggiorno a Fongueusemare, mi inquietavo subito dopo della strana soddisfazione di tutto il mio essere che provavo vicino a te; "una soddisfazione tale", mi dicevi, "che nulla posso augurarmi di più". Ahimè! E' proprio questo che mi turba...

"Temo, amico mio, di non farmi capire. Temo soprattutto che tu veda un ragionamento sottile (oh! come sarebbe inopportuno!) in quel che è solo l'espressione del più intenso sentimento della mia anima.

""Se non bastasse, non sarebbe la felicità", mi avevi detto tu, te ne ricordi? Ed io non avevo saputo rispondere. No, Jérôme, non ci basta. Jérôme, non deve bastare. Questa soddisfazione piena di delizie, non la posso ritenere per vera. Non abbiamo sentito quest'autunno quale tristezza copriva?

"Vera! Ah! voglia Dio che lo sia! noi siamo nati per un'altra felicità... Come la nostra corrispondenza in passato sciupò il nostro incontro dell'autunno, il ricordo della tua presenza di ieri toglie l'incanto alla mia lettera di oggi. Che ne è stato del rapimento che provavo scrivendoti? Con le lettere, con la presenza, abbiamo esaurito tutta la purezza della gioia alla quale il nostro amore può aspirare. Ed ora, mio malgrado, esclamo come Orsino nella Sera dei Re: "Basta! non più oltre! Non è più soave come ora".

"Addio, amico mio: Hic incipit amor Dei. Ah! saprai mai come io ti ami?... Fino alla fine sarò la tua "Alissa".

Contro le insidie della virtù, restavo senza difesa. Ogni eroismo, esaltandomi, mi attraeva, poiché non lo separavo mai dall'amore... La lettera di Alissa mi inebriò del più temerario entusiasmo. Dio sa che non mi protendevo verso una maggiore virtù che per lei. Ogni sentiero, purché salisse, mi avrebbe condotto ove raggiungerla. Ah! il terreno non si sarebbe mai troppo presto ristretto per non sostenere più che noi due! Ohimè! io non supponevo la sottigliezza della sua finzione, e non immaginavo che su una cima avrebbe potuto sfuggirmi di nuovo.

Le risposi a lungo. Mi ricordo del solo passo quasi chiaroveggente della mia lettera:

"Mi par spesso", le dicevo, "che il mio amore è quel che tengo in me di migliore; che tutte le mie virtù vi son congiunte; che mi eleva al di sopra di me, e che senza di esso ricadrei alla mediocre statura di un naturale molto ordinario. E' con la speranza di raggiungerti che il sentiero più arduo mi parrà sempre il migliore".

Cosa aggiunsi che potesse indurla a rispondermi così:

"Ma, amico mio, la santità non è una scelta, è un obbligo (la parola era sottolineata tre volte nella lettera). Se tu sei quello che io ho creduto, nemmeno tu potrai sottrarti ad essa".

Era tutto. Capii, meglio presentii, che a quel punto si sarebbe fermata la nostra corrispondenza, e che né il consiglio più astuto né la volontà più sicura, nulla avrebbe potuto.

Scrissi tuttavia, a lungo, teneramente. Dopo la mia terza lettera, ricevetti questo biglietto:

"Amico mio, "non credere che io abbia preso la risoluzione di non scriverti più; solo non mi fa più piacere. Pure le tue

lettere mi dilettao ancora, ma mi rimprovero sempre più di occupare il tuo pensiero fino a questo punto.

"L'estate non è lontana. Rinunciamo per un po' di tempo a scriverci e vieni a passare a Fongueusemare gli ultimi quindici giorni di settembre vicino a me. Accetti? Se sì, non ho bisogno di risposta. Intenderò il tuo silenzio come un assenso e desidero dunque che tu non mi risponda".

Non risposi. Certo questo silenzio non era che l'ultima prova alla quale mi avrebbe sottomesso. Quando, dopo alcuni mesi di lavoro, poi alcune settimane di viaggio, ritornai a Fongueusemare, lo feci con la più tranquilla sicurezza.

Come farò comprendere, subito, col semplice racconto, quel che dapprima mi spiegavo così male? Che cosa posso rappresentare qui se non l'occasione della tristezza alla quale mi abbandonai da allora del tutto? Poiché se non trovo oggi nessuna scusante in me, per me stesso, per non aver saputo sentire, sotto l'involucro della più fittizia apparenza, palpitare ancora l'amore, non potei vedere che quell'apparenza da principio e, non ritrovando più l'amica mia, l'accusai... No, nemmeno allora ti accusai, Alissa! ma piansi disperatamente nel non riconoscerti più. Ora che misuro la forza del tuo amore dall'inganno del suo silenzio e dalla sua crudele abilità, devo amarti tanto di più quanto più mi hai atrocemente desolato?...

Sdegno? Freddezza? No; nulla che si potesse vincere; nulla contro cui potessi nemmeno lottare; e, talvolta, esitavo, dubitavo che fossi io a inventarmi la mia miseria, tanto la causa ne era sottile e tanto Alissa si mostrava abile nel fingere di non comprenderla. Di che dunque mi sarei dovuto lamentare? La sua accoglienza fu più cordiale che mai; mai si era mostrata più sollecita, più premurosa; il

primo giorno quasi mi lasciai ingannare... Che cosa importava, dopo tutto, se una nuova pettinatura, liscia e tirata, indurisse i lineamenti del viso come a falsarne l'espressione; che un corpetto malfatto, di colore scuro, di una stoffa cattiva al tatto, rendesse goffo il ritmo delicato del suo corpo... questo non era cosa a cui ella non potesse rimediare, e dall'indomani, pensai io cecamente, da sé o perché glielo avrei chiesto io... Io mi inquietai ancor più per quelle premure, per quella sollecitudine, così poco solite tra noi, e in cui temevo di vedere più un partito preso che un impulso, e oso appena dirlo: più cortesia che amore.

La sera, entrando in salotto, mi stupii di non trovar più il pianoforte al solito posto: e alla mia esclamazione di sorpresa:

- Il piano è stato portato ad accordare, amico mio, - disse Alissa, con la voce più tranquilla.

- Te l'ho detto però, figliola, - disse lo zio in un tono di rimprovero quasi severo: - siccome eri andata avanti fin ad ora, avresti potuto aspettare la partenza di Jérôme per spedirlo; la tua fretta ci priva di un grande piacere...

- Ma, papà, - disse voltandosi per nascondere il rossore, - ti assicuro che in questi ultimi tempi era diventato così stonato che Jérôme stesso non avrebbe potuto cavarne nulla.

- Quando lo suonavi, - riprese lo zio, - non sembrava tanto malvagio.

Ella restò alcuni istanti, china verso l'ombra, come occupata a prendere le misure di una fodera di poltrona, poi lasciò bruscamente la stanza e non riapparve che più tardi, portando su un vassoio la tisana che lo zio era solito prendere ogni sera.

Il giorno dopo, non mutò né pettinatura né corpetto; seduta vicino al padre su una panchina davanti alla casa, riprese il lavoro di cucito, di rammendo piuttosto, al quale già attendeva la sera prima. Vicino, sulla panchina o sul tavolo, pescava in un gran paniere pieno di calze e calzini da rammendare. Alcuni giorni dopo, salviette e lenzuola... Tale lavoro l'assorbiva completamente, pareva, al punto che le labbra perdevano ogni espressione e gli occhi ogni luce.

- Alissa! - esclamai la prima sera, quasi spaventato dalla spoetizzazione di quel viso che a malapena potevo riconoscere e che fissavo da alcuni istanti senza che ella sembrasse sentire il mio sguardo.

- Che c'è? - fece alzando il capo.

- Volevo vedere se mi sentivi. Il tuo pensiero sembrava così lontano da me.

- No, son qui; ma questi rammendi richiedono molta attenzione.

- Mentre cucì, non vuoi che ti legga qualcosa?

- Temo di non poter ascoltare bene.

- Perché cerchi un lavoro che ti assorbe tanto?

- Bisogna pur che qualcuno lo faccia.

- Ci sono tante povere donne che potrebbero guadagnare del pane facendolo. Non è per economia che ti costringi a questo lavoro ingrato?

Mi assicurò subito che nessun lavoro le faceva più piacere di quello, che da molto non ne aveva fatto altri, per i quali senza dubbio aveva perduto ogni abilità... Sorrideva parlando. Mai la sua voce era stata più dolce che per desolarmi così. "Dico la cosa più naturale", sembrava esprimere il suo viso, "perché dovresti addolorarti di ciò?" Ed ogni protesta del mio cuore non saliva nemmeno più alle labbra, mi soffocava.

Due giorni dopo, cogliendo delle rose, mi invitò a portargliele in camera sua ove non ero ancora entrato quell'anno. Di quale speranza subito mi lusingai! Poiché ancora mi rimproveravo la mia tristezza, una sua parola mi avrebbe guarito il cuore.

Non entravo mai senza emozione in quella camera; non so perché, vi si formava un che di pace melodiosa in cui riconoscevo Alissa. L'ombra azzurra delle tende alle finestre e intorno al letto, i mobili di acacia lucente, l'ordine, la pulizia, il silenzio, tutto parlava al mio cuore della sua purezza e della sua grazia pensosa.

Mi stupii quella mattina di non vedere più sul muro, vicino al letto, due grandi riproduzioni di Masaccio che avevo portato dall'Italia; stavo per chiederle che ne fosse stato, quando subito dopo lo sguardo cadde sullo scaffale ove ella disponeva i libri preferiti. Quella piccola biblioteca si era formata lentamente metà di libri che io le avevo regalato e metà d'altri che avevamo letto insieme. Mi ero accorto che tutti quei libri erano stati tolti, sostituiti unicamente da insignificanti volumetti di volgare pietà per i quali speravo che Alissa nutrisse solo disprezzo. Alzando gli occhi d'improvviso, vidi Alissa che rideva, sì, che rideva osservandomi.

- Ti chiedo scusa, - disse subito; - è la tua faccia che mi ha fatto ridere; si è così bruscamente mutata scorgendo la mia biblioteca...

Ero ben poco in vena di scherzare.

- Non è quella roba, vero Alissa, che leggi adesso?

- Ma sì. Di che ti stupisci?

- Pensavo che un'intelligenza abituata a un nutrimento sostanzioso non si potesse più accostare a simili insulsaggini senza provare nausea.

- Non ti capisco, - disse. - Sono delle anime umili che parlano con me semplicemente, esprimendosi del loro meglio, e della cui compagnia mi compiaccio. So di già che non cederemo, né loro ad alcuna insidia di bello stile né io, leggendole, ad alcuna profana ammirazione.

- Leggi dunque soltanto di questa roba?

- Quasi. Sì, da qualche mese. D'altra parte non trovo più molto tempo per leggere. E ti confesso che, molto di recente, avendo voluto riprendere qualcuno dei grandi autori che mi avevi insegnato ad ammirare, mi è parso d'essere come quel tale di cui parla la Scrittura, che si sforza di aggiungere un pollice alla propria statura.

- Qual è questo "grande autore" che ti ha dato una così bizzarra idea di te?

- Non è lui che me l'ha data; ma leggendolo, l'ho acquistata... Era Pascal. Forse ero capitata in qualche passo meno buono...

Feci un gesto d'impazienza. Parlava con una voce chiara e monotona, come se avesse recitato una lezione, non sollevando più gli occhi dai fiori che continuava ad accomodare. Si interruppe per un istante di fronte al mio gesto, poi continuò con lo stesso tono:

- Tanta magniloquenza stupisce, e tanto sforzo; e per provare tanto poco. Mi chiedo talvolta se la sua intonazione patetica non sia piuttosto effetto del dubbio che della fede. La fede perfetta non ha tante lacrime né tanti tremori nella voce.

- Sono quei tremori, sono quelle lacrime che fanno la bellezza di quella voce, - tentai di ribattere io, ma senza coraggio, perché non riconoscevo in quelle parole nulla di quel che amavo in Alissa. Le trascrivo nel modo come le ricordo e senza apportarvi, riconsiderandole, arte e logica.

- Se non avesse da principio svuotato la vita presente della sua gio-ia, - riprese, - peserebbe di più sulla bilancia di...

- Di che? - feci io, interdetto dalle sue strane espressioni.

- Di quell'incerta felicità che propone.

- Non vi credi dunque? - esclamai.

- Cosa importa! - riprese; - voglio che rimanga incerta perché ogni sospetto di mercato sia allontanato. E' per nobiltà naturale, non con la speranza di ricompensa, che l'anima attratta a Dio progredisce nella virtù.

- E ne deriva quel segreto scetticismo in cui si rifugia la nobiltà di un Pascal.

- Non scetticismo: giansenismo, - disse sorridendo. - Cosa avrei dovuto farmene? Le povere anime che vediqui - e si volgeva verso i suoi libri - sarebbero molto imbarazzate a dire che sono gianseniste, quietiste o non so che altro. Si inchinano davanti a Dio come erbe che il vento piega, senza malizia, senza turbamento, senza bellezza. Si giudicano da poco e sanno che devono il loro poco valore solo all'annullamento in Dio.

- Alissa, - esclamai, - perché ti tarpi le ali?

La sua voce era così calma e naturale che la mia esclamazione mi parve ancor più ridicolmente enfatica.

Sorrise di nuovo, scuotendo il capo.

- Tutto quel che ho imparato da quest'ultimo colloquio con Pascal...

- Ma che cosa? - chiesi io, poiché si fermava.

- E' questa parola di Cristo: "Chi vuol salvare la propria vita la perderà". Quanto al resto, - riprese sorridendo più forte, e guardandomi bene in faccia, - a dir il vero non l'ho quasi più capito. Quando si è vissuto per qualche tempo in

compagnia di questi umili, è straordinario come la sublimità dei grandi faccia in fretta a soffocarci.

Nel mio smarrimento non avrei trovato nulla da rispondere?...

- Se dovessi leggere oggi con te tutti questi sermoni, queste meditazioni...

- Ma, - interruppe, - sarei desolata di vederteli leggere! Credo davvero che tu sia nato per qualcosa di molto meglio.

Parlava con grande semplicità e senza sembrar dubitare che quelle parole che separavano così le nostre due vite potessero straziarmi il cuore. Avevo la testa in fiamme; avrei voluto parlare ancora e piangere; forse sarebbe stata vinta dalle mie lacrime; ma io restavo senza dir più nulla, coi gomiti appoggiati sul camino e la fronte tra le mani. Continuava tranquillamente ad accomodare i fiori, nulla vedendo del mio dolore, o fingendo di non vedere nulla...

A questo punto risuonò la prima campana del pranzo.

- Non sarò mai pronta per il pranzo, - disse. - Lasciami, presto, su. - E come se si fosse trattato solo di uno scherzo:

- Riprenderemo questo discorso più tardi.

Il discorso non fu ripreso. Alissa mi sfuggiva continuamente; non che avesse l'aria di volermi evitare; ma ogni occupazione casuale le si imponeva subito come un dovere di molta maggiore urgenza. Io avevo il mio posto; venivo solo dopo le cure sempre rinnovantesi della casa, solo dopo la sorveglianza dei lavori che si erano dovuti fare alla fattoria, solo dopo le visite ai contadini, le visite ai poveri delle quali si occupava sempre più. Io avevo quel che restava di tempo; ben poco. Non la vedevo che affaccendata, ma è proprio forse attraverso quelle minute cure e rinunciando a importunarla che sentivo meno come

fossi spodestato. La più breve conversazione me lo faceva sentire di più. Quando Alissa mi concedeva alcuni istanti, era infatti per una delle conversazioni più banali, alle quali si prestava come a un gioco di bambini. Mi passava vicino in fretta, distratta e sorridente, e sentivo che era diventata più lontana che se non l'avessi mai conosciuta. Mi pareva persino di vedere talvolta nel suo sorriso un che di sfida, almeno dell'ironia, e che prendesse gusto a eludere così il mio desiderio... Subito dopo rivolgevo contro di me ogni cruccio, non volendo giungere a rimproverarla, e non sapendo bene quel che mi sarei atteso da lei, né quel che potessi rimproverarle.

Così trascorsero i giorni dai quali mi ero ripromesso tanta felicità. Ne contemplavo con stupore la fuga, ma non avrei voluto né aumentarne il numero né rallentarne il corso, tanto entrambe le cose aggravavano la mia pena. Due giorni prima che partissi, tuttavia, avendomi Alissa accompagnato alla panchina della marniera abbandonata - era quella una chiara sera d'autunno nella quale fino all'orizzonte senza nebbia si distingueva azzurrato ogni particolare, nel passato fino al più incerto ricordo - io non potei contenere il mio dolore, mostrando del tutto di quale felicità la mia infelicità di oggi si formasse.

- Ma io che posso farci, amicomio? - disse subito: - tu sei innamorato di un fantasma.

- No, non di un fantasma, Alissa.

- Di una figura immaginaria.

- Ohimè! non l'invento io. Era la mia amica. La ricordo.

Alissa!

Alissa! eri tu quella che amavo. Cosa hai fatto di te? Che cosa hai voluto diventare? - Restò alcuni istanti senza

rispondere, sfogliando lentamente un fiore e tenendo il capo basso. Poi infine:

- Jérôme, perché non confessare, semplicemente, che mi ami di meno?

- Perché non è vero! perché non è vero! - gridai indignato;
- perché non ti ho mai amata di più.

- Mi ami... eppure mi rimpiangi! - disse cercando di sorridere e alzando leggermente le spalle.

- Non posso mettere al passato il mio amore.

Mi mancava la terra sotto i piedi; e mi attaccavo a tutto...

- Bisognerà pure che vi passi con il resto.

- Un tale amore non passerà che con me.

- Si indebolirà a poco a poco. La Alissa che pretendi di amare ancora non è già più che nel tuo ricordo; verrà un giorno in cui ti ricorderai solo di averla amata.

- Parli come se nulla potesse sostituirla nel mio cuore, o come se il mio cuore dovesse cessare d'amare. Non ricordi più di avermi tu pure amato, se puoi divertirti a torturarmi in questo modo?

Vidi le sue pallide labbra tremare; con una voce quasi indistinta mormorò:

- No; no; questo non è mutato in Alissa.

- Ma allora niente sarebbe cambiato, - dissi io prendendola per un braccio...

Riprese, più franca:

- Una parola spiegherebbe tutto; perché non osi dirla?

- Quale?

- Sono invecchiata.

- Taci...

Subito protestai che anch'io ero invecchiato quanto lei, che la differenza d'età tra noi restava la stessa... ma lei s'era ripresa; l'istante unico era passato, e lasciandomi andare

alla discussione, abbandonavo ogni vantaggio; perdetti terreno.

Lasciai Fongueusemare due giorni dopo, scontento di lei e di me stesso, pieno di un odio vago contro quel che chiamavo ancora "virtù" e di risentimento contro l'abituale occupazione del mio cuore. Pareva che in quest'ultimo incontro, e per l'esagerazione stessa del mio amore, avessi consumato tutto il mio fervore; ciascuna delle frasi

d'Alissa contro cui dapprima insorgevo, restava in me viva e trionfante dopo che le mie proteste s'erano taciute. Eh! indubbiamente aveva ragione! non amavo che un fantasma; l'Alissa che avevo amato, che amavo ancora non c'era più... Eh! certo eravamo invecchiati. Questa tremenda spoetizzazione, davanti a cui il mio cuore si raggelava, nulla era, in fondo, se non il ritorno al naturale; se a poco a poco l'avevo sublimata, se me n'ero fatto un idolo, ornandolo di tutto ciò che mi attraeva, cosa restava del mio lavoro se non la fatica?... Appena abbandonata a sé, Alissa era ritornata al suo livello, mediocre livello, dove io ritrovavo me pure, ma nel quale non la desideravo più. Ah! come quello sforzo logorante di virtù m'appariva assurdo e chimerico, per raggiungerla a quelle altezze dove solo il mio sforzo l'aveva posta. Un po' meno orgoglioso il nostro amore sarebbe stato facile... ma cosa voleva dire ormai l'ostinazione in un amore senza oggetto; era ostinazione, non più fedeltà. Fedeli a che? a un errore. La cosa più saggia non sarebbe stata confessarmi che m'ero sbagliato?...

Proposto nel frattempo per la scuola di Atene, accettai di entrarvi subito, senza ambizione, senza gusto, ma sorridendo all'idea della partenza come a quella di un'evasione.

Capitolo VIII

Tuttavia rividi ancora Alissa... Fu tre anni dopo, verso la fine dell'estate. Dieci mesi prima, avevo appreso da lei la morte dello zio. Una lettera piuttosto lunga che subito le scrissi dalla Palestina ove allora mi trovavo in viaggio, era rimasta senza risposta...

Non ricordo con quale pretesto, trovandomi a Le Havre, istintivamente, raggiunsi Fongueusemare. Sapevo che vi avrei trovato Alissa, ma temevo che non fosse sola. Non avevo annunciato la mia venuta; ripugnandomi l'idea di presentarmi come un visitatore comune, avanzavo incertamente: sarei entrato? o non sarei piuttosto ripartito senza averla vista, senza aver cercato di vederla?... Sì, certo; avrei passeggiato solo per il viale, mi sarei seduto sulla panchina dove forse veniva a sedersi ancora... e cercavo già qual segno avrei potuto lasciare dietro di me che le facesse sapere che ero passato, una volta ripartito... Così pensando, camminavo a passi lenti e, una volta deciso di non vederla, la tristezza un po' aspra che mi stringeva il cuore cedeva a una malinconia quasi dolce. Avevo già raggiunto il viale e, temendo di essere sorpreso, camminavo su uno dei margini, costeggiando l'argine che limitava il cortile della fattoria. Mi era noto un punto dell'argine dal quale lo sguardo poteva spingersi nel giardino; salii lassù; un giardiniere che non riconobbi rastrellava un viale e presto scomparve dalla vista. Una cancellata nuova cingeva il cortile. Il cane, sentendomi passare, abbaiò. Più lontano,

dove il viale terminava, volsi a destra, e stavo per raggiungere quella parte del faggeto parallela alla strada percorsa quando, passando davanti alla porticina dell'orto, l'idea di entrare per di là nel giardino mi prese d'improvviso. La porta era chiusa. Il chiavistello dal di dentro opponeva una resistenza molto debole e con un colpo di spalla sarei passato... in quel momento sentii un rumore di passi; mi nascosi nella rientranza del muro.

Non potei vedere chi usciva dal giardino; ma udii, sentii che era Alissa. Fece tre passi avanti, chiamò debolmente:

- Sei tu, Jérôme?...

Il cuore, che mi batteva forte si fermò e, mentre dalla mia gola serrata non poteva uscir parola, Alissa ripeté più forte:

- Jérôme! sei tu?

A sentirmi chiamare così, l'emozione che mi assalì fu così viva che mi fece cadere in ginocchio. Mentre io continuavo a non rispondere, Alissa fece alcuni passi in avanti, girò il muro, e la sentii tosto davanti a me che nascondevo il viso col braccio, quasi per paura di vederla subito. Ella rimase alcuni istanti china su di me, mentre io coprivo di baci le sue fragili mani.

- Perché ti nascondevi? - mi disse con tanta semplicità come se quei tre anni di separazione non fossero durati che qualche giorno.

- Come hai fatto a capire che ero io?

- Ti aspettavo.

- Mi aspettavi? - dissi, tanto sorpreso che solo potevo ripetere interrogativamente le sue parole... Restando io inginocchiato:

- Andiamo fino alla panchina, - disse lei. - Sì, sapevo che avrei dovuto vederti ancora una volta. Da tre giorni,

vengo qui ogni sera e ti chiamo come ho fatto stasera... Perché non mi rispondevi?

- Se tu non fossi venuta a sorprendermi, sarei ripartito senza averti visto, - dissi irrigidendomi contro l'emozione che prima mi aveva trovato debole. - Così per caso, passando a Le Havre, stavo per passeggiare nel viale, girare intorno al giardino, riposare un momento sulla panchina della marniera ove pensavo che tu saresti venuta ancora a sederti, poi...

- Guarda quello che da tre sere vengo a leggere qui, - disse interrompendomi, e mi tese un pacchetto di lettere; riconobbi quelle che le avevo scritto dall'Italia. In quel momento alzai gli occhi verso di lei. Era straordinariamente cambiata; la sua magrezza, il suo pallore mi strinsero angosciosamente il cuore. Appoggiandosi e pesando sul mio braccio, si stringeva a me come se avesse avuto paura

O freddo. Era ancora in lutto, e certo il pizzo nero che si era messo sul capo e che le incorniciava il viso, contribuiva a renderla più pallida. Sorrideva, ma sembrava venir meno. Mi preoccupai di sapere se fosse sola allora a Fongueusemare. No, Robert viveva con lei; Juliette, Édouard e i loro tre bambini erano venuti a passare con loro l'agosto... Eravamo giunti alla panchina; ci sedemmo, e la conversazione ancora per un poco si aggirò intorno a notizie banali. Si informò del mio lavoro. Risposi con cattiva grazia. Avrei voluto sentisse che il lavoro non m'interessava più. Avrei voluto disilluderla come lei mi aveva disilluso. Non so se vi riuscii, in ogni modo non lasciai capir nulla. Quanto a me, pieno di risentimento e insieme d'amore, mi sforzavo di parlarle col

tono più asciutto e mi doleva dell'emozione che a volte mi faceva tremare la voce.

Il sole al tramonto, nascosto per un poco da una nube, riapparve sull'orizzonte, quasi in faccia a noi, invadendo di un lusso fremente i campi spogli e colmando di un'improvvisa profusione lo stretto vallone che s'apriva ai nostri piedi; poi, disparve. Io rimanevo, rapito, senza dir nulla; mi sentivo avvolgere ancora, penetrare da quella specie di estasi dorata nella quale il mio risentimento svaniva e non sentivo più in me che l'amore. Alissa, che stava china, appoggiata a me, si rialzò; trasse dal corpetto un pacchettino avvolto in carta velina, fece l'atto di porgermelo, si fermò come

indecisa, e siccome io la guardavo sorpreso:

- Senti, Jérôme, qui c'è la mia croce d'ametista; da tre sere la porto perché da molto tempo volevo dartela.

- Che vuoi che ne faccia? - feci io piuttosto bruscamente.

- Tienila per mio ricordo, per tua figlia.

- Quale figlia? - esclamai guardando Alissa senza capirla.

- Ascoltami con calma, te ne prego; no, non guardarmi così; già mi fa tanto male parlarti; ma questo, volevo dirtelo. Ascolta, Jérôme, un giorno, ti sposerai?... No, non rispondere; non interrompermi, te ne supplico. Vorrei solo che tu ricordassi che ti ho molto amato e... già da molto tempo... da tre anni... ho pensato che questa crocetta che ti piaceva, una figlia tua l'avrebbe portata un giorno in ricordo di me, oh! senza sapere di chi... e forse tu potresti anche darle... il mio nome...

S'interruppe, con la voce soffocata. Gridavo quasi ostilmente:

- Perché non dargliela tu stessa?

Cercò di parlare ancora. Le tremavano le labbra come a un bimbo che singhiozza; pure non piangeva; l'eccezionale fulgore del suo sguardo le inondava il viso di una sovrumana, angelica bellezza.

- Alissa! ma chi dovrei sposare! E tu sai che non posso amare che te... - E d'un tratto, stringendola perdutamente, quasi brutalmente tra le braccia, schiacciai di baci le sue labbra. Per un attimo, come abbandonata, la tenni a metà rovesciata contro di me; vidi il suo sguardo velarsi; poi le palpebre le si chiusero, e con una voce di cui nulla uguaglierà per me il tono e la melodia:

- Abbi pietà di noi, amico mio! Oh! non voler perdere il nostro amore.

Forse disse ancora: "Non comportarti da vile!" o forse me lo dissi io stesso, non so più, ma improvvisamente, mettendomi in ginocchio davanti a lei e circondandola piamente con le braccia:

- Se mi amavi così, perché mi hai sempre respinto? Ecco! prima aspettavo il matrimonio di Juliette; ho capito che tu volessi anche aspettare la sua felicità; lei è felice; sei stata proprio tu a dirmelo. Ho creduto per molto tempo che tu volessi continuare a vivere vicino a tuo padre; ma ora eccoci soli tutt'e due.

- Oh! non rimpiangiamo il passa-to, - mormorò. - Ora la pagina è voltata.

- C'è ancora tempo, Alissa.

- No, amico mio, non c'è più tempo. Non c'è più stato tempo dal giorno in cui, per amore, abbiamo intravisto l'uno per l'altra più che l'amore. Grazie a te, amico mio, il sogno era salito così in alto che ogni appagamento umano l'avrebbe fatto fallire. Ho spesso riflettuto a quel che sarebbe stata la nostra vita insieme; dacché non fosse stato

più perfetto, non avrei più potuto sopportare... il nostro amore.

- Avevi riflettuto a quel che sarebbe stata, la nostra vita insieme?

- No, mai!

- Ora, lo vedi! Da tre anni senza di te vado errando penosamente...

Scendeva la sera.

- Ho freddo, - disse alzandosi e avvolgendosi nello scialle troppo strettamente perché io potessi riprenderle il braccio. - Ti ricordi

di quel versetto della Scrittura, che ci preoccupava e che temevamo di non capire bene: "Non hanno ottenuto quel che loro era stato promesso, avendoci Dio riservati per il meglio...".

- Credi sempre a queste parole?

- E' pur necessario.

Camminammo alcuni momenti l'uno vicino all'altra, senza dir più nulla. Poi riprese:

- Provati a immaginarlo, Jérôme: il meglio! - E d'improvviso le lacrime le sgorgarono dagli occhi, mentre ripeteva ancora: "il meglio!".

Eravamo giunti di nuovo alla porticina dell'orto per la quale, poco prima, l'avevo vista uscire. Si volse verso di me:

- Addio! - disse. - No, non venire più avanti. Addio, amico amatissimo. E' da ora che sta per cominciare... il meglio.

Mi guardò per un istante, a un tempo trattenendomi e allontanandomi da sé con le braccia tese e le mani sulle mie spalle, gli occhi pieni d'un indicibile amore...

Appena la porta fu richiusa, appena l'ebbi sentita tirare il catenaccio, caddi contro quella porta, in preda alla più

cupa disperazione e restai a lungo piangendo e singhiozzando nella notte.

Ma trattenerla, ma forzare la porta, ma penetrare non importa come nella casa, che pure non mi sarebbe stata chiusa, no, ancor oggi che ritorno indietro per rivivere tutto questo passato... no, non mi era possibile, e non mi ha capito finora chi non mi capisce adesso.

Un'insopportabile inquietudine mi indusse a scrivere a Juliette alcuni giorni dopo. Le parlai della mia visita a Fongueusemare e le dissi come mi allarmassero il pallore e la magrezza di Alissa; la supplicavo di vegliarvi e di darmi le notizie che non potevo più attendere da Alissa stessa.

Meno di un mese dopo, ricevetti questa lettera:

"Caro Jérôme, "devo darti una ben triste notizia: la nostra povera Alissa non è più... Ohimè! I timori che esprimeva la tua lettera erano solo troppo fondati. Da alcuni mesi, senza essere precisamente ammalata, deperiva; pure, cedendo alle mie preghiere, aveva acconsentito a farsi vedere dal dott' A..., di Le Havre, che mi aveva scritto che non aveva niente di grave. Ma tre giorni dopo la tua visita, ha d'improvviso lasciato Fongueusemare. Da una lettera di Robert ho saputo della sua partenza; lei mi scrive così di rado che, senza di lui, avrei del tutto ignorato la sua fuga, perché non mi sarei presto allarmata del suo silenzio. Ho vivamente rimproverato Robert di averla lasciata partire così, di non averla accompagnata a Parigi. Tu non crederai che, da quel momento, non abbiamo più saputo il suo indirizzo. Giudica tu la mia angoscia; impossibile vederla, impossibile persino scriverle. Robert è pur stato a Parigi qualche giorno dopo, ma non è riuscito a scoprir nulla. E' tanto indolente che abbiamo dubitato del suo zelo.

Bisognava avvertire la polizia; non potevamo restare in tale crudele incertezza. Édouard è partito, si è comportato così bene da scoprire infine la piccola casa di salute dove Alissa si era rifugiata. Ohimè! troppo tardi... Io ricevevo contemporaneamente una lettera del direttore della casa in cui mi annunciava la sua morte, e un telegramma di Édouard che neppure lui ha potuto rivederla. L'ultimo giorno aveva scritto il nostro indirizzo su una busta perché fossimo avvertiti e, in un'altra busta, aveva messo la copia di una lettera che aveva mandato al nostro notaio di Le Havre, e che conteneva le sue ultime volontà. Credo che un tratto di quella lettera ti riguardi; te lo farò conoscere presto. Édouard e Robert hanno potuto assistere ai funerali che sono avvenuti l'altro ieri. Non erano soli a seguire la bara. Alcuni ammalati della casa di salute pretesero di assistere alla cerimonia e accompagnare la salma al cimitero. Io, che aspetto da un giorno all'altro il mio quinto bambino, non ho purtroppo potuto muovermi.

"Caro Jérôme, so quale profondo dolore ti procurerà questo lutto, e ti scrivo col cuore straziato. Ho dovuto mettermi a letto da due giorni e scrivo con difficoltà, ma non volevo lasciare nessun altro, nemmeno Édouard o Robert, parlare a te di colei che siamo stati senza dubbio noi due soli a conoscere. Ora che sono quasi una vecchia madre di famiglia e che molta cenere ha ricoperto l'ardente passato, posso desiderare di rivederti. Se qualche giorno le tue occupazioni o la tua volontà ti porteranno vicino a Nîmes, vieni fino ad Aigues-Vives. Édouard sarebbe lieto di conoscerti e noi potremmo parlare di Alissa. Addio, caro Jérôme. Ti abbraccio con tanta tristezza".

Alcuni giorni dopo, seppi che Alissa lasciava Fongueusemare al fratello, ma chiedeva che tutti gli oggetti

della sua camera e alcuni mobili che indicava fossero spediti a Juliette. Io dovevo ricevere tra breve delle carte che aveva lasciato in una busta sigillata col mio nome. Appresi pure che aveva chiesto che le fosse messa al collo la crocetta di ametista che avevo rifiutato nella mia ultima visita, e seppi da Édouard che ciò era stato fatto.

Il plico sigillato che il notaio mi fece avere conteneva il diario di Alissa. Ne trascrivo qui parecchie pagine. Immaginerete facilmente le riflessioni che feci leggendole e l'angoscia del mio cuore che non potrei, se non troppo inadeguatamente, indicare.

Diario di Alissa

Aigues-Vives

"L'altro ieri, partenza da Le Havre; ieri, arrivo a Nîmes; il mio primo viaggio! Non avendo alcuna cura della casa né della cucina, nell'agevole ozio che ne segue, questo 23 maggio 188..., mio venticinquesimo compleanno, comincio un diario - senza gran piacere, un po' per tenermi compagnia; poiché, per la prima volta nella mia vita forse, mi sento sola - su una terra diversa, straniera quasi, e con la quale non sono ancora entrata in comunione. Quel che ha da dirmi è senza dubbio pari a quel che mi raccontava la Normandia, e che io ascolto senza stancarmi a Fongueusemare - poiché Dio è uguale a se stesso in tutti i luoghi - ma parla, questa terra meridionale, una lingua che non ho ancora imparato e che ascolto con stupore."

24 maggio

"Juliette sonnecchia su una sdraia accanto a me - nella loggia aperta che costituisce l'attrattiva di questa casa all'italiana, allo stesso livello del cortile sabbioso che continua il giardino... Juliette, senza lasciare la sdraia, può scorgere il prato scendere fino allo specchio d'acqua sul quale starnazza una famiglia di anatre incappucciate e sul quale navigano due cigni. Un ruscello che nessuna estate, dicono, asciuga, scorre poi per il giardino che diventa un boschetto sempre più selvaggio, stretto sempre più fra la terra secca e i vigneti, e presto completamente chiuso."

"...édouard Teissières ha fatto visitare ieri a mio padre il giardino, la fattoria, le cantine, i vigneti, mentre io restavo accanto a Juliette, - cosicché stamane, molto presto, ho potuto fare, sola, la mia prima passeggiata di ricognizione nel parco. Molte piante e alberi sconosciuti di cui pure avrei voluto sapere il nome. Di ognuno d'essi colgo un ramoscello per farmene dire il nome, a colazione. Riconosco in queste i lecci che Jérôme ammirava a Villa Borghese o alla Doria-Pamphili... così lontane parenti dei nostri alberi del Nord - d'espressione così diversa; limitano, quasi all'estremità del parco, una stretta radura misteriosa, e sporgono su un dolce prato che invita il coro delle ninfe. Mi stupisco, m'arrabbio quasi per il fatto che qui il mio sentimento della natura, così profondamente cristiano a Fongueusemare, mio malgrado diventi un po' mitologico. Eppure era ancora religiosa la specie di timore che sempre più m'opprimeva. Mormoravo le parole: hic nemus. L'aria era cristallina; c'era uno strano silenzio. Pensavo a Orfeo, ad Armida, quando d'improvviso un canto d'uccelli, unico, si è alzato, così vicino a me, così patetico, così puro che mi è parso d'un tratto che tutta la natura lo aspettasse. Il cuore

mi batteva fortemente; sono rimasta un istante appoggiata ad un albero, poi sono rientrata prima ancora che qualcuno si fosse alzato."

26 maggio

"Sempre senza lettere di Jérôme. Se mi avesse scritto a Le Havre, la lettera mi sarebbe stata respinta... Posso confidare solo a questo

quaderno la mia inquietudine; né la corsa di ieri a Baux, né la preghiera, dopo tre giorni, hanno potuto distrarmi un istante. Oggi, non posso scrivere altro, qui: la strana malinconia di cui soffro dal mio arrivo a Aigues-Vives non ha forse altra causa; eppure la sento a una tale profondità in me che mi sembra ora che durasse da molto tempo e che la gioia di cui mi dicevo fiera non facesse che ricoprirla."

27 maggio

"Perché dovrei mentire a me stessa? E' solo per un ragionamento che io mi rallegro della felicità di Juliette. Questa felicità che ho tanto desiderato al punto di sacrificarle la mia felicità, mi addolorava vederla raggiunta senza pena, e diversa da quella che Juliette ed io ci immaginavamo dovesse essere. Come è complicato tutto questo! Sì, io vedo benissimo che uno spaventoso ritorno di egoismo mi offende per il fatto che lei abbia trovato la propria felicità al di fuori del mio sacrificio - che lei non abbia avuto bisogno del mio sacrificio per essere felice.

"E mi chiedo ora, a sentire quale inquietudine mi causi il silenzio di Jérôme: questo sacrificio era realmente

consumato nel mio cuore? Sono come umiliata che Dio non lo esiga più da me. Non ne ero dunque capace?"

28 maggio

"Come è dannosa questa analisi della mia tristezza! Già mi attacco a questo quaderno. La civetteria, che credevo vinta, riprenderebbe qui i suoi diritti? No; che questo diario non sia lo specchio compiacente davanti al quale la mia anima si compone! Non è perché non ho nulla da fare, come credevo dapprima, che scrivo, ma per tristezza. La tristezza è uno stato di peccato che non conoscevo più, che odio, di cui voglio decomplicare la mia anima. Questo quaderno mi deve aiutare a riottenere la felicità.

"La tristezza è una complicazione. Mai cercavo di analizzare la mia felicità.

"Anche a Fongueusemare ero tanto sola, più sola ancora... perché dunque non la sentivo? E quando Jérôme mi scriveva dall'Italia, accettavo che vedesse senza di me, che visse senza di me, lo seguivo col pensiero e facevo della sua gioia la mia. Lo chiamo ora, mio malgrado; senza di lui tutto quel che vedo di nuovo mi importuna... "

10 giugno

"Lunga interruzione di questo diario appena incominciato; nascita della piccola Lise; lunghe veglie accanto a Juliette; tutto quel che posso scrivere a Jérôme, non provo nessun piacere a scriverlo qui. Vorrei salvarmi dall'insopportabile difetto comune a tante donne: lo scrivere troppo.

Considerare questo quaderno come uno strumento di perfezione."

Seguivano parecchie pagine di note prese nel corso di letture, passi copiati, ecc'. Poi ancora con la data da Fongueusemare:

16 luglio

"Juliette è felice; lo dice, lo sembra; non ho il diritto, non ho ragione di dubitarne... Da che mi deriva ora, vicino a lei, questo sentimento d'insoddisfazione, di malessere? Forse a sentire questa felicità così pratica, così facilmente ottenuta, così perfettamente "su misura" che sembra serri l'anima e la soffochi...

"Ed io mi chiedo ora se è proprio la felicità che desidero o non piuttosto il cammino verso la felicità. O Signore! Proteggetemi da una felicità che io possa troppo presto raggiungere! Insegnatemi a differire, a rimandare fino a Voi la mia felicità."

Numerosi fogli poi erano stati strappati; certo si riferivano al nostro penoso incontro di Le Havre. Il diario ricominciava solo l'anno dopo; fogli senza data, ma certo scritti al momento del mio soggiorno a Fongueusemare.

"A volte, sentendolo parlare mi par di guardarmi pensare. Mi spiega e mi scopre a me stessa. Esisterei io senza di lui? Io non sono che con lui... Talvolta dubito che quel che io provo per lui sia davvero quel che vien detto amore, tanto il ritratto che di solito si fa dell'amore differisce da quello che vorrei farne io. Vorrei che nulla fosse detto e amarlo senza sapere d'amarlo. Soprattutto vorrei amarlo senza che lo sapesse.

"Se devo vivere senza di lui, nulla mi dà più gioia. Tutta la mia virtù non è che per piacergli, eppure, vicino a lui, sento la mia virtù vacillare."

"Mi piaceva studiare il piano perché mi sembrava di poter progredire un poco ogni giorno. Questo forse è anche il segreto del piacere che provo a leggere un libro in lingua straniera; non certo che io preferisca altra lingua, qualunque sia, alla nostra, o che i nostri scrittori che preferisco mi paiano inferiori in qualche parte agli stranieri, ma la leggera difficoltà nella ricerca del significato e dell'emozione, l'incosciente fierezza di vincerla e di vincerla sempre meglio, aggiunge al piacere dello spirito non so quale soddisfazione dell'anima, di cui mi sembra non poter fare a meno."

"Per quanto felice sia, non posso augurarmi un tale stato senza progresso. Mi figuro la gioia celeste non come un confondersi in Dio, ma come un avvicinarsi infinito, continuo... E, se non temessi di giocare su una parola, direi che non saprei che farmene di una gioia che non fosse progressiva."

"Stamani eravamo seduti tutti e due sulla panchina del viale; non dicevamo nulla e non provavamo il bisogno di dir nulla... D'improvviso mi ha chiesto se credessi alla vita futura."

""Ma, Jérôme," ho subito esclamato, "per me è più che una speranza: è una certezza..."

"E bruscamente m'è parso che tutta la mia fede si fosse come vuotata in questo grido."

""Vorrei sapere," ha aggiunto... si è fermato un momento, poi: "Ti comporteresti diversamente tu, senza la fede?"

""Come posso saperlo," ho risposto; e ho aggiunto: "Ma anche tu, e contro la tua stessa volontà, amico mio, non

puoi più agire diversamente da quel che faresti, animato dalla fede più viva. E io non ti amerei, se tu fossi diverso.""

"No, Jérôme, no, non è verso la ricompensa futura che si sforza la nostra virtù; non è la ricompensa che cerca il nostro amore. L'idea di una remunerazione della propria pena suona offesa all'anima ben nata. La virtù per essa non è nemmeno un ornamento; no, è la forma della sua bellezza.

"Papà sta di nuovo poco bene; nulla di grave, spero, ma ha dovuto da tre giorni rimettersi a latte.

"Ieri sera, Jérôme, era appena salito in camera sua; papà, che restava ancor desto accanto a me, mi aveva lasciato sola per un momento. Ero seduta sul divano, o piuttosto - cosa che non mi capita quasi mai - m'ero sdraiata, non so perché. Il paralume mi riparava gli occhi dalla luce e la metà superiore del corpo; mi guardavo meccanicamente la punta dei piedi, che sporgevano un poco dall'abito e che un riflesso della lampada toccava. Quando papà è rientrato, è rimasto un poco in piedi davanti alla porta a guardarmi in un modo strano, sorridente e triste a un tempo. Vagamente confusa, mi sono alzata; allora mi ha fatto un cenno:

""Vieni a sederti accanto a me," m'ha detto; e benché fosse già tardi, ha cominciato a parlarmi di mia madre, cosa che non aveva mai fatto dalla loro separazione. Mi ha raccontato come l'avesse sposata, come l'amasse e quello che in principio era stata per lui.

""Papà," gli ho detto infine, "te ne supplico, dimmi cos'è che ti fa raccontare questo proprio stasera..."

""Perché, proprio ora, quando sono rientrato nel salotto e ti ho vista, come stavi distesa sul divano, ho creduto per un istante di rivedere tua madre."

"Se insistevo così, è perché quella stessa sera... Jérôme leggeva al di sopra della mia spalla, in piedi, appoggiato sopra la mia poltrona, chino su di me. Non lo potevo vedere ma sentivo il suo alito e come il calore e il fremere del suo corpo. Fingevo di continuare la lettura, ma non capivo più; non distinguevo nemmeno più le righe; un turbamento così strano si era impadronito di me che ho dovuto alzarmi dalla seggiola, presto, finché ne ero ancora capace. Ho potuto lasciare per un poco il mio posto senza che fortunatamente Jérôme si fosse accorto di nulla... Ma quando, un poco più tardi, sola in salotto, mi ero stesa sul divano come mio padre trovava che assomigliassi alla mamma, proprio allora pensavo a lei.

"Stanotte ho dormito molto male, inquieta, oppressa, miserevole, perseguitata dal ricordo del passato che ritornava in me come un rimorso. Signore, insegnatemi l'orrore di tutto quel che ha apparenza del male.

"Povero Jérôme! Se davvero sapesse che a volte non avrebbe che un gesto da fare, e che questo gesto a volte lo aspetto...

"Quando ero una bimba, già per lui desideravo essere bella. Mi sembra ora di non aver mai "teso alla perfezione" che per lui. E che questa perfezione non possa essere raggiunta che senza di lui, è, o mio Dio! quello fra tutti i vostri insegnamenti che più mi sconcerta l'anima.

"Come deve essere felice l'anima per la quale la virtù si confonde con l'amore! Dubito a volte che ci sia altra virtù oltre all'amare, amare il più possibile e sempre di più... Ma certi giorni, ohimè! la virtù non mi sembra più che una resistenza all'amore. Eh che! oserei chiamare virtù la più naturale inclinazione del mio cuore! O sofisma attraente! invito specioso! miraggio maligno della felicità!"

"Leggo stamane in La Bruyère:

""A volte, nel corso della vita, ci vengono vietati piaceri tanto cari e impegni tanto teneri, da farci naturalmente desiderare che ci siano permessi: gioie tanto grandi possono essere superate soltanto dalla gioia di sapervi rinunciare per mezzo della virtù".

"Perché dunque inventai qui la difesa? Sarebbe forse quel che mi attira in segreto un fascino ancor più potente, più soave di quello dell'amore? Oh! poter trascinare insieme le nostre due anime a forza d'amore, al di là dell'amore!...

"Ohimè! Ora lo comprendo troppo bene: fra lui e Dio, non ci sono che io stessa d'ostacolo. Se, forse, come mi dice, il suo amore per me lo volse in principio a Dio, ora questo amore è un impedimento; si ferma a me, mi preferisce, ed io divento l'idolo che gli impedisce di progredire più in là, nella virtù. Bisogna che uno di noi due vi giunga; e disperando di superare nel mio vile cuore l'amore, permettetemi, o Dio, accordatemi la forza di insegnargli a non amarmi più; in modo che al posto dei miei, vi apportì i suoi meriti infinitamente superiori... e se la mia anima oggi singhiozza perché lo perde, è solo perché più tardi in Voi io lo ritrovi...

"Ditemi, mio Dio, quale anima Vi meritò mai di più? Non è nato per qualcosa di meglio che amare me? E lo amerei altrettanto se dovesse fermarsi a me? Come nella felicità si sminuisce tutto quel che potrebbe essere eroico!..."

Domenica

""Avendoci Dio serbato per qualche cosa di meglio.""

Lunedì 3 maggio

"Che la felicità sia qui, vicinissima, che si offra... non avere che da allungare la mano per afferrarla..."

"Stamane, parlando con lui, ho consumato il sacrificio."

Lunedì sera

"Parte domani..."

"Caro Jérôme, ti amo sempre con infinita tenerezza; ma non te lo potrò dire mai più. La costrizione che impongo ai miei occhi, alle mie labbra, alla mia anima, è così dura che lasciarti è per me una liberazione e un'amara soddisfazione."

"Mi sforzo di agire secondo ragione, ma al momento dell'azione, le ragioni che mi facevano agire mi sfuggono, o mi sembrano folli; non vi credo più..."

"Le ragioni che me lo fanno fare? Non ci credo più... Eppure lo fuggo, con tristezza senza capire perché lo fuggo."

"Signore! progredire verso di Voi, Jérôme ed io, l'uno con l'altra, l'uno per l'altra, camminare nella vita come due pellegrini di cui uno dice talvolta all'altro: "Appoggiati a me, fratello, se sei stanco", e l'altro risponde: "Mi basta di sentirti vicino...". Invece no! la strada che Voi ci insegnate, Signore, è una strada stretta - stretta da non potervi camminare in due."

4 luglio

"Ecco più di sei settimane che non ho riaperto questo quaderno. Il mese scorso, rileggendone alcune pagine, vi avevo sorpreso un'assurda, una colpevole cura di scrivere bene... che devo a lui..."

"Come se, in questo quaderno che ho cominciato solo per aiutarmi a fare a meno di lui, io continuassi a scrivergli.

"Ho strappato tutte le pagine che mi sono apparse ben scritte. (So cosa intendo dire con queste parole.) Avrei dovuto strappare tutte quelle in cui si tratta di lui. Avrei dovuto strappar tutto... Non ho potuto.

"E già per aver lacerato delle pagine, ho sentito un po' d'orgoglio... un orgoglio di cui riderei se il mio cuore non fosse così malato.

"Davvero pareva che vi avessi merito e che quel che sopprimevo fosse gran cosa! "

6 luglio

"Ho dovuto bandire dalla mia biblioteca...

"Di libro in libro lo fuggo e lo ritrovo. Anche la pagina che scopro senza di lui, sento ancora la sua voce leggermela. Non trovo piacere se non a ciò che lo interessa, e il mio pensiero ha preso la forma del suo a tal punto che non so distinguerli come al tempo in cui potevo compiacermi a confonderli.

"Talvolta mi sforzo di scrivere male per sfuggire al ritmo delle sue frasi; ma lottare contro di lui è ancora occuparmi di lui. Prendo la decisione di leggere per un certo tempo solo la Bibbia (anche l'Imitazione forse) e di scrivere in questo quaderno ogni giorno solo il versetto che indica la mia lettura."

Seguiva una specie di "pane quotidiano" in cui la data di ogni giorno, a partire dal primo luglio, era accompagnata da un versetto. Trascrivo qui solo quelli che erano accompagnati da commento.

20 luglio

""Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri." Capisco che bisognerebbe dare ai poveri questo cuore di cui non dispongo che per Jérôme. E nello stesso tempo non sarebbe insegnargli a fare lo stesso?... Signore, datemi questo coraggio."

24 luglio

"Ho smesso di leggere l'Internelle Consolacion. Quella lingua antica mi piaceva molto, ma mi distraeva e la gioia quasi pagana che vi trovo non ha niente a che vedere con l'edificazione che mi proponevo di cercarvi.

"Ripresa l'Imitazione; ma non più nel testo latino, che sono troppo orgogliosa di capire. Preferisco che non sia nemmeno firmata la traduzione in cui la leggo - protestante è vero, ma "adatta a tutte le comunità cristiane", dice il titolo.

""Oh! se tu sapessi quale pace acquisteresti, e quale gioia daresti agli altri progredendo nella virtù, sono sicuro che ti metteresti con maggior cura.""

10 agosto

"Quando griderò a Voi, mio Dio, con lo slancio della fede di un fanciullo e la voce sovrumana degli angeli...

"Tutto questo, lo so, mi viene non da Jérôme, ma da Voi.

"Ma perché tra Voi e me, frapponete ovunque la sua immagine?"

14 agosto

"Più di due mesi per condurre a termine quest'opera... O Signore, aiutatemi!"

20 agosto

"Lo sento sì, lo sento dalla mia tristezza che il sacrificio non è del tutto consumato nel mio cuore. Mio Dio, datemi di dover solo a Voi la gioia che lui solo mi faceva conoscere."

28 agosto

"A quale mediocre, triste virtù sono giunta! Esigo dunque troppo da me? - Non soffrirne più.

"Per quale viltà implorare sempre da Dio la sua forza! Ogni mia preghiera ora è un lamento."

29 agosto

""Guardate i gigli dei campi..."

"Questa parola così semplice mi ha immersa stamane in una tristezza da cui nulla mi poteva distogliere. Sono uscita nella campagna e queste parole che mio malgrado ripeteva senza posa mi riempivano di lacrime il cuore e gli occhi. Contemplavo la vasta pianura ove il contadino curvo sull'aratro penava... "I gigli dei campi..." Ma, Signore, dove sono?... "

16 settembre, le dieci di sera

"L'ho rivisto. E' qui, sotto questo tetto. Vedo sul prato la luce riflessa dalla sua finestra. Mentre scrivo queste righe, egli veglia; e forse pensa a me. Non è cambiato; lo dice; lo sento. Saprò mostrarmi a lui come ho deciso di essere, affinché il suo amore mi sconfessi?..."

24 settembre

"Oh! conversazione atroce in cui ho saputo fingere l'indifferenza, la freddezza, mentre in me il cuore si struggeva... Finora m'ero accontentata di evitarlo. Stamane

ho potuto credere che Dio mi avrebbe dato la forza di vincere, e che il sottrarmi sempre alla lotta non sarebbe stato senza viltà. Ho trionfato? Jérôme mi ama di meno?... Ohimè! è quel che spero e temo a un tempo... Non l'ho mai amato di più.

"E se bisogna, Signore, per salvarlo da me, che io mi perda, fatelo!...

""Entra nel mio cuore e nell'anima mia per sopportarvi le mie sofferenze e per continuare a soffrire in me quel che ti resta da soffrire della tua Passione."

"Abbiamo parlato di Pascal... Che cosa ho potuto dirgli? Quali vergognose, assurde frasi! Se soffrivo già dicendole, stasera me ne pento come di una bestemmia. Ho ripreso il pesante libro dei Pensieri, che si è aperto da solo a questo passo delle lettere alla signorina de Roannez:

""Non si sente il proprio legame quando si segue volontariamente colui che trascina; ma quando si comincia a resistere e a camminare allontanandosi si soffre molto".

"Queste parole mi riguardavano così direttamente che non ho avuto la forza di continuare la lettura; ma aprendo il libro in un altro punto, fu per trovare un passo mirabile che non conoscevo e che ho copiato."

Qui terminava il primo quaderno di questo diario. Non c'è dubbio che un quaderno successivo doveva essere stato distrutto; infatti, fra le carte lasciate da Alissa, il diario riprende solo tre anni dopo, ancora a Fongueusemare - in settembre - cioè poco prima del nostro ultimo incontro. Con le frasi che seguono comincia quest'ultimo quaderno.

17 settembre

"Mio Dio, sapete bene che ho bisogno di lui per amarvi."

20 settembre

"Mio Dio, datemelo, perché io Vi doni il mio cuore.

"Mio Dio, fatemelo solo rivedere.

"Mio Dio, mi impegno a darvi il mio cuore; concedetemi quel che il mio amore Vi chiede. Io non darò più che a Voi quel che mi resterà di vita...

"Mio Dio, perdonatemi questa miserevole preghiera, ma io non posso allontanare il suo nome dalle mie labbra né dimenticare la pena del mio cuore.

"Mio Dio, io grido a Voi, non abbandonatemi nella mia miseria."

21 settembre

""Tutto quel che chiederete al Padre in nome mio..."

"Signore! nel vostro nome non oso...

"Ma se non formulo più la mia preghiera, per questo conoscerete meno il delirante voto del mio cuore?"

27 settembre

"Da stamane una gran calma. Passata quasi tutta la notte in meditazione, in preghiera. D'un tratto mi è parso che discendesse in me una specie di pace luminosa, simile all'immagine che da bimba mi facevo dello Spirito Santo. Mi sono subito coricata, temendo di non dovere la mia gioia che a una esaltazione nervosa; mi sono addormentata molto presto, senza che questa felicità m'avesse lasciata. Stamattina c'è tutta. Ora ho la certezza che egli verrà."

30 settembre

"Jérôme! amico mio, ti chiamo ancora: fratello mio, ma che amo infinitamente di più di un fratello... Quante volte ho gridato il tuo nome nel faggeto!... Uscendo ogni sera, verso

il calar del giorno, dalla porticina dell'orto, scendo per il viale in ombra... Tu mi risponderesti d'un tratto, tu mi appariresti là, dietro la scarpata pietrosa che il mio sguardo si affrettava a percorrere, oppure ti vedrei da lontano, seduto sulla panchina, ad aspettarmi, il mio cuore non trasalirebbe... invece, mi stupisco di non vederti."

1 ottobre

"Niente ancora. Il sole è calato in un cielo incomparabilmente puro. Aspetto. So che presto, su questa stessa panchina, sarò seduta con lui... ascolto già le sue parole. Mi piace tanto sentirlo pronunciare il mio nome... Sarà là. Metterò la mia mano nella sua mano. Lascerò la mia fronte appoggiarsi alla sua spalla. Respirerò vicino a lui. Ieri, già avevo portato con me alcune delle sue lettere per rileggerle; ma non le ho guardate, troppo occupata dal suo pensiero. Avevo anche preso la croce d'ametista che gli piaceva e che portavo ogni sera, una delle scorse estati, per tutto il tempo che non volevo che partisse.

"Vorrei dargli questa croce. Già da molto tempo facevo questo sogno: lui sposato; io, madrina della sua primogenita, una piccola Alissa, cui darei questo gioiello... Perché non ho mai osato dirglielo?"

2 ottobre

"La mia anima è oggi leggera e gioiosa come un uccello che abbia fatto il nido nel cielo. E' oggi che deve venire; lo sento; lo so; vorrei gridarlo a tutti; ho bisogno di scriverlo qui. Non posso più nascondere la mia gioia. Anche Robert, così distratto di solito e così indifferente, l'ha notato. Le sue domande mi hanno turbata e non ho saputo rispondergli. Come faccio ad aspettare stasera?...

"Non so quale trasparente velo mi presenta dappertutto ingrandita la sua immagine e concentra tutti i raggi dell'amore su un sol punto ardente del mio cuore.

"Oh! come l'attesa mi stanca!...

"Signore! aprite un istante davanti a me i larghi battenti della felicità!"

3 ottobre

"Tutto è finito. Ahimè! è scivolato dalle mie braccia come un'ombra. Era qui. Era qui. Lo sento ancora. Lo chiamo. Le mie mani, le mie labbra lo cercano invano nella notte... "

"Non posso né pregare né dormire. Sono uscita di nuovo nel giardino oscuro. In camera mia, in tutta la casa, avevo paura; la mia miseria mi ha ricondotto fino alla porta dietro alla quale lo avevo lasciato; ho riaperto la porta con una folle speranza; se fosse ritornato! Ho chiamato. Ho cercato a tastoni nelle tenebre. Sono ritornata per scrivergli. Non posso accettare il mio lutto."

"Cos'è dunque successo? Cosa gli ho detto? Cosa ho fatto? Che bisogno c'era di esagerare sempre la mia virtù davanti a lui? Quale pregio può avere una virtù che tutto il mio cuore rinnega? Mentivo in segreto alle parole che Dio mi poneva sulle labbra... Di tutto quel che gonfiava il mio cuore, nulla è uscito. Jérôme! Jérôme, amico mio infelice, vicino a cui il cuore mi si strazia, e lontano dal quale io muoio, di tutto quel che ti dicevo poco fa, non ascoltare che quello che diceva il mio amore."

"Strappata la lettera; poi riscritta... E' l'alba; grigia, bagnata di pianto, triste come il mio pensiero... Sento i primi rumori della fattoria e tutto quello che dormiva riprende vita... "Ora alzatevi. E' l'ora... "

"La lettera non partirà."

5 ottobre

"Dio geloso, che m'avete spodestata, prendete dunque il mio cuore. Ogni calore ormai l'abbandona e niente l'interesserà più. Aiutatemi dunque a trionfare di questo triste residuo di me stessa. Questo giardino, questa casa, incoraggiano insopportabilmente il mio amore. Voglio fuggire in un posto in cui non vedrò più che Voi."

"Voi mi aiuterete a disporre per i vostri poveri di quel che io possedevo; lasciatemi disporre in favore di Robert, quanto a Fongueusemare che non mi è facile vendere. Ho pure scritto un testamento, ma ignoro la maggior parte delle formalità necessarie, e ieri non ho potuto parlare a sufficienza col notaio, temendo che sospettasse la decisione che avevo preso ed avvertisse Juliette o Robert... Completerò la cosa a Parigi."

10 ottobre

"Sono arrivata qui così stanca che ho dovuto restare a letto i primi due giorni. Il medico che si è fatto venire contrariamente a quello che volevo, parla di una operazione che ritiene necessaria. A che serve protestare? ma gli ho fatto facilmente capire che quell'operazione mi spaventa e che preferivo aspettare di "aver ripreso un po' di forze".

"Ho potuto tener nascosto il mio nome, il mio indirizzo. Ho depositato all'amministrazione della casa danaro sufficiente perché non si facessero difficoltà a ricevermi e a trattenermi per quanto tempo Dio giudicherà necessario ancora.

"Questa camera mi piace. La pulizia perfetta basta come ornamento delle pareti. Ero tutta meravigliata di sentirmi

quasi gaia. Bisogna ora che mi accontenti di Dio; il suo amore non è squisito se non ci occupa completamente..."

"Non ho preso con me altro libro che la Bibbia; ma oggi, più alto delle parole che leggo, risuona in me questo singhiozzo disperato di Pascal:

""Tutto quello che non è Dio non può colmare la mia attesa".

"O troppo umana gioia che il mio cuore imprudente desiderava... E' per ottenere questo grido, Signore, che mi avete lasciata nella disperazione?"

12 ottobre

"Che il Vostro regno venga! Che venga in me; sicché Voi solo abbiate a regnare su di me; e regnate su di me tutta. Non voglio più mercanteggiarvi il mio cuore."

"Stanca come se fossi molto vecchia, la mia anima conserva una strana puerilità. Sono ancora la ragazzina che ero, che non poteva addormentarsi se non era tutto in ordine in camera sua e ben piegati al capezzale gli abiti deposti...

"Così vorrei prepararmi a morire."

13 ottobre

"Riletto il mio diario prima di distruggerlo. "E' indegno dei grandi cuori diffondere il turbamento che sentono." Sono di Clotilde de Vaux, credo, queste belle parole.

"Al momento di buttare nel fuoco questo diario, una specie di avvertimento mi ha trattenuto; mi è parso che non mi appartenesse già più; che non avessi il diritto di sottrarlo a Jérôme; che non l'avessi scritto mai se non per lui. Le mie inquietudini, i miei dubbi, mi paiono così ridicoli oggi che non mi è più possibile attribuirvi importanza né credere che Jérôme possa esserne turbato. Mio Dio, lasciate che egli

sorprenda talvolta l'accento ingenuo di un cuore che desidera sino alla follia sospingerlo verso quel vertice di virtù che disperavo di raggiungere.

""Mio Dio, conducimi su questa rocca che non posso raggiungere.""

15 ottobre

""Gioia, gioia, gioia, pianti di gioia..."

"Al di sopra della gioia umana e oltre ogni dolore, sì, io presento questa gioia radiosa. La rocca che non posso raggiungere, so che si chiama: felicità... Capisco che tutta la mia vita è vana se non porta alla felicità... ah! eppure Voi la promettevate, Signore, all'anima disposta alla rinuncia e pura. "Felici fin d'ora," diceva la tua santa parola, "felici quelli che muoiono nel Signore." Devo aspettare fino alla morte? In questo esita la mia fede. Signore! Io grido a Voi con tutte le mie forze. Sono nella notte; aspetto l'alba. Grido a Voi fino a morire. Venite a dissetare il mio cuore. Di quella felicità ho sete subito... O devo persuadermi di averla? E come l'uccello impaziente che canta prima dell'aurora, chiamando più che annunciando il giorno, non devo attendere che la notte impallidisca per cantare?"

16 ottobre

"Jérôme, vorrei insegnarti la gioia perfetta."

"Stamane una crisi di vomito mi ha prostrata. Mi sono sentita, subito dopo, così debole che per un istante ho potuto sperare di morire. Ma no; si è fatta dapprima nel mio essere una gran calma; poi un'angoscia s'è impadronita di me, un fremito della carne e dell'anima; era come la schiarita brusca e senza illusioni della mia vita. Mi pareva di vedere per la prima volta le pareti atrocemente nude

della mia camera. Mi sono spaventata. Anche ora scrivo per rassicurarmi, per calmarmi. O Signore! possa io attendere sino alla fine senza bestemmiare!

"Ho potuto ancora alzarmi. Mi sono messa in ginocchio come una bambina...

"Vorrei morire ora, presto, prima di aver capito di nuovo che sono sola."

Epilogo

Ho rivisto Juliette l'anno scorso. Più di dieci anni erano passati dalla sua ultima lettera, quella che mi annunciava la morte d'Alissa.

Un viaggio in Provenza mi diede occasione di fermarmi a Nîmes. In avenue de Feuchères, nel centro rumoroso della città, i Teissières abitano una bella casa. Benché avessi scritto per annunciare la mia venuta, ero un po' emozionato nel varcare la soglia.

Una domestica mi fece salire in salotto dove, dopo un momento, Juliette mi raggiunse. Mi parve di vedere la zia Plantier: lo stesso modo di camminare, la stessa solidità, la stessa cordialità affannata. Mi soffocò subito di domande, senza aspettare la risposta, circa la mia carriera, la mia sistemazione a Parigi, le mie occupazioni, le mie relazioni; cosa venivo a fare nel Mezzogiorno? perché non andavo fino ad Aigues-Vives dove Édouard sarebbe stato felice di vedermi?... Poi mi dava notizie di tutti, parlava di suo marito, dei figli, del fratello, dell'ultimo raccolto, della liquidazione... Venivo a sapere che Robert aveva venduto Fongueusemare, per venire ad abitare ad Aigues-Vives; che ora era il socio di Édouard, il che permetteva a costui di viaggiare e di occuparsi principalmente della parte commerciale degli affari, mentre Robert restava nei campi, migliorando ed estendendo le piantagioni.

Intanto io cercavo con gli occhi, irrequieto, quel che poteva richiamare il passato. Riconoscevo pure, fra il

mobilio nuovo del salotto, alcuni mobili di Fongueusemare; ma quel passato che fremeva in me, sembrava che Juliette ora lo ignorasse o facesse di tutto per distrarsene.

Due ragazzi di dodici e tredici anni giocavano sulla scala; li chiamò per presentarmeli. Lise, la primogenita, aveva accompagnato il padre ad Aigues-Vives. Un altro ragazzo di dieci anni stava per ritornare dalla passeggiata; è quello di cui Juliette mi aveva annunciata la prossima nascita mentre mi comunicava il nostro lutto. Quest'ultima gravidanza non era stata senza dolore; Juliette ne aveva risentito a lungo; poi, l'anno scorso, come riprendendosi, aveva dato alla luce una piccina che sembrava, a sentirne parlare, ella preferisse agli altri suoi figli.

- La mia camera, dove dorme, è qui accanto, - disse; - vieni a vederla. - E mentre io la seguivo: - Jérôme, non ho osato scrivertelo... Vorresti essere padrino di questa piccina?

- Ma accetto volentieri, se la cosa ti fa piacere, - dissi, un po' sorpreso, chinandomi verso la culla. - Come si chiama la mia figlioccia?

- Alissa... - rispose Juliette sottovoce. - Le assomiglia un po', non ti pare?

Strinsi la mano a Juliette senza rispondere.

La piccola Alissa, che la madre sollevava, aprì gli occhi; la presi tra le braccia.

- Saresti un buon padre di famiglia! - disse Juliette, cercando di ridere. - Cosa aspetti per sposarti?

- D'aver dimenticato molte cose; - e la vidi arrossire.

- Che spero di dimenticare presto?

- Che spero di non dimenticare mai.

- Vieni di qui, - disse lei improvvisamente, precedendomi in una stanza più piccola e già al buio, una porta della quale dava nella camera e l'altra in salotto.

- E' qui che mi rifugio quando ho un momento; è la camera più tranquilla della casa; qui mi sento quasi al riparo dalla vita.

La finestra del salottino non dava, come quella delle altre camere, sulla città rumorosa, ma su una specie di chiostro alberato.

- Sediamoci, - disse lasciandosi cadere in una poltrona. - Se ti capisco bene è al ricordo di Alissa che pretendi di restare fedele.

Restai un attimo senza rispondere.

- Forse all'idea che lei si faceva di me, piuttosto. No, non me ne faccio un merito. Credo di non poter fare altrimenti. Se sposassi un'altra donna, non potrei che fingere di amarla.

- Ah! - fece lei, come indifferente; poi, distogliendo da me il viso, che chinava in giù come per cercare non so che di perduto: - Allora tu credi che si possa conservare per tanto tempo nel cuore un amore senza speranza?

- Sì, Juliette.

- E che la vita possa ogni giorno soffiarvi sopra senza spegnerlo?...

La sera saliva come una marea grigia, raggiungendo, avvolgendo ogni cosa che in quell'ombra sembrava rivivere e raccontare a bassa voce il proprio passato. Rivedevo la camera di Alissa; Juliette aveva riunito lì tutti i mobili. Ora Juliette rivolgeva verso di me il viso, di cui non distinguevo più i lineamenti, sicché non sapevo se i suoi occhi non fossero chiusi. Mi sembrava molto bella. E tutt'e due restammo senza dir nulla.

- Su! - disse infine; - bisogna svegliarsi...

La vidi alzarsi, fare un passo in avanti, ricadere come senza forza su una seggiola vicina; si passò le mani sul viso e mi parve che piangesse.

Una domestica entrò e portò una lampada.